

JAMES HADLEY CHASE
OKAY, BELLEZZA...
(Well Now, My Pretty, 1967)

1

Una delle maggiori attrazioni di Paradise City era l'acquario. Lui le aveva chiesto di incontrarlo presso la vasca dei delfini alle quattro e mezzo del pomeriggio, e lei pensava che era un posto piuttosto strano per un appuntamento. Odiava mescolarsi ai turisti che rendevano Paradise City assolutamente insopportabile.

Nell'ultima settimana di febbraio faceva già caldo, sì, ma non ancora troppo, e texani, newyorkesi e ricchi e potenti sudamericani avevano preso l'abitudine di calare lì in una ininterrotta fiumana. Tra le quattro e le cinque, dopo la siesta, e quando non c'era niente da fare nell'attesa che aprisse il Casinò, folle di turisti si riversavano a visitare le fresche grotte fiocamente illuminate che ospitavano l'acquario più grande e spettacolare del mondo.

S'incamminò tra la ressa, i verdi occhi inquieti, mentre tutto il suo corpo si ritraeva dentro al semplice abitino di cotone al contatto di quei vecchi ciccioni, rugosi e avvinazzati, che gridavano, strillavano, spingevano e si agitavano per arrivare a vedere quel pesce tropicale che li ricambiava dello stesso sguardo attonito.

Come poteva mai sperare di trovarlo? si domandò, seccata che lui avesse proposto un luogo simile per quell'incontro. Sentì delle dita pizzicarle il sedere. Proseguì, con uno strattone, senza guardarsi indietro. Ormai ci era abituata. Vecchi e ricchi erano tutti portati a quello scherzo volgare. Non ci si arrabbiava più. Era il naturale scotto che le toccava pagare per quel suo corpo ben proporzionato unito a un bel faccino... Non c'era via di mezzo: o essere brutte o sopportare i lividi. Lei preferiva i lividi. Si fece strada verso la vasca del delfino, sentendo il cuore martellarle in petto e con una spiacevole sensazione di paura. Mentre camminava, scrutava ansiosamente tutti i volti che le apparivano nella luce fioca, pregando Iddio di non incontrare qualcuno che la conoscesse o che sapesse anche soltanto vagamente chi era.

Ma mentre si trovava lì, tra la folla chiassosa che la circondava e la spingeva, ridendo e schiamazzando, cominciò a rendersi conto che la scelta di quel punto d'incontro era stata abile. Nessuno dei suoi amici, nessuno

del Casinò, in quell'ora, si sarebbe mai sognato di venire a farsi sballottare qua e là da quella massa gesticolante di volgari turisti sudati che andava lì soltanto per ammazzare un po' di tempo.

Sguscìò nella grande grotta dov'erano situati i delfini. La ressa era ancora più fitta. Udiva lo sciaguattìo di quegli enormi bestioni che si tuffavano sott'acqua per acchiappare i pesci che il pubblico gettava nella vasca. Là dentro regnava un terribile odore di muffa, misto a quello di costosi profumi e di corpi sudati; il baccano di tutta quella gente rumorosa le rimbombava nel cervello facendole raggricciare i nervi.

A questo punto, lo vide.

Emergeva dalla folla con quel suo sorrisetto gentile, il panama bianco in mano, l'immacolato abito color crema, un garofano rosso sangue all'occhiello. Era piccolo e snello: sulla sessantina, il volto bruno, occhi grigi e una bocca sottile sulla quale aleggiava costantemente quel sorriso. I fini capelli biondi erano bianchi sulle tempie, il naso pareva il becco d'un falco: un uomo di cui lei ormai non si fida più, un uomo che aveva preso a temere, ma che la attraeva con la forza di una calamita.

«Okay, bellezza...» disse lui, parandolesi davanti. «Eccoci di nuovo insieme.»

Parlava a voce bassa, ma scandendo ben distintamente le parole. Lei non trovava mai nessuna difficoltà a udire ciò che le diceva, ovunque si trovasse, anche tra il frastuono più tremendo. E il suo saluto era sempre lo stesso: Okay, bellezza...

Lei sapeva che tutto ciò era fasullo, come una promessa fatta nei fumi del vino, come i pizzichi sul sedere... Ma aveva smesso di dare importanza a quelle cose. La prima volta che si erano incontrati, lui le aveva detto di chiamarsi Franklin Ludovick, che era stato a Praga ed era un giornalista free-lance e che si trovava a Paradise City per scrivere un importante articolo sul Casinò. E ciò non la stupiva. Ne erano venuti molti altri a scrivere sul Casinò, dato che questo rappresentava la più grossa attrazione della Florida. In quel periodo di alta stagione, un milione di dollari poteva facilmente scorrere sui tavoli verdi, più spesso magari verso i croupier che verso i giocatori... ma chi se ne curava?

Ludovick l'aveva avvicinata un pomeriggio, mentre lei stava prendendo il sole sulla spiaggia. I suoi modi gentili, tranquilli, quella specie di deferenza verso la sua giovinezza e quel sorriso, l'avevano conquistata. Le aveva subito detto di essere a conoscenza del fatto che lei lavorava al Casi-

nò. Le aveva dato un pomposo biglietto da visita in cui figurava il suo nome e sotto, come indirizzo e referenza, il, magico *New Yorker Magazine*. Le aveva spiegato che stava cercando informazioni più approfondite sul Casinò. Si era seduto sulla spiaggia soffice ai suoi piedi, col panama quasi appoggiato sul naso a becco e si era messo a parlare. Le aveva raccontato di aver avuto una conversazione con Harry Lewis, il direttore del Casinò. E qui aveva fatto una smorfia di comica disperazione. Che uomo! Che tipo impenetrabile! Se avesse dovuto basarsi sulle informazioni avute da Harry Lewis, non avrebbe mai potuto scrivere niente che potesse soddisfare le alte cime del *New Yorker*. Aveva perciò pensato di abordarla. Lei lavorava nei sotterranei del Casinò con un certo numero di ragazze: ne era venuto a conoscenza, non si sa come. E, a questo punto, l'aveva guardata con i maliziosi occhi grigi.

Dunque, bellezza... Quante volte gli aveva sentito dire quella frase che ormai aveva imparato a temere? «Se mi dicesse quello che voglio sapere e io, a mia volta, la pagassi per l'informazione? Vediamo: la rivista è molto ricca. Cinquecento dollari?»

Lei aveva trattenuto il fiato. Cinquecento dollari! Lei aspirava a sposarsi. Terry, il suo ragazzo, era ancora studente. Erano d'accordo che quando avessero raggiunto la cifra di cinquecento dollari, avrebbero potuto tentare di sposarsi, anche a costo di dover vivere in un'unica stanzetta... ma come arrivare a risparmiare una cifra simile? Ed ecco che ora era spuntato fuori quell'ometto che le offriva proprio quella somma per sapere qualche segreto del Casinò. Era stata tentata di rispondere immediatamente con un sì, quando si era ricordata della clausola nel contratto: un contratto che chiunque lavorasse al Casinò doveva firmare. Nessun dipendente del Casinò doveva parlare degli affari che riguardavano il Casinò. Pena l'immediata espulsione ed eventuale procedimento giudiziario.

Vedendola esitare, Ludovick aveva detto: «So che cosa ha firmato, ma non deve aver paura. Ci pensi bene. Nessuno verrà mai a sapere chi mi ha fornito queste informazioni. Dopo tutto, cinquecento dollari sono una bella sommetta. E ce ne potrebbero essere altri...»

Si era alzato in piedi, le aveva sorriso e se n'era andato, dondolando il cappello di panama, passando intorno alle supernutrite carcasse dei ricchi, spaparanzati a cuocersi al sole con le loro vene varicose, i loro piedi ben bernoccoluti, e il loro grasso luccicante.

Quella sera, dopo averle lasciato il tempo di riflettere, le aveva telefonato: «Ho parlato col mio editore. È propenso a sganciare un migliaio di dol-

lari: ne sono molto contento. Credevo che sarebbe stato più ostico. Ora, bellezza, per un migliaio di dollari, mi potrà aiutare?»

Così, con uno spiacevole senso di colpa e col terrore di essere scoperta, lo aveva aiutato. Lui le aveva dato cinquecento dollari; gli altri cinquecento sarebbero arrivati quando lei gli avesse fornito tutte le informazioni richieste. E, andando avanti, le sue domande erano diventate sempre più pericolose, e lei aveva cominciato a dubitare che quel tipo non fosse affatto un giornalista. Poteva benissimo essere qualcuno intenzionato a fare un colpo al Casinò. Per quale ragione, altrimenti, quell'interesse di sapere quale fosse il numero delle guardie, quale l'ammontare della cifra che ogni notte entrava nelle casse e quale l'organizzazione degli impianti di sicurezza?... Se a qualcuno fosse saltato il ticchio di svaligiare il Casinò, non le avrebbe posto le stesse domande?

E finalmente la richiesta finale: le copie cianografiche dell'impianto elettrico del Casinò. Gliel'aveva chieste tre giorni prima, mentre stavano seduti nella vecchia Buick coupé, lungo una spiaggia solitaria nei dintorni di Paradise City. A quella richiesta, lei si era ribellata.

«No! Non posso! Non può assolutamente pretendere questo da me! Non capisco. Comincio a pensare...»

Lui aveva avuto un sorriso un po' perverso, e quella mano che ricordava un artiglio, si era appoggiata sulla sua, facendola rabbrivire.

«Non si preoccupi, bellezza» aveva detto. «Io voglio quelle cianografie. Non perdiamo tempo in chiacchiere. La mia rivista pagherà. Vogliamo dire altri mille dollari?» E aveva tirato fuori dalla tasca una busta. «Qui ci sono quei cinquecento che vi devo... vedete? E ora potrà averne altri mille.»

Mentre prendeva la busta e la cacciava nella borsa, lei aveva capito che quell'uomo era veramente pericoloso, e che, malgrado il suo aspetto, stava realmente progettando un furto al Casinò, e che si serviva di lei per rendere possibile un furto altrimenti impossibile.

Però, se avesse ottenuto altri mille dollari, lei non avrebbe più avuto bisogno di recarsi al Casinò tutte le sere alle sette e rimanere nel sotterraneo fino alle tre del mattino. Avrebbe potuto sposare Terry. La sua misera vita sarebbe completamente cambiata.

Tutt'a un tratto aveva deciso che se quell'ometto stava realmente progettando un colpo ai danni del Casinò, il fatto non la riguardava. Voleva invece gli altri mille dollari. Aveva esitato quindi per qualche secondo, poi aveva annuito. Ma non era stato facile.

Finalmente, era riuscita a metter le mani sulle cianografie che lui deside-

rava, e vi era riuscita soltanto grazie al suo libero accesso agli uffici generali, dov'erano tutti gli schedari e dove lei lavorava durante il giorno per un guadagno supplementare. L'ometto sorridente aveva mostrato la sua allegrezza quando lei aveva deciso di aiutarlo.

Ma quell'uomo, il cui vero nome era Serge Maisky, era furbo e pericoloso come un serpente. Era arrivato a Paradise City circa dieci mesi prima. Si era guardato attorno e si era informato con discrezione sulle quattro ragazze che lavoravano nei sotterranei del Casinò. Poi, finalmente, aveva deciso di concentrare tutte le sue attenzioni sull'attraente biondina di nome Lana Evans. Questa scelta provava che il suo istinto e il suo giudizio erano infallibili. Lana Evans stava per dargli la chiave per il colpo più grosso, più spettacolare nella storia dei furti a tutti i Casinò del mondo.

E ora erano lì, faccia a faccia, circondati da una chiassosa folla di turisti in quell'acquario semibuio che ospitava, fra le altre varietà di pesci, gli spassosi delfini.

Le sorrise, mentre le prendeva la mano e la trascinò via dalla confusione verso un punto relativamente più tranquillo accanto a una gabbia che conteneva un'annoiata, triste, piovra. «C'è riuscita?» Il suo sorriso era immacolato come l'abito che indossava, ma Lana intuì la sua angosciata ansietà, e quell'ansietà la spaventò.

Annui.

«Magnifico» quell'ansietà si spense come il rosso cede al verde di un semaforo stradale. «Ho il denaro... tutta quanta la somma. Mille dollari, sonanti e ballanti» gli occhi grigi la sfiorarono per poi passare a guardare le facce dei turisti intorno a loro. «Me le dia.»

«Prima il denaro» rispose Lana, quasi senza fiato. Era spaventatissima e quell'atmosfera umida della caverna le dava la sensazione di svenire.

«Giusto» prese una busta dalla tasca posteriore dei pantaloni. «È tutto qui. Non si metta a contarlo, ora, bellezza. Potrebbero notarla. Dove sono le cianografie?»

Le dita di lei si strinsero sulla busta, e sentì il fruscio dei biglietti di banca, invisibili, sì, ma ora in suo potere. Per un attimo fugace si domandò se lui non la stesse imbrogliando, ma poi decise di correre il rischio. Quella busta dava l'impressione di contenere una gran quantità di denaro. Desiderava che quello scambio pericoloso avesse fine al più presto. Gli porse le cianografie; diverse pagine concernenti complicati impianti elettrici, le cassette delle valvole per l'illuminazione del Casinò, per l'aria condizionata

e per i molti allarmi contro i ladri.

Quasi voltandole le spalle, lui dette un'occhiata alle carte, il viso rivolto verso la gabbia, mentre la piovra si allontanava in un angolo, nascondendosi dietro una roccia.

«Ecco fatto...» l'uomo si mise in tasca la prova del tradimento di lei. «Siamo giunti felicemente alla conclusione di un riuscitissimo affare.» Sorrise, con gli occhi grigi color lavagna improvvisamente lontani e offuscati come fiocchi di neve sporca. «Dimenticavo... un'altra cosa...»

«No!» scattò lei, la voce acuta. «Basta! Non voglio più...»

«La prego» sollevò la mano con gesto pacato, suadente. «Non le chiedo più niente. Sono molto soddisfatto. È stata una così piacevole, fidata collaboratrice... Posso permettermi di offrirle un mio personale, modesto regalo?» e così dicendo, tirò fuori di tasca un pacchettino quadrato legato da un nastro rosso e con una targhetta dorata su cui spiccava il magico nome "Diana". «La prego di accettarlo... una bella ragazza come voi, dovrebbe sempre aver molta cura delle proprie mani.»

Lei prese il pacchetto, sorpresa dall'inaspettata gentilezza. La crema Diana era creata soltanto per persone molto facoltose. Con quel pacchetto in mano, si sentì più ricca di quando aveva preso la busta.

«Grazie... grazie infinite.»

«Grazie a lei, bellezza... e addio» si confuse tra la folla come un piccolo fantasma: un momento prima era lì che le sorrideva, e, tutt'a un tratto, era svanito. Disparve così rapidamente che lei stentava a credere che le fosse mai stato vicino.

Un tizio, dal largo faccione paonazzo e con una camicia a fiori gialli e azzurri, le si parò davanti, sghignazzando: «Vengo da Minneapolis, mi chiamo Thompson» si presentò con voce forte, rimbombante. «Ha visto quei dannati delfini? Fenomenali!»

Lei lo fissò con sguardo assente poi si spostò, e quando fu sicura di essere fuori tiro, si avviò lentamente verso l'uscita, stringendo quel pacchettino di crema per le mani in cui stava in agguato la sua morte.

Arrivarono a Paradise City separatamente, furtivi, cauti come topi che si affacciano alla luce del sole. In quel periodo di alta stagione, all'aeroporto e alla stazione, c'era una continua sorveglianza di polizia. Posti di blocco erano stati dislocati anche nei dintorni, lungo le tre principali arterie della città. Agenti dalla memoria fotografica aspettavano alle varie barriere e con i duri occhi attenti scrutavano ogni passeggero in transito. Di tanto in

tanto una mano si levava e una macchina veniva fermata. Il conducente, uomo o donna che fosse, veniva fatto uscire dalla fila e invitato da una parte. E il dialogo era sempre lo stesso. «Ciao, Jack (o Charlie, o Lulù). Ce l'hai il biglietto di ritorno? Allora usalo: non ti vogliamo, qui.» La stessa forma di dialogo veniva usata ai blocchi stradali e le macchine venivano fatte uscire dalla lunga coda e rimandate indietro, a Miami. Questa sorveglianza della polizia impediva a centinaia di grossi e piccoli criminali di operare nella città, salvando i ricchi da furti e rapine.

Così i quattro uomini chiamati da una convocazione sibillina, e avvertiti di quel cordone di polizia, giunsero separatamente e con molta cautela.

Jess Chandler, avendo la fedina incensurata, arrivò in aereo. Quell'individuo, alto, bello, dall'aspetto di bravo ragazzo, passò senza esitazione attraverso la barriera della polizia fidando che il falso passaporto e un falso attestato da cui risultava essere un benestante coltivatore di caffè con ricche tenute in Brasile, avrebbero soddisfatto la curiosità del poliziotto più severo. Chandler era conosciuto, nel mondo del crimine, come uno dei più astuti e intelligenti truffatori esistenti sul mercato. Giocava sul suo aspetto da divo del cinema. Il bel viso glabro e olivastro, il naso piccolo e le labbra carnose, gli zigomi alti e grandi occhi scuri gli conferivano l'aria sensuale e sprezzante di un baldanzoso Casanova. Difatti alcune donne, dopo averlo guardato, ne subirono l'attrazione, e mentre gli camminavano accanto nella lunga coda, verso il caldo e il sole che le aspettavano fuori dall'aeroporto, provarono un'ardente sensazione di desiderio per lui.

I due poliziotti di servizio lo guardarono. Chandler ricambiò lo sguardo con un'espressione di leggero disprezzo. Ma non mostrava nessuna paura ed era proprio la paura che gli agenti cercavano nei volti. Dopo una breve occhiata al passaporto, lo lasciarono proseguire verso la fila dei tassì in attesa.

Chandler spostò la valigetta da una mano all'altra. Lo sapeva che sarebbe stato facile. E lo era stato.

Mish Collins dovette invece andarci molto più cauto. Era uscito di prigione appena due mesi prima e ogni stazione di polizia aveva la sua foto. Gli erano occorse ore per trovare il sistema migliore di passare attraverso il cordone della polizia senza subire troppe domande. Finalmente, si era aggregato a un giro panoramico che lasciava Miami per visitare Everglades e per passare poi una notte a Paradise City, prima di far ritorno a Miami. Nell'autobus stipato, carico di allegri turisti chiassosi e leggermente ubriachi, si sentiva abbastanza sicuro. Si era portato dietro l'armonica. Dieci

minuti prima di arrivare al posto di controllo di polizia, aveva cominciato a suonare, con gran gioia dei compagni di viaggio. Teneva lo strumento fra le grasse mani enormi, che gli nascondevano completamente il viso. Di proposito, si era scelto un sedile accanto a quello di tre omaccioni corpulenti in fondo all'autobus, di modo che l'agente che salì a bordo della macchina gli dette appena un'occhiata per concentrare i suoi sguardi sulle sorridenti e sudate facce bovine degli altri viaggiatori.

E così, anche Mish Collins arrivò felicemente a Paradise City: lui che la polizia avrebbe fatto tornare immediatamente indietro se, tanto tanto, l'avesse riconosciuto, perché non solo Mish Collins era uno dei più emeriti scassinatori di casseforti del paese, ma aveva anche raggiunto una fama tale da far tremare di paura tutti i costruttori di sistemi d'allarme contro i ladri. Mish Collins aveva quarantun anni. Aveva passato gli ultimi quindici tra dentro e fuori di prigione. Era un uomo massiccio, grosso, con un fortissimo corpo muscoloso. I capelli rossi cominciavano a diradarsi, e il viso volgare, coriaceo, mostrava i segni di una vita dura. I piccoli occhi irrequieti avevano un'espressione di gagliarda, allegra astuzia che, in certo qual modo, lo rendeva simpatico.

Quando l'autobus arrivò alla stazione, Mish prese il conduttore da una parte e gli comunicò che non avrebbe fatto il viaggio di ritorno.

«Mi son ricordato che ho una bionda, qui» spiegò. «Incassate voi i soldi del biglietto e teneteveli. Ve li siete certo meritati» e prima che il conducente potesse ringraziarlo, era sparito tra la folla.

Jack Perry arrivò nella sua Oldsmobile Cutlass convertibile, ormai un po' vecchiotta, ma sempre piuttosto appariscente. Sapeva che il reparto impronte digitali di Washington aveva un suo ricordino, soltanto uno: l'indice della mano destra, e questo fatto rappresentava l'unico sbaglio di una lunga carriera di delitti: un segreto che teneva per sé come un uomo si culla il cancro. Comunque non avevano la sua fotografia, perciò si avvicinò al posto di controllo, nella certezza che i due piedipiatti che scrutavano tutte le automobili non avessero la più pallida idea di trovarsi di fronte a un killer di professione.

Durante i ventisette anni passati, Perry si era guadagnato da vivere con la rivoltella. Era un esperto tiratore, assolutamente amorale, e considerava la vita umana alla stessa stregua di qualcosa su cui gli capitasse d'inciampare per caso sul marciapiede. Ma aveva le mani bucate e perciò era sempre a corto di quattrini: le donne avevano un ruolo molto importante nella sua vita... e dove ci sono le donne... i soldi fanno presto a sfumare.

Aveva all'incirca sessantadue anni: era un tipo tozzo, robusto, con i capelli corti e bianchi come la neve, il viso tondo e grassottello, gli occhi distanti sotto a cespugliose sopracciglia, la bocca sottile e un piccolo naso ricurvo. Si vestiva in modo conformista. In quel momento indossava un abito estivo color grigio lavagna, cravatta rosso sangue e un panama grezzo. Sorrideva sempre, di un sorriso che pareva una smorfia, tanto che se avesse avuto degli amici, nella vita, lo avrebbero certamente soprannominato il sorridente; ma lui non aveva amici. Era un solitario, uno spietato assassino senz'anima e senza alcun sentimento verso nessuno, nemmeno verso se stesso.

Si accodò all'automobile che aveva davanti e aspettò che i due agenti controllassero le carte dei passeggeri. Poi, quando fu il suo turno, fermò la Cutlass. Squadrò i due uomini col suo solito sorriso.

«Ciao, ragazzi» disse, salutandoli con la mano. «Qualcosa che non va?»

L'agente Fred O'Toole era stato di servizio durante le ultime quattro ore. Era un grosso bruno irlandese dai freddi occhi intelligenti. Si sentiva stufo da morire di tutte quelle persone che gli erano passate davanti nelle loro automobili lussuose, con i loro sorrisi servili, il loro disprezzo e, spesso, con la loro arroganza. Tutti si stavano dirigendo verso il bengodi: gioco, ottimo cibo, i migliori alberghi e le più belle puttane, mentre lui doveva starsene lì, con i piedi che gli bruciavano, sotto il sole di quel pomeriggio afoso, facendo loro cenno di passare, e sapendo benissimo che, appena fuori portata d'orecchio, avrebbero fatto qualche schifoso commento sul maledetto fottuto piedipiatti.

O'Toole provò subito un'istintiva antipatia per quel grasso uomo anziano sorridente. Non aveva nessun motivo per quell'antipatia, ma quel sorriso e quegli occhi slavati e vuoti gli solleticarono i nervi.

«Passaporto?» chiese con voce sferzante, appoggiando la mano guantata sulla cornice del finestrino e guardando verso Perry.

«Che cosa me ne faccio del passaporto?» rispose Perry. «Ho la patente, vi basta?»

O'Toole allungò una mano.

Perry gli porse la patente che gli era costata quattrocento dollari per un piccolo, costoso particolare, ma molto utile. L'impronta dell'indice destro era stata abilmente contraffatta, e simili alterazioni costano fior di quattrini.

«Che cosa venite a fare qui?»

«Grandi mangiate, gran gioco, e grandissima quantità di donne» rispose

Perry scoppiando in una risata. «Sono in vacanza, amico e... ragazzi! Me la voglio godere!»

O'Toole seguì a fissarlo, ma gli restituì la patente. Jackson, l'altro agente di guardia, considerando quanto tempo perdeva O'Toole con tutte quelle domande, esclamò:

«Dai, Fred, per amor del cielo, c'è ancora una fila lunga due chilometri di bastardi che aspettano di passare!»

O'Toole indietreggiò e fece segno a Perry di proseguire.

Il sorriso di Perry si fece più aperto; sfiorò col piede l'acceleratore e la Cutlass acquistò velocità.

Bene, ce l'aveva fatta, pensò, mentre accendeva la radio. Aveva preso per il naso quei due babbei e ora... Paradise City, a me!

Washington Smith dovette usare molte più precauzioni, per entrare in città. I negri non sono mai molto ben accetti, per quanto rispettabili siano, e Washington Smith era ben lungi dall'essere rispettabile. Era uscito da quindici giorni dal carcere, dove l'avevano cacciato per aver picchiato due poliziotti. Era stato tanto idiota da prender parte a una marcia di protesta per la libertà di voto. La marcia era stata spietatamente interrotta, i marciatori costretti a circolare e poiché Wash - come lo chiamavano gli amici - era un tipo piccoletto, due grossi poliziotti gli avevano dato la caccia fino a immobilizzarlo in un vicolo cieco.

Ma si dava il caso che Wash fosse un peso welter, con velleità per i "Guantoni d'oro", così che, invece di accettare supinamente la sconfitta, aveva gratificato ambedue gli agenti di un meraviglioso tiro mancino alla mascella, dopo di che aveva spiccato la corsa, senza arrivare, però, molto lontano. Una pallottola alla gamba lo aveva atterrito facendogli perdere i sensi. E si era beccato otto mesi per resistenza a pubblico ufficiale. Era uscito di prigione completamente furioso e ben deciso a essere - da quel momento - nemico giurato dei bianchi.

Quando aveva ricevuto l'invito di recarsi a Paradise City, aveva esitato. "Non sarà mica una trappola?", si era domandato. Il messaggio era breve.

Un colpo molto redditizio aspetta di essere compiuto. Mish ha citato il vostro nome, raccomandandovi. Se vi interessa guadagnare una grossa somma di denaro, trovatevi al ristorante "Black Crab" il venti febbraio alle ore ventidue. Qui accludo un biglietto per le spese di viaggio. La polizia sorveglia tutte le entrate in città. Tenete gli occhi aperti. Chiedete del signor Ludovick.

Poteva magari essere uno scherzo, comunque era uno scherzo costoso. Nella busta c'erano due biglietti da cento dollari. Inoltre conosceva Mish Collins. Lo aveva incontrato in prigione, gli piaceva e lo rispettava molto. Una grossa somma di denaro! Era proprio quello che gli ci voleva! Senza molti soldi, un negro non può vivere una vita decente. Concluse che non aveva niente da perdere. Arrivò a Paradise City sotto un carico di cassette di lattuga dirette al Ritz Hotel. Mentre il camion veniva fermato e poi rilasciato, lui era stato nascosto, col cuore che gli batteva all'impazzata e i nervi che gli guizzavano. Comunque, parimenti agli altri tre, anche lui era riuscito a penetrare attraverso il posto di blocco della polizia messo lì appositamente per proteggere i ricchi di Paradise City

La prima mossa del piano di Serge Maisky, per fare un colpo contro il più ricco Casinò del mondo, era riuscita.

Il ristorante Black Crab si trovava in un edificio in legno di tre piani costruito su palafitte, che si proiettava per una trentina di metri sul mare, e a cui si accedeva per mezzo di uno stretto pontile. Era il punto di ritrovo dei pescatori di spugne e i turisti vi apparivano di rado e meno che mai gli abitanti di Seacombe, sobborgo di Paradise City.

Il locale era famoso per le formidabili sbornie, le zuffe e l'ottimo pesce. All'ultimo piano c'erano tre sale da pranzo private. Vi si arrivava per mezzo di una scala esterna e coloro che avevano importanti questioni da trattare potevano star sicuri di trovarvi assoluta tranquillità e segretezza. Il cameriere che serviva il terzo piano era sordomuto. La sala più grande, da cui si godeva un bel panorama delle luci lontane di Paradise City e del porto pieno di yachts, era stata preparata per un pranzo di cinque coperti.

Il primo ad arrivare fu Mish Collins. Jos, il cameriere negro, lo guardò, e con un gesto del capo gli porse silenziosamente una coppa con una forte dose di rum, cedro e ghiaccio tritato.

Perry e Chandler arrivarono insieme, e qualche minuto più tardi Washington Smith sgusciò nella stanza. Mish si assunse i doveri del padrone di casa.

«Benvenuti, amici» disse. «Fate come se foste a casa vostra. Il giannizzero negro, qui presente, è sordo e muto. Non vi preoccupate di lui.» Sorrisse a Wash, porgendogli la mano. «Ciao, ragazzo. È tanto che non ci si vede.»

Wash strinse quella mano, chinando il capo, mentre Perry lo osservava con occhi gelidi e beffardi.

Chandler rifiutò il rum col cedro e chiese invece un whisky e soda. Dopo averlo fissato con espressione assente, Jos tornò al suo lavoro accingendosi a preparare le ostriche.

«Dovete far da voi» disse Mish. «La servitù è tutta qui. E lui, ve l'ho detto, no?, è sordomuto.»

Sempre fissando Wash, Perry esclamò: «Chi è quello? Cosa ci fa qui?»

«Che cosa ci facciamo tutti noi?» rispose Mish, ridendo. «Sedetevi, ragazzi. Vediamo di far conoscenza.» Indicò Chandler che si era preparato da bere e stava ora guardando il panorama dalla finestra. «Lui è Jess.» Poi passò a indicare col dito tozzo Washington Smith. «Questo è Wash.» Accennò a Perry. «E lui è Jack. Immagino che tutti voi sappiate chi sono io. Forza, ragazzi, rilassatevi» e, avvicinandosi a una sedia, vi si lasciò cadere.

Wash si era rifiutato di bere. Stava vicino alla porta, goffamente. Quando si trovava in compagnia di bianchi, lui si sentiva sempre a disagio e sulla difensiva.

Perry scelse una sedia un po' discosta da Mish. Si sedette, col bicchiere in mano, un sigaro stretto fra i piccoli denti bianchi. «Che cos'è questo, un party?» domandò guardandosi attorno con gli slavati occhi azzurri.

«Già. Proprio così» rispose Mish, in tono gaio. «Un party. Chandler si voltò. Sul bel viso si notava una certa irritazione. Sapete niente di quest'affare?»

«Non molto.»

«Chi è questo Ludovick?»

«Uhm... già» Mish scosse il capo con un senso di timoroso rispetto. «Sicuro, vi posso dire qualcosa di lui. Anzitutto, Ludovick non è il suo vero nome. Si chiama Serge Maisky. L'ho conosciuto nella prigione di Roxburgh. Lavorava... faceva il dispensiere.»

«Cosa diavolo significa... dispensiere? domandò Perry.»

«Be', era l'incaricato del reparto pillole e medicine della prigione» spiegò Mish. «Quell'uccellaccio del malaugurio di medico ti ordinava una pillola e Maisky te la dava. Per dieci anni, ci ha lavorato... Gran bravo tipo. Brillante. Diventammo amiconi. Io sono un fanatico delle pillole. Prima del rilascio, mi parlò della sua idea circa il più grosso furto del mondo. Mi disse che quando fosse riuscito a organizzarlo, mi avrebbe chiamato e, in tal caso, avrebbe avuto bisogno di altre tre persone. Mi ringrazierete più tardi.» Il viso di Mish si increspò in un largo sorriso. «Statemi bene a sentire, compagni. Quell'ometto vi sembrerà innocuo ma, ragazzi, è innocuo come un serpente a sonagli e ha un cervello... È la bomba atomica fatta

persona! Sentite cosa vi dico: se lui dice che l'affare è grosso, io ci credo a occhi chiusi. Ed è per questo che sono qui. Non so che lavoro ci sarà da fare, ma...»

«Ecco perché sono qua *io*» disse Maisky, dolcemente, dalla soglia.

Perry s'irrigidì. La sua mano si portò rapidamente alla pistola nascosta.

Chandler ebbe uno scossone che gli fece sciaguattare il liquore nel bicchiere. Wash si allontanò alla svelta dalla porta. L'unico a restar calmo fu Mish che continuò a sorridere.

Maisky richiuse la porta. Scosse il capo in risposta a Jos che gli porgeva un bicchiere, poi si volse a guardare i quattro uomini, studiandoli seriamente, a turno.

«Signori» disse, con la sua voce chiara e tranquilla. «Sono felice di conoscervi. Spero che nessuno di voi abbia avuto noie per arrivare sin qui.» Gli occhi grigi si fecero scrutatori: «O devo arguire il contrario?»

I quattro uomini scossero il capo.

«Benissimo. Adesso mangiamo. Immagino che sarete affamati. Dopo, e non prima, discuteremo di affari.»

Un'ora più tardi, Mish buttò la sedia all'indietro e si allentò la cintola. «Ottimo pranzo» disse. «Piuttosto differente da quello che ci davano da Roxie, no, dottore?»

Maisky sorrise. «Cerchiamo di cancellare quei dolorosi ricordi.» Si accese una sigaretta, ne offrì una a Wash che rifiutò, poi, notando che Perry stava accingendosi a fumare un sigaro e che Chandler stava già fumando, rimise il pacchetto in tasca.

Durante il pranzo, Maisky aveva dominato i quattro uomini. Tranne Mish che lo conosceva e gli sorrideva come una madre orgogliosa che mostra il suo bambino prodigio, erano tutti disorientati dalle sue maniere calme e gentili.

Maisky parlò di politica, di viaggi, di donne. Le parole gli scorrevano fluide ma, di tanto in tanto, bruscamente, faceva una domanda penetrante a uno di loro, ascoltandone attentamente la risposta, poi continuava il suo monologo. Mangiò pochissimo, ma durante quell'ora riuscì, con qualche suo miracoloso sistema, a diminuire la tensione e a facilitare i rapporti fra i quattro. Perfino Wash si era rilassato.

Quando il sordomuto ebbe sparecchiato e preparato sulla tavola due bottiglie di whisky, bicchieri e ghiaccio e se ne fu andato, Maisky disse: «Bene, signori. Ora parliamo di affari. Ho una proposta da farvi. Mish vi avrà detto che per tre anni lui ed io siamo stati in contatto. Devo ancora incon-

trare un uomo capace di ingoiare tante pillole come Mish. Durante il periodo in cui siamo stati insieme, ho potuto capire come Mish sia un eccellente tecnico e ho saputo inoltre che conosceva altri... tecnici. Ecco perché l'ho pregato di mettersi in contatto con voi, signori. In quanto a Wash... lui non è esattamente come noi. Lui non è un criminale» il sorriso gentile si fece più aperto. «Ma per i miei piani è necessario. E, oltre al fatto di aver molto bisogno di denaro, lui è divorato dall'odio.»

Tutti si voltarono verso Wash che li guardava, imbarazzato. Chandler schiacciò la sigaretta con gesto impaziente.

«Chi se ne frega?» esclamò. «Sentiamo questa proposta. Cos'è tutta questa montatura sul colpo più grosso del mondo?»

L'espressione di Maisky era apparentemente benevola, ma dura.

«Prego... So che lei è un uomo di grandi successi, ma cerchi di aver pazienza con me. La nostra è una squadra... dobbiamo intenderci bene uno con l'altro, e dobbiamo lavorare uniti, altrimenti falliremo.»

«Di che si tratta?» ripeté Chandler.

«Si tratta di portar via due milioni di dollari al Casinò» rispose Maisky.

Seguì una lunga pausa di assoluto silenzio. Perfino Mish perse, all'improvviso, il suo sorrisetto fiducioso. I quattro uomini restarono a fissare Maisky con occhi sbalorditi, increduli.

«Due milioni di dollari?» esclamò Chandler, il primo a riprendersi. «Senta... io ho parecchio da fare. Che cosa diavolo è questa panzana campata in aria... due milioni di dollari?»

Maisky indicò il whisky. «Prego, servitevi, signori. Disgraziatamente io non posso: ordine del medico.» Si rivolse a Perry: «Ha sentito quel che ho detto. Jess, a quanto pare, non mi crede, e lei che ne dice?»

Perry soffiò una nuvoletta di fumo verso il soffitto. «Continui» disse. «Non faccia caso all'amico. Lui è un preoccupato congenito. Continui. La ascolto.»

Chandler si voltò a guardare Perry che gli ricambiò lo sguardo. Ciò che lesse in quegli occhi azzurri slavati lo fece rabbrivire. Lui non era un uomo violento e quello sguardo di Perry lo gelò. Con una scrollata di spalle, indifferente e forzata, lui agguantò la bottiglia del whisky.

«E sta bene» disse. «Continui.»

Maisky si appoggiò allo schienale della sedia. «Per anni ho sognato di trovare come e dove fare un colpo magistrale» disse. «Con pochi uomini ben scelti, che sappiano il loro mestiere, sono finalmente giunto alla conclusione che il colpo si può fare proprio qui. Possiamo portare via due mi-

lioni di dollari al Casinò, ma soltanto se tutti voi avete il fegato necessario e se farete esattamente ciò che vi dirò io. Se non ve la sentirete di stare a queste due semplici regole, non ne parliamo più.» I suoi occhi, ora freddi come il ghiaccio, si posarono insistentemente su ciascuno di loro, a turno, prima di proseguire. «Ci state?»

Mish disse: «Per me va bene. Farò tutto ciò che lei mi dirà, dottore. Io ci sto. Può contare su di me.»

Maisky lo ignorò. Stava fissando Chandler. «Lei?»

«Un colpo al Casinò?» disse questi. «Non si può fare. Un paio d'anni fa, un tizio mi fece la stessa proposta. Pensava di piombare là con una decina di uomini e...»

Il sorriso sprezzante di Maisky lo interruppe. Di nuovo i due si fissarono l'un l'altro, finché Chandler disse: «Okay. Se lei ritiene di essere più furbo, la ascolterò, ma la avverto che ci sono venti guardie armate, impianti elettrici pazzeschi, sistemi di allarme contro i ladri e che la polizia sorveglia il luogo giorno e notte... ma, okay, la ascolto.»

Maisky gli rispose gentilmente: «Deve fare di più, Jess. Deve decidere se ci sta o no... ora, subito.»

Chandler esitò, poi, con un gesto della mano, assentì. Si era reso improvvisamente conto d'aver a che fare con un uomo micidiale come lo era Perry, e lui sapeva anche troppe cose su Perry.

«Va bene... va bene. Conti pure su di me. Sono sempre del parere che è una cosa impossibile, ma se lei ritiene il contrario, ci sto.»

Maisky spostò lo sguardo su Perry che disse, sorridendo: «Naturale. Io ci sto. Vada avanti.»

Maisky si rivolse a Wash: «E lei?»

Il piccolo negro si agitò sulla sedia, ma soltanto perché gli uomini lo stavano guardando e lui, quando i bianchi lo guardavano, si sentiva a disagio. Non esitò a rispondere: «Certo... Che cosa ho da perdere?»

Maisky sorrise.

«Molto, soddisfacente. Allora, signori, con questo debbo presumere di potermi fidare di voi» attese il tempo necessario perché i quattro annuissero, poi riprese: «Bene, bevete qualcosa mentre io vi dirò quanto avrei progettato.»

Gli uomini riempirono i bicchieri. Mish porse la bottiglia a Wash, ma lui scosse il capo. Accesero le sigarette, si sedettero comodi e aspettarono, guardando Maisky che stava tirando fuori dalla tasca posteriore un grosso inserto.

«Per prima cosa, permettetemi di parlarvi un po' del Casinò» disse, appoggiando le carte sul tavolo davanti a sé. «Siamo in periodo di alta stagione. Sabato, che sarebbe dopodomani, circoleranno nel palazzo circa tre milioni di dollari. Se riusciamo a superare tutti gli ostacoli, potremo portarcene via due. E due milioni diviso cinque fa trecentomila dollari per ciascuno.»

«No. Con la mia aritmetica fa quattrocentomila!» lo interruppe Chandler seccamente.

Maisky sorrise. «Ha perfettamente ragione, ma il fatto è che io mi prenderò la parte più grossa. Voi tutti avrete trecentomila dollari e io il resto perché ho avuto moltissime spese. Ho progettato la cosa, ho pensato al modo di portar via il denaro e, se vi interessa saperlo, sono nove mesi che vivo in questa città. Ho dovuto affittare un villino e ho dovuto pagare somme considerevoli per le informazioni. Perciò...» agitò le mani ad artiglio. «Mi prenderò la parte più grossa.»

«Sicuro, dottore» fece Mish. «Mi pare giusto. Trecentomila dollari! Cribbio! La somma che ho sempre sognato!»

«Ancora non ce l'hai» ribatté Chandler.

Maisky si sporse in avanti. «Posso proseguire? Lasciate dunque che vi illustri il Casinò. Jess dice che aveva già considerato la possibilità di fare un colpo nelle sale da gioco» scoppiò a ridere. «Be', è naturale che non sia venuto a capo di nulla. Il sabato sera, l'ammontare massimo sui tavoli sarà di circa un quarto di milione. Il rimanente del denaro resta nella camera blindata del sotterraneo, proprio sotto alle sale da gioco. Se ce n'è bisogno, lo mandano su per mezzo di un piccolo montacarichi. Durante le ore di gioco, due guardie armate stanno sempre accanto a questo piccolo ascensore. Quando il denaro si accumula sui tavoli, viene mandato giù, nel sottosuolo. Quindi c'è un continuo andirivieni di quattrini... su e giù su e giù... e sempre ben guardati. Mi è sembrato ovvio, dopo aver osservato per giorni e giorni questa routine, che il sotterraneo stesso doveva essere il nostro punto d'attacco. Lì, il denaro è tenuto in grande ordine. Ci sono quattro ragazze e due guardie armate. Le ragazze contano e impacchettano il denaro, le guardie sorvegliano. La stanza è protetta da una porta d'acciaio e a nessuno è permesso entrare, tranne agli addetti. Questo sistema va avanti da anni. Il punto debole sta qui. Perciò noi entreremo in quella stanza nel sotterraneo, prenderemo il denaro e ce la fileremo.»

S'interruppe deliberatamente e rimase a guardare i quattro uomini.

Mish brontolò qualcosa e cominciò a grattarsi la testa. Wash restò sedu-

to, immobile, il muso nero inespressivo. Perry continuò a fissare il soffitto. Progetti simili lo annoiavano a morte. A lui interessava soltanto sapere come e quando doveva entrare in azione. Chandler guardava Maisky con tutta l'aria di pensare che fosse pazzo. Infatti esclamò: «Porco Giuda! E questo lo chiamerebbe un piano? Non ha la minima speranza di arrivare al sotterraneo! Che cosa sta facendo? Ci sta prendendo in giro?»

Maisky tirò fuori di tasca un cilindro d'acciaio luccicante non più lungo di dodici centimetri e lo mise sul tavolo con l'aria di uno che mostra un capolavoro artistico.

«Questa è la risposta» disse. «Con questo, non ci sarà nessun problema a portar via il denaro dal sotterraneo.»

I quattro uomini fissarono il piccolo cilindro.

«E che cosa diavolo è quell'aggeggio?» domandò Perry, poco dopo.

«Contiene gas paralizzante» rispose Maisky. «È un aggeggio molto ingegnoso. Il gas è molto compresso. Agisce in dieci secondi.»

Chandler si strusciò la nuca e lanciò un'occhiata a Maisky. «È... mortale?»

«No, no. Dopo quattro o cinque ore l'effetto svanisce. Noi vogliamo sva-
gliare il Casinò, non commettere un eccidio.»

«Bah, lo sapete? Io lo trovo terribilmente originale» disse Perry. «Avanti. Ci dica il resto.»

Maisky porse le carte a Mish. «Le guardi. Le dicono nulla?»

Mish si buttò a sedere all'indietro ed esaminò le cianografie dell'impianto elettrico del Casinò. Gli occorsero soltanto pochi secondi per rendersi conto di ciò che stava vedendo e alzò lo sguardo, il viso rosso illuminato da un sorriso colmo di ammirazione. «Mi levo tanto di cappello davanti a lei, dottore. Sicuro, ora capisco. Come ha fatto a impossessarsi di tutto quanto?»

Maisky si strinse nelle spalle.

«Come dicevo, sono qui da nove mesi e non ho perso tempo.»

Chandler sbirciò da sopra la spalla di Mish, poi guardò Maisky.

«Certamente ci ha lavorato sodo, ma io non sono ancora convinto. Che cosa dovremmo fare?» disse.

«Qua c'è il piano generale. Il Casinò chiude alle tre del mattino. Alle due e mezzo la maggior parte del denaro viene mandata giù. E questo è il momento in cui dovremo attaccare. Ecco, grosso modo, che cosa succederà. Alle due e mezzo precise, Mish entrerà nel palazzo con l'uniforme degli elettricisti del Casinò. Uniforme che ho già. Dirà che c'è un guasto e che

deve controllare le valvole. A quell'ora, ci sarà un cretino qualsiasi di guardia. Da quando sono qui, mi sono recato tutte le sere al Casinò e so che tutti gli uffici si chiudono alla una e quarantacinque. Harry Lewis, il direttore del casinò, da quel momento, fino all'ora della chiusura, gironzola per le sale da gioco. I suoi segretari se ne sono già andati a casa. Perciò nessuno vi disturberà. Il guardiano del portone crederà che vi abbia fatto chiamare Lewis e vi mostrerà dove sono situate le cassette delle valvole. Dovrà fare molta attenzione ai tempi, Mish. Dia un'occhiata alle cianografie. Per prima cosa voglio che faccia saltare l'aria condizionata del sotterraneo.»

Tutti osservarono Mish mentre studiava le cianografie. Dopo un attimo, questi alzò il capo e annuì.

«Si può fare... è facile.»

«Sì... lo pensavo, se era lei a occuparsene» la voce di Maisky era gentile e fiduciosa. «Poi, sempre nel sotterraneo, c'è una calcolatrice che le ragazze adoperano per fare le somme. Anche questa va fatta saltare. Immagino che dovrà esaminare la cassetta delle valvole per farlo.»

Mish assentì dopo aver riguardato le cianografie.

«Sicuro» disse. «Nessun problema.»

«Ecco, questa è la parte che tocca a lei, Mish: far saltare l'aria condizionata e la calcolatrice. Vi sto dando un'idea generale, naturalmente. Più tardi parleremo dei dettagli. Ora...» guardò Chandler. «Lei ha un ruolo più difficile da sostenere. Con Wash arriverà esattamente alle due e mezzo con un piccolo camioncino... me lo sono già procurato: si trova nel mio garage. Tutti e due indosserete l'uniforme dei meccanici della IBM e porterete una cassetta in cui si supporrà esservi una calcolatrice. Naturalmente non conterrà affatto una calcolatrice. Conterrà invece due maschere antigas e due pistole automatiche. Ho già anche questa roba. Jess dirà al portiere dell'ingresso di essere stato chiamato dal direttore per cambiare la calcolatrice nel sotterraneo. Mentre lui parlerà col portiere Mish farà saltare la calcolatrice, di modo che, quando Jess e Wash arriveranno alla porta della camera blindata nel sotterraneo, i guardiani sapranno che la calcolatrice non funziona. Sta a Jess saper arrivare al sotterraneo... non sarà troppo difficile. Sia lui sia Wash porteranno l'uniforme appropriata e sui lati della cassetta vi saranno le iniziali IBM. Le ragazze si lamenteranno che la macchina non funziona: psicologicamente, io credo che possa bastare. Una volta dentro, Chandler aprirà la cassetta e terrà buone le due guardie. Nel frattempo, Wash si metterà la maschera antigas e si avvicinerà a Chandler per

porgergli la sua. Tutto questo va eseguito alla svelta e con fare molto minaccioso. Naturalmente, faremo le prove domani. Prima che le guardie abbiano il tempo di dare l'allarme, Jess aprirà il gas. Semplicissimo. Un colpo secco su qualche cosa di solido... che so, il cavolo, il muro... qualsiasi cosa lo farà partire. In dieci secondi ogni opposizione sarà cessata. Il sotterraneo si riempirà di gas. A questo punto voi due riempirete la cassetta di quanto più denaro riuscirete ad arraffare... e ce ne sarà in abbondanza. Farete in modo di prendere soltanto biglietti da cinquecento dollari. Saranno già impacchettati e vi sarà facile maneggiarli. Riempita la cassetta, uscirete. Il portiere crederà che portiate via la calcolatrice rotta. Metterete la cassetta nel camioncino e ce ne andremo tutti. Questo, per sommi capi, il mio piano. I particolari, è naturale, li discuteremo quando faremo tutte le prove necessarie.» Si buttò all'indietro sulla sedia, scosse la cenere della sigaretta e guardò con aria interrogativa i quattro uomini che erano stati ad ascoltarlo con grande attenzione.

«E dov'è che entro io, nel quadro?» domandò Perry.

«Già.» Maisky gli sorrise. «Anche lei indosserà l'uniforme dell'IBM. Entrerà con Jess e Wash, ma resterà col portiere. Le parlerò di lui, dopo. È un vecchio chiacchierone. Il suo lavoro consiste nel far quattro chiacchiere con lui. Non dico che possano nascere complicazioni, comunque dobbiamo star pronti per ogni evenienza. Ci potrebbe essere magari una guardia ficcanaso, il che porterebbe delle noie.» Maisky guardò fisso Perry. «Confido su lei per evitare guai e per tenere a bada le guardie troppo curiose.»

Perry ghignò.

«Splendido. Se è questo tutto ciò che devo fare io... mi sembra facile.»

Chandler disse seccamente: «Bene, ora sappiamo ciò che Mish, Wash e io avremo da fare. E lei cosa farà per l'esattezza?»

«Io guiderò il camion» rispose Maisky. «Sono molto più vecchio di tutti voi e non ritengo opportuno di prendere una parte troppo attiva in quest'operazione. Dovremo fuggire molto velocemente e io mi sento abbastanza abile nella guida.» S'interruppe. Attese, e quando capì che nessuno aveva alcunché da obiettare, riprese: «C'è una cosa che dobbiamo accettare per scontato. La notizia del furto si spargerà in un baleno. Il capo della polizia locale è un uomo molto in gamba. Se tentassimo di lasciare la città col malloppo prima che si calmino le acque, sarebbe come volerci cacciare nei guai. Sotterreremo il denaro nel mio giardino. Ci separeremo, ci prenderemo una vacanza in città e poi, quando tutto sarà sbollito, ci spartiremo il bottino e ritorneremo via di nuovo separatamente.»

«Non mi sta bene» disse Perry. «Il denaro ce lo divideremo subito e ognuno sarà responsabile della sua parte.»

«Giusto» fece Chandler.

Dopo un'esitazione, Mish disse: «Be', lo ritengo giusto anch'io.»

Maisky si strinse nelle spalle.

«Come credete, signori. Discuteremo i particolari più tardi. Comunque mi par di capire che in linea generale approvate il mio piano.»

«È splendido» esclamò Mish.

Maisky si voltò a guardare Wash: «E lei cosa ne pensa?»

«Oh! Per me va bene. Io farò esattamente tutto ciò che mi dirà» rispose questi.

«Mi domando una cosa» disse Chandler. «Come ha fatto ad ottenere le cianografie? Da chi le ha comprate?»

Maisky chinò gli occhi sulla punta della sua sigaretta.

«È proprio sicuro di volerlo sapere, amico?» disse. «Non abbia alcun timore del mio informatore. Ho considerato bene anche quel piccolo particolare» e di colpo alzò lo sguardo su Chandler che, sbattendo e palpebre, distolse in fretta il suo dal gelo di quegli occhi grigi.

2

Harry Lewis, il direttore del Casinò, dopo aver parcheggiato la sua nera Fleetwood Cadillac davanti alla centrale di polizia, spense il motore e sgusciò fuori, nel sole mattutino. Alto, sottile e sempre elegantemente vestito, Lewis era un uomo che si avvicinava alla sessantina. Da quindici anni dirigeva il più ricco Casinò del mondo.

Aveva quell'aspetto imponente e quell'aria fiduciosa che soltanto una grande ricchezza può dare.

Salì gli scalini ed entrò nella sala d'attesa dove il sergente di turno, Charlie Tanner, stava sudando su un ammasso di rapporti concernenti guidatori in stato di ubriachezza.

Nel vedere Lewis, piantò le sue scartoffie e balzò in piedi. «'Giorno, signor Lewis. In che cosa posso servirla?»

Lewis veniva sempre trattato, dalla polizia, come un personaggio importantissimo. Conoscevano la sua generosità nel periodo del Natale e del Giorno del Ringraziamento. Per quelle festività, ogni agente investigativo e ogni vigile riceveva un tacchino di almeno sei chili e una bottiglia di scotch e tutti sapevano che quella liberalità gli costava una barca di quat-

trini.

«C'è il capo?» domandò Lewis.

«Sì, signore. Vada pure di sopra.»

«Come sta sua moglie, Charlie?»

Tanner sorrise, lieto. Anche questa era una particolarità di Lewis. Pareva essere sempre a conoscenza di tutto ciò che accadeva a Paradise City. La moglie di Tanner era appena uscita dall'ospedale, dove era stata ricoverata per un difficile aborto. «Benissimo, ora. Grazie, signor Lewis.»

«Deve aver cura di lei, Charlie. Noi uomini teniamo le nostre mogli come se ci fossero dovute. Dove saremmo senza di loro?» lanciò un biglietto ripiegato sul banco. «Le faccia un regalino. Alle donne piace essere coccolate.»

Si avviò verso la scala che conduceva all'ufficio del capo della polizia, Terrell. Quando si accorse che il biglietto era da venti dollari, Tanner sgranò tanto d'occhi.

Lewis bussò alla porta di Terrell, poi entrò nel piccolo ufficio.

Il capo della polizia, un uomo robusto dai capelli color sabbia lievemente spruzzati di bianco alle tempie e dalla mascella sporgente e aggressiva, stava versando del caffè in due bicchieri di carta. Il sergente Joe Beigler, suo braccio destro, guardava quel caffè con occhi da tossicomane, mentre stava correttamente seduto su una sedia che scricchiolava sotto il suo forte peso. Tutti e due sussultarono nel vedere entrare Lewis nella stanzetta. Beigler si alzò in piedi di scatto. Sorridendo, Terrell prese un altro bicchiere.

«Buongiorno, Harry... è mattiniero» disse. «Caffè?»

Lewis prese la sedia di Beigler, scuotendo il capo.

«Voi due... Campereste di caffè. Avete molto da fare?»

Terrell alzò le spalle. «La giornata è appena all'inizio... niente di speciale. C'è qualcosa che non va?»

Lewis tirò fuori una sigaretta. Beigler gliela accese premuroso.

«In questo periodo, Frank, ho sempre un sacco di cose che non vanno. Ma oggi me ne capita una un po' speciale. Ho pensato di venire a parlarvene. Per domani aspettiamo, dall'Argentina, una ventina di giocatori d'alto bordo, che vengono con tutte le intenzioni di vincere sul serio. Se ne fregano completamente di quanto rischiano. E noi dobbiamo essere all'altezza di coprire le loro puntate. Ci sarà una gran quantità di denaro in circolazione, quindi ritengo opportuna una maggior sorveglianza della polizia. Crede di potermi aiutare?»

Terrell sorseggiò il caffè poi annuì.

«Certo, Harry. In cosa posso esserle utile?»

«Devo ritirare dalla banca tre milioni in banconote e portarli al Casinò. Ho già quattro guardie armate sul camion, ma vorrei anche una scorta di poliziotti. È una grossa cifra e vorrei essere sicuro che arrivi intatta a destinazione.»

«Be', si può provvedere. Le manderò sei uomini.»

«Grazie, Frank. Sapevo di poter contare su di lei. Poi me ne occorrerebbero altri tre o quattro al Casinò, per la sera. Non che mi aspetti che succeda qualcosa di particolare, no. Ho già venti bravi ragazzi, ma credo che il vedere dei poliziotti in giro, faccia un effetto calmante su chiunque abbia qualche ghiribizzo per la testa.»

«Vedrò di aiutarla come si deve. Potrei mandare Lepski e quattro agenti.»

Lewis annuì. «Lepski sarebbe proprio l'uomo adatto. Be', grazie ancora, Frank» scosse la cenere della sigaretta e riprese: «Come va la situazione? Nessuna vecchia conoscenza nei paraggi?»

«No, abbiamo intercettato un po' di tipi che si illudevano di passare, ma li abbiamo riconosciuti e li abbiamo rifilati al punto di partenza. Dai rapporti che mi sono pervenuti, non c'è un solo esemplare che si possa dire veramente pericoloso, in città.» Terrell terminò di bere il caffè e cominciò a riempirsi la pipa. «Può star tranquillo, Harry. Io sono soddisfatto. Abbiamo lavorato sodo. Naturalmente, ci sarà sempre il caso sporadico di qualche dilettante che tenterà un colpo, là da voi, ma con tutte le precauzioni extra che abbiamo preso, non ha di che preoccuparsi» guardò Lewis con aria pensierosa. «Per lo meno, credo, no?»

«No... ma io mi preoccupo ugualmente.»

«Be', non si preoccupi. A che ora andrà a ritirare il denaro alla banca?»

«Alle dieci e mezzo in punto.»

«D'accordo. I miei uomini saranno là per scortarvi. Okay?»

Lewis si alzò. «Ora mi sento più tranquillo» disse e strinse la mano al capo della polizia.

Quando fu uscito, Beigler prese il recipiente del caffè.

«Tre milioni di dollari» esclamò con voce alterata. «Che maledetto spreco di denaro! Pensate a che cosa si potrebbe fare con tutti quei soldi! E serve soltanto per dare un po' d'emozione a un branco di mafiosi in abito da sera!»

Terrell lo guardò: «È il loro denaro, Joe. Ed è nostro compito protegger-

li.» Premette il pulsante del telefono interno. «Charles? Dov'è Lepski? Fallo salire da me.»

Alle sette di quel venerdì mattina, Serge Maisky scese dal letto, infilò la spina della macchina elettrica del caffè e andò a farsi la doccia. Si fece la barba con un rasoio a mano, si vestì e poi entrò nel cucinino per versarsi una tazza di caffè che si portò nello squallido salotto per berselo tranquillamente seduto.

A questo punto, concluse, ogni cosa andava secondo i piani pre stabiliti. Jess Chandler alloggiava al Beach Hotel. Perry al Bay, Mish Collins al Sunshine e Wash al Welcome. Quella notte i quattro uomini sarebbero venuti al suo villino e avrebbero provato le loro parti. Era convinto, ora che aveva conosciuto gli uomini, di avere una squadra di cui fidarsi. La scelta di Mish si era rivelata ottima.

Terminò il caffè, tornò in cucina, lavò tazza e piattino, poi si avvicinò a un armadio in cui teneva due bidoncini di plastica da venti litri ciascuno. Li riempì di acqua. Poi, da un altro armadio, prese una grossa scatola piena di cibi in conserva e la portò nella Buick, sistemandola nel baule. Tornò indietro, portò i due bidoncini e mise anche quelli nel baule, con movimenti lenti e misurati.

I suoi sessantadue anni gli pesavano e qualsiasi tipo di sforzo lo affaticava. Si fermò un momento per assicurarsi di non aver dimenticato niente, poi, ricordandosi delle batterie per la torcia elettrica, andò a prenderle da un cassetto nel salotto, quindi concluse di essere pronto per partire. Chiuse a chiave la porta del villino e salì in macchina, scivolò al volante e accese il motore. Mezz'ora dopo, quando si trovò fuori Seacombe, svoltò in una strada sterrata che portava verso una foresta di pini al margine di Seacombe e di Paradise City.

La strada era stretta e lui guidava con attenzione. Non si poteva mai sapere, perfino in quell'ora mattutina: poteva sempre arrivare qualcuno a rotta di collo giù per quella strada in cui a malapena passavano due macchine.

Ma non incontrò nessuno. Finalmente, dopo aver marciato lungo il bosco per una ventina di minuti, lasciò la strada sterrata e prese per un sentiero strettissimo che portava nell'interno del bosco. Rallentò per ritrovare il punto in cui, due giorni prima, aveva eretto un cartello, su c'era scritto: **RI-SERVA DI CACCIA, PRIVATO, PROIBITO IL PASSO.**

Con un soddisfatto gesto del capo, continuò per il sentiero. Si congratulò con se stesso: il cartello era ben fatto e appariva convincente.

Qualche secondo più tardi, rallentò ancora, uscì dal sentiero, sobbalzando sul terreno impervio, e s'inoltrò in una piccola radura che aveva scoperto dopo accurate ricerche per un nascondiglio sicuro. Vi aveva già costruito una specie di tettoia con tre rami e un mucchio di cespugli: un compito che lo aveva tenuto occupato per diversi giorni. Portò la Buick sotto quella tettoia. Scese e prese dal baule i due bidoncini colmi d'acqua, si fermò un poco per assicurarsi di essere veramente solo, poi, camminando a passo regolare, uscì dallo spiazzo e s'infilò nella macchia, arrampicandosi per un viottolo che conduceva su una collinetta boscosa.

Una lenta passeggiata di appena due minuti che lo lasciò senza fiato, e lo condusse verso un mucchio di legni, sterpi e foglie morte. Spinse da parte alcuni rami, poi, insinuandosi sotto di essi, entrò in una buia, maleodorante caverna completamente nascosta da tutto quel fogliame che aveva ammucchiato durante la scorsa settimana.

Appena fu dentro la tana si fermò per riprendere fiato. Gli seccava moltissimo di dover constatare quanto fosse affaticato, e di sentirsi tormentato da un leggero, ma minaccioso dolorino al petto. Mise a terra i bidoncini e attese. Appena ebbe ripreso a respirare più liberamente, tirò fuori la torcia e girò il fascio potente della luce intorno alla caverna,

"Be", si disse "non posso aspettarmi dei miracoli. Sto invecchiando. Sto facendo anche troppo. Per lo meno, finora, tutto va per il suo verso, e come io avevo progettato."

Puntò il raggio della torcia sulla valigia, sulle provviste, sulla radio a transistor e la cassetta dei medicinali: le cose più necessarie che lui aveva messo nella caverna per una permanenza di sei giorni.

Ritornò verso l'ingresso della cava e si mise in ascolto, quindi, sicuro di essere assolutamente solo, ritornò verso la macchina per prendere il resto delle cose che aveva portato con sé. Rifece un altro viaggio fino alla cava, camminando più lentamente, e sentendo il calore crescente del sole picchiargli sulla schiena mentre saliva su per la collinetta.

Di nuovo controllò gli oggetti nella caverna per vedere se avesse dimenticato qualcosa, poi, soddisfatto, ne uscì e ricoprì accuratamente l'ingresso per nascondere alla vista.

Salì sulla Buick e, dopo aver guardato un'altra volta il mucchio di rami che coprivano il suo nascondiglio, fece ritorno al villino.

Lana Evans aprì gli occhi, sbattendo le palpebre alla luce del sole che filtrava attraverso la persiana gialla, poi mugolò un poco e si rigirò, ab-

bracciando il cuscino. Ma poco dopo si svegliò di colpo. Sedette sul letto e guardò l'orologio sul comodino. Erano le nove e dieci.

Scostò il lenzuolo, gettò le gambe per terra ed entrò nella stanza da bagno. Dopo aver fatto toilette, ritornò nella squallida stanzetta che le serviva da camera da letto e da salotto e si avvicinò al cassetto. Da sotto la piccola scorta di biancheria tirò fuori un rotolo di banconote da cento dollari. Ritornò a letto e stette a rimirare la sua piccola fortuna. Sentì il sangue scorrerle più velocemente nelle vene: con eccitazione, ma era un'eccitazione mista a paura. E se qualcuno avesse scoperto che lei aveva informato quell'ometto? Ora era sicura che lui stesse architettando un furto ai danni del Casinò. Guardò ancora i quattrini e si sforzò di non pensare ad altro. Dopo tutto, il Casinò poteva anche permettersi di perdere dei quattrini. Erano ricchi fino alla nausea, mentre lei... Poi si mosse, a disagio, corrugando la fronte. Come spiegare a Terry l'improvviso possesso di tutto quel denaro? Non era davvero facile. Terry era geloso. Lui credeva che ogni uomo del Casinò le ronzasse attorno... e, in un certo senso, aveva ragione, difatti. Lei non ci badava, ma questo lui non lo voleva credere. Doveva studiare bene il modo di spiegargli la provenienza di tutta quella ricchezza. Quel denaro, che prima l'aveva tanto eccitata, ora stava diventando una preoccupazione. Si alzò e nascose di nuovo le banconote sotto la biancheria.

Si avvicinò alla finestra e sollevò la tapparella. Guardò il mare lontano, il sole che si rifletteva sull'acqua calma, azzurra, e le barche con le vele gialle e rosse che dondolavano nel porto.

"Se avesse potuto dire tutta la verità a Terry!", pensò. Ma lui era così spaventosamente rigido! No, questa era una cosa che avrebbe dovuto tenere per sé. Rientrò a letto e gli occhi le caddero sul pacchetto della crema Diana. Lo prese e lo aprì.

"Può anche essere un delinquente" pensò, "ma ha stile".

Ormai non credeva più alla storia del *New Yorker*. Le aveva dato duemila dollari - una somma enorme per lei - per le informazioni che gli aveva dato. Era stata un'operazione che avrebbe duramente pesato sulla sua coscienza per tutto il resto dei suoi giorni. Ma quel vasetto di crema per le mani, la crema per eccellenza, significava che una certa gentilezza d'animo ci doveva pur essere in lui, anche se le aveva mentito, anche se l'aveva imbrogliata e le aveva fatto fare una cosa sbagliata.

Svitò il coperchio e guardò la crema bianca che odorava leggermente d'orchidea. Con cura infinita e con immenso piacere si cosparses le mani di quella crema mortale. Ma rimase un po' delusa che quel trattamento lussu-

oso non le desse la sensazione di piacere che si riprometteva. Forse aveva la mente troppo occupata. Riavvitò il coperchio e ripose il vasetto sopra il comodino. Concentrò tutti i suoi pensieri per trovare il sistema di convincere Terry che la sua improvvisa ricchezza non aveva niente a che vedere con altri uomini. A un certo momento, mentre continuava a lambiccarsi il cervello, richiuse gli occhi e sonnecchiò, seguitando a pensare che avrebbe pur trovato un modo di convincerlo. Nel pomeriggio, in un'ora qualsiasi, si sarebbe recata presso un'agenzia per cercare un appartamento di una stanza.

Un'ora dopo, senza rendersi conto di aver dormito, si svegliò di soprassalto, con una strana sensazione di freddo addosso. Sconcertata, guardò l'orologio sul comodino e si accorse che erano le undici meno venti. Pensò di farsi un caffè, ma non aveva nessuna voglia di alzarsi dal letto. E ora, non solo aveva freddo, ma si sentiva pigra e torpida. La crescente sensazione di freddo l'allarmò... non stava mica ammalandosi? Tutt'a un tratto, all'improvviso, si sentì la bocca piena di bile e, prima di riuscire a controllarne l'urto, vomitò sulle lenzuola. Le pareva d'avere il fuoco sulle mani. Preoccupatissima, tentò di scostare le lenzuola e di scendere dal letto, ma non ne fu capace. Nonostante si sentisse il corpo gelato e sudaticcio, le mani le scottavano e la gola le bruciava terribilmente.

"Che cosa mi sta succedendo?" pensò, terrorizzata. Il cuore le galoppava pazzamente. Faticava a respirare. Fece ogni sforzo nel tentativo di alzarsi, ma le gambe non la ressero. Cadde per terra, tutta raggomitolata, mentre, con la mano, cercava invano di arrivare al telefono, che era lì, su un tavolino vicino. Aprì la bocca per gridare aiuto, ma non poté: si sentì come strozzare da quella bile disgustosa e maleodorante che, poi, le sgorgò a fiotti dalla bocca e dalle narici sulla corta camicia da notte rosa.

Mezz'ora più tardi, il gatto persiano nero al quale, tutte le mattine, lei dava da mangiare con tanto amore, entrò dalla finestra aperta. Si fermò sul davanzale, guardò quel corpo immobile che giaceva in una pozza di sole, poi, storcendo i baffi, saltò nella stanza con un balzo felino. E con l'egoistica indifferenza, naturale in un gatto, si avviò direttamente verso il frigorifero in cucina. Vi si sedette davanti, aspettando con nervosa impazienza.

Alle otto e mezzo di sera, Harry Lewis uscì dall'ufficio e, salutando il ragazzino di servizio, prese l'ascensore foderato di velluto rosso per scendere al secondo piano.

Il giovane, tutto lustro nell'uniforme verde bottiglia e beige del Casinò,

le mani guantate di bianco e il viso abbronzato e luminoso, chinò il capo, contento di essere stato riconosciuto.

Quella era l'ora preferita da Lewis: l'ora in cui il Casinò cominciava a svegliarsi. Soprattutto gli piaceva affacciarsi al grande balcone e guardare la terrazza dove i suoi clienti bevevano, chiacchieravano e riposavano prima di recarsi al ristorante e, più tardi, nelle sale da gioco.

La luna piena si rifletteva sul mare che pareva, quella sera, un tranquillo lago argenteo. La notte era tiepida e una leggera brezza muoveva le palme che circondavano la terrazza. Restò là piuttosto a lungo, le mani appoggiate sulla balaustra, guardando i tavolini affollati sotto di lui.

Notò Fred, il capo barman, girare di tavolo in tavolo, prendendo gli ordini che passava poi ai vari camerieri, fermandosi qua e là per lanciare un frizzo scherzoso o per scambiare una parola con qualche habitué: tutto ciò, però, con perfetta efficienza, sempre attento che nessun cliente dovesse aspettare troppo per una bibita.

«Signor Lewis...»

Lewis si voltò, alzando le sopracciglia. Quello era il momento in cui più gli seccava di essere disturbato, ma vedendo la graziosa ragazza bruna, sorrise. Rita Watkins era l'incaricata della camera blindata nel sotterraneo. Lavorava per Lewis ormai da cinque anni e lui ne era molto soddisfatto, poiché la ragazza era fidatissima e aveva una tale maniera, calma ed efficiente nel presiedere al suo lavoro, da rendere facile alle altre ragazze il disbrigo delle operazioni.

«Oh! Rita! Buona sera» Lewis la guardò. «Qualcosa che non va?» Le fece quella domanda automaticamente. Non vedeva mai Rita a meno che non vi fosse qualche problema da risolvere e ciò accadeva di rado.

«Mi manca una ragazza, signor Lewis» rispose lei.

Lui osservò il vestito nero, elegante, della ragazza e si domandò quanto mai l'avesse pagato. Lewis era un tipo fatto così: era curioso di ogni cosa.

«Lana Evans non è venuta. Come mai? È malata?»

«Non lo so, signor Lewis. Ho telefonato a casa sua un'ora fa, ma non mi ha risposto nessuno. E io ho bisogno di un'altra ragazza. Posso prendere Maria Wells dall'ufficio centrale?»

«Certo. Le dica che mi auguro che possa e voglia aiutarci.» Lewis sorrise. «Ritengo che lo farà volentieri.» Poi disse, con aria perplessa: «È strano che non ci sia Lana. Non era mai successo, prima d'ora, che non venisse senza avvertirci? Ha detto che non risponde al telefono?»

«Sì, signore.»

Lewis si strinse nelle spalle.

«Be', provi di nuovo più tardi.» Le sganciò un altro sorriso e, con un cenno del capo, la congedò. Si trattava di un problema interno e sapeva che la ragazza l'avrebbe risolto benissimo da sola. Mentre lei se ne andava tornò a guardare la terrazza sottostante, poi, convinto che tutto filasse alla perfezione come al solito, s'incamminò verso la sala da gioco principale.

A quell'ora, intorno ai tavoli della roulette c'erano soltanto una cinquantina di habitués: vecchi ricchi residenti in Paradise City, che stavano appiccicati alle tavole da gioco da mezzogiorno a mezzanotte. Colse lo sguardo di uno dei croupier che era al suo servizio da undici anni. L'uomo, grasso, ben pasciuto, dagli occhi sporgenti, lo gratificò di un dignitoso cenno del capo mentre, col rastrello, spingeva un mucchietto di gettoni verso una vecchia signora che allungò le mani grassocce per prenderlo.

Da lì, Lewis passò nel ristorante dove scambiò qualche parola con Johnny, il maître d'hôtel che aveva soffiato al Savoy pagando fior di quattrini. Alcuni turisti stavano studiando il lunghissimo menu della sera. Entro un'ora, quel posto sarebbe stato una bolgia di gente affamata e rumorosa.

«Tutto bene, Johnny?»

«Ottimamente, signore.»

Il maître d'hôtel sollevò un sopracciglio con aria sdegnosa: il solo fatto che si potesse supporre che qualcosa non andasse bene nel suo ristorante, era come un tacito insulto. Lewis osservò il menu che Johnny gli porgeva. Assentì: «Mi sembra eccellente. Domani è la gran notte. Ha inventato qualcosa di speciale?»

«Serviremo gallo cedrone e salmone provenienti dalla Scozia. Agnellino della Normandia. Il piatto del giorno per i turisti sarà *coq au vin*. Monsieur Oliver ci manderà, via aerea, il suo nuovo piatto: *lapin et lamproie*.»

Lewis assunse un'adeguata espressione di meraviglia.

«Non moriremo di fame.»

Lo snello e alto maître d'hôtel si tolse un invisibile granello di polvere dall'immacolata giacca.

«No, signore. Non moriremo di fame.»

Lewis attraversò il ristorante notando che ogni tavola era addobbata con una coppa di orchidee, elegantemente illuminata dal basso. Trovò quella decorazione di Giovanni magnifica, ma, essendo un uomo pratico, si chiese quanto gli sarebbero venute a costare tutte quelle stravaganze.

Si fermò sulla terrazza, in mezzo al frastuono delle conversazioni e della musica, finché non colse lo sguardo del capo barman. Fred, un uomo tar-

chiato, massiccio, già sulla mezz'età, si diresse verso il padrone, con un allegro sorriso sul faccione paonazzo.

«A quanto pare, sarà una gran serata, questa, signore» disse. «Posso portarle qualcosa da bere?»

«Per ora no, Fred. Comunque la gran serata sarà quella di domani.»

«Me lo immagino. Bene, cercheremo di essere all'altezza.» Poi, vedendo delle mani che si agitavano, chiamandolo, si voltò e scappò via.

Soddisfatto di tutto il suo ingranaggio che marciava liscio come sull'olio, Lewis ritornò nel suo ufficio. Aveva ancora da sbrigare un mucchio di corrispondenza prima di consumare il semplice pasto che gli veniva servito lì, sulla scrivania. Non sapeva che Jess Chandler, seduto a un tavolo appartato, poco distante dall'orchestra, osservava la sua uscita dalla terrazza.

Chandler era preoccupato. Il piano di Maisky sembrava solido, ma lui era preoccupato di fronte alle difficoltà del suo compito. Un'ora di osservazione su quella terrazza, la vista di tutta quella gente ricca, arrogante e sicura, la regolare sorveglianza delle guardie, armate di rivoltelle calibro quarantacinque, il senso di solidità che dimostrava il Casinò, gli fecero capire che quella era una fortezza di milionari protetta in modo terribilmente allarmante, e che chiunque progettasse di fare un colpo lì, avrebbe intrapreso un'operazione più che ardua. Con questo, non voleva dire che non gli piacesse la parte che Maisky gli aveva assegnato in quell'operazione. Era molto contento del suo ruolo. Era assolutamente certo di riuscire a entrare nel sotterraneo. Ciò che veramente lo preoccupava era il fatto che Maisky avesse assunto Jack Perry. Quel tipo non era umano. Chandler sapeva molte cose su di lui. Nel dubbio, lui non avrebbe esitato a uccidere e Chandler aveva sempre evitato e temuto la violenza. Se Perry avesse cominciato a fare un massacro - ed era capacissimo di farlo - si sarebbero trovati tutti quanti nei guai più neri. Sapeva che Mish era un ottimo tecnico. Non sapeva nulla di Wash, né gli importava, ma Perry lo spaventava.

Improvvisamente stanco del lusso che lo circondava, pagò il conto e andò nelle sale da gioco. Per un attimo, si fermò a guardarsi attorno, notando le quattro guardie armate in uniforme accanto al piccolo ascensore che portava in su e in giù il denaro. Erano tutte persone giovani e avevano l'aria sveglia e aggressiva. Con una smorfia sul viso, attraversò l'atrio e ritirò il suo passaporto dall'ufficio controllo.

Stava entrando una gran folla: tutte le donne erano ricoperte di diamanti e di visoni: l'uniforme dei ricchi. Chandler si accorse di essere guardato da alcune di quelle, i cui occhi annoiati si illuminarono d'interesse. Non aven-

do l'umore adatto, le ignorò.

Mentre scendeva i larghi scalini che conducevano nel giardino del Casinò, scorse Jack Perry in abito da sera, col sigaro tra i denti, che veniva alla sua volta. Per non incontrarlo, Chandler si diresse verso la spiaggia. Difatti Maisky aveva raccomandato a tutti di dare un'occhiata al Casinò e di familiarizzarsi con l'insieme, perciò anche Perry era arrivato, ma Chandler non desiderava affatto essere visto insieme con lui.

Dopo aver disceso una lunga fuga di scale, si trovò nella grande passeggiata che fiancheggiava la spiaggia privata del Casinò. C'erano ancora diverse persone in costume da bagno, alcune delle quali sedute ai tavoli, altre in mare. Si soffermò ad ammirare una coppia che faceva sci d'acqua. Erano molto bravi.

Poi proseguì, lasciando la spiaggia e avviandosi per la strada circolare che lo avrebbe portato al punto dove aveva posteggiato l'auto presa a nolo, vicino all'ingresso del Casinò.

All'improvviso, uscendo dall'ombra e diretta verso di lui, apparve una ragazza che indossava un vaporoso abito bianco ornato da gale rosa. Era molto abbronzata e attraente. I capelli neri, che portava sciolti sulle spalle, le incorniciavano il volto. In mano aveva una chitarra.

Forse perché era diversa da tutte quelle ricche baldracche che frequentavano il Casinò, forse perché aveva qualcosa a lui familiare, Chandler rallentò il passo e le sorrise.

Lei si fermò di botto e lo guardò. Una spilla di brillanti fasulli le scintillava fra i capelli. «Ciao, Jess» disse.

Lui s'irrigidì, ma subito si rilassò. Non aveva la più pallida idea di chi potesse essere. "Il mio guaio", pensò, "è che ci sono troppe donne nella mia vita. So che la conosco, ma chi sarà?"

«Ciao, bambina» le disse, con un sorriso affascinante. Il tuo vestito nasconde un bellissimo corpo.

Lei scoppiò a ridere.

«Hai detto la stessa cosa precisa due anni fa, quando ci incontrammo in questo preciso posto... forse non te lo ricorderai...»

Allora lui rammentò. Due anni prima era venuto a Paradise City perché un amico aveva avuto l'idea pazzesca di irrompere nelle sale da gioco con dieci uomini armati e far piazza pulita dei tavoli. Lui si era immediatamente rifiutato di partecipare al progetto e l'amico, scoraggiato, aveva finito col concludere che forse la sua idea non era poi una cosa tanto splendida.

A Chandler era piaciuta molto Paradise City e vi era rimasto una setti-

mana. Ed era proprio mentre gironzolava dietro al Casinò che aveva incontrato questa ragazza. Ora ne ricordava perfino il nome. Lolita (che razza di nome, specialmente di questi tempi!) Seravez. Veniva dal Brasile e si guadagnava faticosamente da vivere lavorando nei ristoranti di infimo ordine, cantando e suonando la chitarra. Chandler l'aveva trovata molto piacevole. Comunque non aveva avuto molto da sospirare. Si erano piaciuti al primo sguardo, difatti dieci minuti dopo erano uno nelle braccia dell'altro, senza pensare ad altro.

«Ciao..., Lolita» disse. «Questo è il momento più bello della mia vita. Andiamo da qualche parte dove si possa stare un po' soli.»

«Il mio Jess... l'uomo dall'unico pensiero...» lo guardò affettuosamente. «Che cosa fai da queste parti?»

«Non sprechiamo tempo prezioso a parlare di stupidaggini» la prese fra le braccia. «Andiamo a guardare il mare. Bambina... se tu sapessi come sono contento di rivederti...»

«Ho capito» rispose lei, incamminandosi al suo fianco. «Comunque, è reciproco. Anch'io sono contenta di vederti.»

Washington Smith accese un'altra sigaretta. Stava seduto presso la finestra aperta in quel piccolo buco senz'aria in cui alloggiava al Welcome hotel. Maisky l'aveva avvertito di non farsi vedere in giro fino alle dieci, e cioè l'ora in cui avevano appuntamento al villino. Questo Wash lo capiva. A nessuno piace vedere un negro malvestito per le strade. E poi gli avrebbero fatto domande. La polizia si sarebbe interessata a lui. La gente lo avrebbe guardato con quell'aria sprezzante con cui i bianchi facoltosi sono soliti guardare un negro.

Mish Collins, sdraiato sul letto, stava studiando le cianografie dell'impianto elettrico del Casinò. Era passato a prendere Wash con la sua macchina presa a nolo, ma avevano ancora mezz'ora prima dell'appuntamento al villino di Maisky.

«Che cosa pensi di fare con la tua parte del malloppo, Mish?» domandò Wash, girandosi.

Mish mise giù le cianografie. Si cacciò in bocca una sigaretta e la accese. «Be', trecentomila dollari! Un bel gruzzolo, eh? Stavo appunto facendo dei progetti. Mi comprerò una barca. L'ho sempre desiderata. Niente di trascendentale, ma abbastanza grande per viverci. Mi troverò una ragazza e ce ne andremo a dare un'occhiata al Mississippi. Penso che debba essere divertente andare in barca, fermandomi soltanto quando ne ho voglia,

cambiando la ragazza quando ne sono stufo, e fare delle gran belle mangiate. Questa è la vita che piace a me.» Si girò su un fianco per guardare Wash. «E tu?»

«Il mio sogno è sempre stato quello di fare il medico» rispose Wash. «Spenderò parte dei soldi per studiare. Poi, con quello che mi avanza, metterò su un gabinetto a New York.»

«Cristo santo!» Mish era sorpreso. «E credi di farcela?»

Wash annuì.

«Si capisce. Con i mezzi, si riesce a far tutto, basta volere.»

«Sì! Ma tutta quella roba da studiare! Porcaccia miseria! Non farebbe per me. E una ragazza non la vuoi, Wash?»

«Io voglio una moglie e dei bambini, ma quelli possono aspettare.» Wash soffiò il fumo dalle narici schiacciate. «Credi che andrà tutto liscio, Mish?»

«Diamine! Maisky è un vero cannone. Certo che andrà tutto bene. Te lo garantisco. Se non ne fossi stato sicuro, non ti avrei chiamato.»

«Non sarà così facile come sembra.»

«Be', d'accordo, non dobbiamo aspettarcelo tanto semplice. Non si raccolgono trecentomila dollari senza sudare almeno un poco.»

«È vero.»

Wash tornò a guardare fuori della finestra e Mish, dopo averlo scrutato pensosamente, riprese in mano le cianografie, ma ormai non riusciva più a concentrarsi. Medico! Il ragazzo aveva idee grandiose. Che cosa diavolo gli farà pensare che qualcuno si farebbe curare da una cacarella nera come lui?

Mish cominciava a essere irritato. Poteva arrivare a capire uno che, quando fosse in quattrini, desiderasse una donna, una barca e un monte di cose buone da mangiare e da bere, ma quell'idea di voler diventare medico gli faceva venire il nervoso. Chi mai, porco Giuda, avrebbe voluto diventare uno stramaledetto medico quando possedesse fior di quattrini? Questo era il punto. Questo era un qualcosa che scombuscolava tutte le sue teorie. Sapeva che un medico deve trottare tutta la vita, che non ha mai pace, che riceve chiamate notturne e, durante il giorno, gli tocca stare seduto in uno studio ad ascoltare gente che si lamenta dei propri acciacchi - gente che sarebbe meglio morisse, magari - che razza di ambizione per uno che sta per entrare in possesso di trecentomila dollari!

Mise giù di nuovo le cianografie e si voltò a sbirciare Wash che seguiva a guardare fuori della finestra. Infine scosse la testa, stringendosi nelle

spalle. Bah, al diavolo! Che cosa gliene fregava, a lui?

Mezz'ora dopo, i due uomini scesero dalla macchina noleggiata da Mish, portando una valigia ciascuno. S'incamminarono per il vialetto che conduceva al villino di Maisky. Una luce filtrava dalle tende e quando Mish premette il campanello, la porta si aprì immediatamente. Con un cenno del capo, Maisky li fece passare.

«Spero sia andato tutto bene, fino ad ora» disse, introducendoli nel piccolo salotto miseramente ammobiliato. Jack Perry era già lì, stravaccato sull'unica comoda poltrona della stanza, col sigaro acceso tra i denti. Salutò con aria indifferente i due che entravano.

Maisky si avvicinò a un tavolo dove si trovavano una bottiglia di scotch, dei bicchieri e un secchiello per il ghiaccio

«Chandler non è ancora arrivato» disse. «Ma possiamo anche cominciare senza di lui.» Preparò due whisky. Mish si lasciò cadere su una sedia facendola scricchiolare sotto il suo peso. Accettò il whisky poi restò a osservare Maisky che porgeva l'altro bicchiere a Perry.

Vorrei che vi provaste le uniformi disse Maisky. «Andranno bene, credo. Mi hanno dato un bel daffare. Dopo ripasseremo tutto quanto.»

Una suonata di campanello lo interruppe. Andò alla porta e ne tornò con Chandler che portava una valigia. Quest'ultimo entrò nella stanza, salutò, mise la valigia per terra e accettò un whisky. Osservandolo, Maisky si rese conto che Chandler era stato con una donna. L'espressione rilassata, sazia, su quel bel viso, parlava chiaro.

Ma la cosa non lo preoccupava. Confidava che Chandler non avrebbe aperto bocca con nessuno e tanto meno con una donna.

«C'è una cosa importante che ieri sera ho dimenticato di dirvi» fece, sedendosi sull'orlo del tavolo. «Quando Jess e Wash saranno entrati nella stanza blindata, troveranno il denaro in pacchetti da dieci, cento e cinquecento dollari. La cassetta non è molto grande e noi vogliamo che c'entrino più soldi possibile, perciò dovrete prendere anche biglietti da cinque dollari, tanti quanti potrete cacciarvene nelle tasche. Con questo denaro dovremo campare tre settimane e, chissà, forse anche sei. Non sono ancora sicuro che le banconote da cinquecento dollari non siano segnate. Così, fino a che tirerà aria poco buona, dovremo spendere soltanto biglietti da cinque dollari... intesi?»

«Segnati?» domandò Mish. «Allora crede che segnino le banconote di taglia più grossa?»

«Non lo so. Ne dubito. Comunque bisogna prendere ogni precauzione.

Finché le acque non si saranno calmate, nessuno di noi dovrà spendere un solo biglietto da cinquecento dollari.»

I quattro uomini annuirono.

«Bene, adesso tutti conoscete i piani e avete avuto tutto il tempo per pensarci. Qualche suggerimento?» Maisky si guardò attorno, il capo leggermente inclinato, gli occhi scrutatori.

«Quel cilindro del gas» disse Mish. «Potrei fare un congegno in modo che il gas ne scaturisca appena la scatola viene aperta. Non sarebbe meglio?»

«E che cosa succederebbe? Il gas agisce in pochi secondi» rispose Maisky nervosamente. «Bisogna che abbiamo il tempo di mettersi la maschera prima di far uscire il gas.»

Mish si grattò la punta del grosso naso e si strinse nelle spalle. «Già... vero..., be', era solo un'idea.»

Chandler disse: «Se provassimo tutto quanto? I tempi devono essere precisi. Per quale ragione Mish deve far saltare l'aria condizionata?»

«Se la temperatura è molto bassa, il gas non è abbastanza efficiente. Farebbe effetto lo stesso, naturalmente, ma non in modo così rapido. È essenziale che la stanza non sia troppo fredda.»

«E in quanto ai tempi... non sarà troppo presto cominciare le nostre operazioni alle due e mezzo se Mish attacca alla stessa ora?»

«No, va bene così» Maisky scivolò giù dal tavolo, andò verso un cassetto e tirò fuori un pezzo di carta. «Ho controllato ogni punto. Sta tutto qui. Ciascuno di voi ne avrà una copia. Ma prima di continuare a parlare di questo, vorrei che vi provaste le uniformi.»

Dieci minuti più tardi, Chandler, Perry e Wash avevano indosso le uniformi dell'IBM. Stavano a pennello. Mish invece aveva l'uniforme della Compagnia Elettrica di Paradise City.

«Sì, vi tornano molto bene» disse Maisky, dopo averli osservati attentamente. «Ora vi mostrerò il camion.»

«Un momento» fece Chandler. «Come ha fatto ad avere queste uniformi?»

Maisky lo guardò sorridendo.

«Lei è molto curioso, amico mio. Ho le mie aderenze. Un sarto che mi è molto obbligato è stato felice di farmele... non si preoccupi. Non parlerà.»

«Chi se ne frega?» esclamò Mish, con aria entusiasta, rimirandosi nello specchio a muro. «Sono splendide.»

«Sì, le misure sono giuste» rispose Maisky. «Ora lasciate che vi mostri il

camion.»

Attraversando la cucina, li condusse verso il garage a due posti dove un camioncino era parcheggiato accanto alla Buick. Su ogni lato stava scritto, in caratteri rossi su fondo bianco:

IBM

le migliori macchine calcolatrici del mondo.

Servizio celere a domicilio.

«L'ha scritto lei?» chiese Mish, con aria ammirata.

«Sì... Credo che non vi sia cosa ch'io non riesca a fare» rispose Maisky, compiaciuto. «Ho poi installato un meccanismo sul parafango in modo che, alzando una leva, questi pannelli con le scritte vengano sostituiti da altri. Non dobbiamo dimenticare che, appena si verrà a sapere del furto, il camioncino scotterà e quindi dovremo liberarci immediatamente di queste scritte.» Aprì gli sportelli del camion. Dentro, c'era un lungo sedile. «Ci sarà abbastanza posto per tutti quanti, tranne naturalmente per Mish che arriverà e ripartirà con la sua auto. C'è anche un dispositivo per mezzo del quale posso cambiare targa e metterne una nuova. Vedete: le targhe girano sopra...» mostrò ai quattro uomini come funzionava la faccenda poi, con l'aria di un banditore, disse: «Ho trovato un posto sicuro, a un chilometro e mezzo dal Casinò, dove nasconderemo il camion. Là troveremo la mia macchina.» Si rivolse a Chandler: «Anzi, la prego di seguirmi con la sua auto, domattina, per riportarmi indietro, dopo che le avrò lasciato la mia. Prima ci libereremo del camion, dopo aver preso il denaro, meglio sarà.» S'interruppe, guardò i quattro uomini poi chiese gentilmente: «Nessuna domanda?»

Chandler guardò il camion. Si sentiva più calmo. Via via che ascoltava quell'ometto spiegare i suoi piani, sentiva aumentare la fiducia nel successo. «E se accade qualcosa al Casinò, che cosa facciamo?» domandò. Questo era ciò che lo preoccupava maggiormente.

«Cosa vuole che succeda?» ribatté Maisky, alzando le sopracciglia. La sua calma tranquillizzò un poco Chandler. «Io non mi aspetto nessun guaio.»

«Non si può mai dire... nessuno di noi lo può» replicò seccamente Chandler. «Potremmo non riuscire ad arrivare al sotterraneo.»

Maisky si strinse nelle spalle.

«Be', in quel caso, non prenderemo il denaro... tutto lì. Ma io sono sicuro

che ce la farete.»

«Che succederebbe se, dopo aver preso il denaro, qualcuno desse l'allarme?»

«Nessuno potrà dare l'allarme perché Mish avrà fatto saltare tutto quanto.»

Chandler si mosse, a disagio. Stava cercando il pelo nell'uovo. «E se una guardia ficcasse il naso?»

«Se ne occuperà Jack.»

Una lunga pausa, poi Chandler riprese: «Vuol dire che ucciderebbe la guardia?»

«Ascolta, amicuccio bello» disse Perry con voce tranquilla, canzonatoria. «Piantala di arrovellarti le budella pensando a chi e come potrebbe succedere qualcosa. Tu occupati del tuo compito... al mio ci penso io.»

«Da quest'operazione tireremo fuori trecentomila dollari ciascuno» disse Maisky. «È chiaro che non si può fare una frittata senza rompere le uova.»

Chandler guardò Mish e Wash: «E voi due ci state a fare un colpo anche se può scapparci il morto?»

«Ora, un momento» fece Maisky, la voce dura. «Io sono convinto che tutto andrà bene. Non dobbiamo nemmeno pensare ad atti violenti. Lei sta cercando di trovare guai che non esistono.»

«Io non ho voglia di trovarmi immischiato in una rapina a mano armata ribatté Chandler, col viso grondante di sudore.»

«Allora, che cosa diavolo ci sei venuto a fare?» scattò Perry. «Senti bene, amico, comportati da uomo. Fa' quello che devi fare e cerca di tener chiuso il becco.»

Un altro silenzio, poi Chandler, pensando a tutto quel denaro, si strinse improvvisamente nelle spalle. «E sta bene. Non parlerò più.»

Mish interloquì, un po' titubante: «Ma supponete che si metta male? Che cosa dovremmo fare, noi?»

«Non succederà. Comunque, sono d'accordo anch'io: dobbiamo esaminare il da farsi per ogni evenienza» disse Maisky. «Ecco, qualsiasi cosa succeda, ritorneremo tutti qui... se avremo i quattrini, ce li divideremo e ognuno prenderà la sua strada... se non li avremo, ci separeremo ugualmente. Combiniamo di ritrovarci qui, in ogni caso, dopo l'operazione. Questo luogo è assolutamente sicuro.»

Chandler esitò, ma ormai... c'era dentro fino al collo. Non era molto soddisfatto e aveva paura di Perry, ma il pensiero di tutti quei quattrini lo spinse ad assentire. «Okay. Le uniformi vanno bene... il camion va bene...

diamo un'occhiata ai tempi.»

Maisky sorrise: «Certo.»

Li precedette nel villino.

3

Per tre volte, durante quell'afoso sabato mattina, nella stanza di Lana Evans il telefono squillò ininterrottamente, per diversi minuti. L'insistente suono stridulo disturbò il gatto persiano che restava ostinatamente seduto davanti al frigorifero lanciando, di tanto in tanto, un miagolio nervoso.

Il primo a chiamare, verso le dieci, fu Terry Nicols, il ragazzo di Lana che rimase ad ascoltare con crescente esasperazione quello squillo senza risposta. Sapeva che Lana non si alzava mai prima delle dieci. Ma come poteva continuare a dormire col telefono che suonava in quel modo? Voleva combinare per la domenica, sapendo che lei aveva la serata libera. I due compagni che l'aspettavano fuori della cabina telefonica seguitavano a mostrargli, attraverso il vetro, l'orologio da polso. Entro pochi minuti sarebbe cominciata la prima lezione del mattino. Con il modo di fare esagerato dei giovani, cominciarono a contare alla rovescia e quando arrivarono a zero, eseguirono una pantomima di panico. Terry sbatté giù il ricevitore e si avviò di corsa con loro verso l'aula dove si teneva la lezione.

Rita Watkins telefonò alle undici dal Casinò. Anche lei stette a lungo ad ascoltare il segnale che dava libero, poi, corrugando la fronte, un po' preoccupata, riattaccò.

Alle una e mezzo Terry, masticando un panino, riprovò a chiamare Lana ma, non ottenendo risposta, pensò che se ne fosse andata sulla spiaggia a prendere il sole. Irritato, riappese. Poco dopo le due, Rita telefonò daccapo. Maria Wells non aveva funzionato in modo troppo soddisfacente, nel sotterraneo. Era plausibile, del resto. Il lavoro era di una estrema precisione e andava svolto piuttosto rapidamente. A Maria mancava completamente l'esperienza. Rita si agitava alla sola idea di averla di nuovo proprio la sera di quel sabato, in cui ci sarebbe stato molto più da fare. Doveva cercare il modo di far tornare Lana al suo posto.

Che cosa le poteva essere successo? si domandò, mentre appendeva il ricevitore. Dato che aveva un paio d'ore libere, decise di salire in macchina e di fare una scappata dalla ragazza per sincerarsene personalmente.

La padrona del caseggiato era una certa signora Mavdick, un donnone dai capelli tinti in nero corvino e con un grosso seno che le sballonzolava

sotto a un vestituccio di cotone tutto unto.

Squadrò l'elegante figurina di Rita con disapprovazione. Quel seno solido, quel ventre piatto, e quelle lunghe gambe ben fatte erano, per la signora Mavdick, simboli del peccato.

«Abita al terzo piano» rispose. «Se l'ho vista? No... Ho altro da fare, io. La gente non la vedo, a meno che non venga a cercarmi. Cosa significa tutta questa agitazione?»

«Nessuna agitazione. Ho semplicemente chiamato al telefono la signorina e non mi ha risposto nessuno.»

La signora Mavdick si portò la mano sul petto cadente. Faticava a respirare. «Be', non è mica obbligatorio rispondere al telefono, no?»

Rita salì fino al terzo piano e suonò il campanello dell'appartamento di Lana. Sulla porta c'era una bottiglia di latte e la copia di un giornale. Aspettò, suonò di nuovo, poi, delusa, tornò dabbasso.

La signora Mavdick stava sempre appoggiata, con la sua grossa mole, allo stipite, della porta.

«Non c'è» disse Rita.

La signora Mavdick ghignò. I lunghi denti gialli la fecero somigliare a un cavallo dall'espressione furba.

«Be', si è giovani una volta sola» esclamò, ansimando. «Le ragazze, oggiogiorno, sono come i ragazzi... non è affar mio... comunque, io non mi preoccupo mai quando i miei inquilini non sono in casa.»

Rita la guardò con disgusto e uscì sotto il sole cocente, avviandosi verso la sua macchina.

Tom Lepski era considerato il più duro agente investigativo di secondo grado del corpo di polizia di Paradise City. Alto e asciutto, aveva un viso da falco, segnato e abbronzato, e degli occhi azzurri freddi come il ghiaccio. E non solo era duro, ma anche ambizioso.

Alle sette, entrò alla centrale indossando un vistoso abito da sera, con cravattino rosso sangue e scarpe nere scamosciate. Charlie Tanner lo guardò a bocca aperta.

«Che io sia dannato se questo non è il nostro Tom agghindato come un divo del cinema!»

Lepski si aggiustò il nodo della cravatta. Il suo viso magro aveva un'espressione compiaciuta.

«Be'? Che c'è di male a sembrare un divo del cinema? Lascia che ti dica una cosa, Charlie... Se Hollywood potesse vedermi ora!»

Charlie sporse le labbra carnose e lanciò una rumorosa pernacchia.

«Se quelli di Hollywood ti vedessero ora, smetterebbero di fare film. Che c'è in aria?»

«Domandalo al capo... se te lo vuol far sapere, te lo dirà lui» e con passo sbarazzino Lepski attraversò la sala e attaccò le scale che conducevano all'ufficio di Terrell.

Arrivato là, Terrell e Beigler lo guardarono, cercando di non mostrare meraviglia.

«A rapporto, signore» disse Lepski, con voce piatta. «Sono diretto al Casinò con quattro uomini. Altri ordini, signore?»

Il viso grassoccio di Terrell s'increspò in un sorriso.

«Questo abbigliamento ti fa onore.»

«Molto fantasioso» disse Beigler. «È tuo o l'hai preso a nolo?»

Lepski s'irrigidì e Terrell interloquì, in fretta: «Che importa? va bene, Tom. Stai con gli occhi aperti. Ce l'hai la pistola?»

Lanciando un'occhiata malevola a Beigler, Lepski annuì.

«Sì, signore.»

«Pare che Lewis sia un po' preoccupato: non so perché, comunque tenete gli occhi aperti. Circolerà molto denaro, stanotte, al Casinò.»

«Ci penso io, signore.»

«Benissimo. Io sarò là fino alla mezza. Joe vi resterà tutta la notte. Se succedesse qualcosa, be', immagino non ci sia bisogno di dirti quello che devi fare.»

Lepski annuì e ripeté: «Ci penso io, signore.»

«E ascolta, Tom» disse Beigler. «Per il fatto che indossi un abito da bufone, non credere di essere uno di quei miliardari che van lì per divertirsi. Tieniti alla larga dalle ragazze e dai liquori. Inteso?»

Lepski annuì un'altra volta.

«Sì, sergente.»

«E cerca di cancellare quell'espressione alla James Bond. Sei un poliziotto e hai un compito da espletare.»

«Sì, sergente» rispose Lepski, col volto inespressivo.

«Sta bene, Tom» disse Terrell. «Va pure. Spero di non avere tue notizie, stanotte.»

«Sì, signore» ripeté Lepski e uscì.

Chiuse la porta, e dopo aver fatto un gesto contro di essa, scese di corsa giù dove Charlie chiacchierava con un altro sergente.

«Scommetto che Joe ha molto ammirato la tua eleganza» ridacchiò Tan-

ner.

«Naturale» rispose Lepski. Si tirò i polsi, armeggiò col cravattino e, lasciando Tanner sempre più sbalordito, si avviò verso la macchina della polizia che lo aspettava.

A mezzanotte, Harry Lewis chiuse in un cassetto le carte che aveva sullo scrittoio e lasciò l'uscio. Il suo segretario era andato a casa qualche minuto prima. Adesso, poteva finalmente concentrarsi sulla attività delle sale da gioco. Sarebbe rimasto a gironzolare al primo piano fino alle tre del mattino per poi tornare nella sua villa lussuosa. Prese l'ascensore e scese al primo piano.

Fino a quel momento, tutto era filato liscio. Il gioco era cominciato alle dieci e mezzo. Ogni quarto d'ora, Lewis riceveva rapporti dai croupier. Come si aspettava, le puntate erano state alte e audaci. Per adesso, il Casinò teneva testa, ma c'era un gruppo di brasiliani che poteva dare del filo da torcere. Lewis decise che era tempo di andare giù a vedere come stavano le cose.

Mentre girellava per la sala, intravide Lepski che, con i furbi occhi azzurri, sorvegliava la scena.

Gli si avvicinò.

«Sono lieto di vederti, Tom» disse, stringendogli la mano. «Come sta Carroll?»

Carroll Mayhew era la fidanzata di Lepski. Speravano di riuscire a sposarsi per la fine dell'anno, e Lepski era certo che il dono di nozze di Lewis sarebbe stato splendido.

«Benissimo, signore» rispose. «Tutto tranquillo, qui. Ne butta di soldi in circolazione, questa gente!»

«Be', se ce l'hai li butti, se non ce l'hai, farai bene ad astenertene» sentenziò Lewis sorridendo. «I tuoi uomini sono in giro?»

«Sulla terrazza, signore. Hanno ordine di entrare nelle sale ogni dieci minuti. Alla gente non farebbe un bell'effetto vedersi circondati di piedi piatti!»

Lewis rise.

«Come credi meglio, Tom. Soltanto, mi raccomando di non perdere d'occhio il denaro» e, con un gesto del capo, si allontanò.

Ecco un vero uomo, pensò Lepski. Simpatico, gentile, onesto. Si radrizzò la cravatta che lo infastidiva, poi uscì sulla terrazza dove i suoi poliziotti sorvegliavano dagli angoli più bui. Non sapeva di star perdendo il

suo tempo né di farlo perdere a loro.

Quando il Casinò sarebbe stato attaccato, lo sarebbe stato nel punto vitale, nel sotterraneo, dove non c'era nessun poliziotto.

Il denaro che circolava sui tavoli di panno verde era niente, in confronto a quello che si accumulava ininterrottamente giù, nella stanza blindata. I giocatori avevano sfortuna. Il denaro fluiva nelle casse del Casinò... migliaia e migliaia di dollari.

Nel fresco ambiente del sotterraneo, Rita Watkins dirigeva le operazioni di quell'andirivieni di denaro. Le ragazze mettevano le banconote, giunte col montacarichi, in un apparecchio che automaticamente le ammazzava a seconda del taglio dei biglietti. Poi la stessa macchina le contava, segnandone il totale sulla calcolatrice. I biglietti venivano fasciati a cinquanta per volta con una striscia di carta e poi lanciati in uno scivolo in fondo al quale due ragazze ne facevano delle pile che sistemavano in uno scaffale apposito.

Denaro entrava e denaro usciva. Quando sullo scrittoio di Rita si accendeva una lucina rossa sotto un numero, lei mandava su denaro col piccolo ascensore, annotando il numero del tavolo che, dalla sala da gioco, aveva chiesto rinforzi. Il lavoro era intenso e continuo e le ragazze non avevano tempo da perdere a cincischiare.

A sorvegliarle, sedute su due sgabelli ai lati della porta blindata, stavano due guardie armate.

Hank Jefferson, una delle guardie, un tipo alto e allampanato, era stufo fino alla nausea di quel lavoro. Pensava che se fosse stato costretto a star seduto su quello sgabello a guardare quel denaro soltanto per qualche settimana ancora, sarebbe certamente impazzito. Perfino girellare senza posa intorno al Casinò era meglio che sedere in quel sotterraneo a sorvegliare tutte quelle migliaia e migliaia di dollari. L'altro, più anziano, massiccio, leggermente calvo, si chiamava Bic Lawdry. Col suo cervello di rapa era ben lieto di starsene lì a guardare le ragazze e a osservarne le eleganti figurine, costruendosi castelli in aria magari con un pizzico di erotismo, mentre, con un fiammifero, si stuzzicava i denti, felice e contento di aver trovato il lavoro più comodo del mondo. Oltre la porta blindata c'era un lungo corridoio che conduceva al portone dal quale entravano gli impiegati del Casinò. A sorvegliare quel portone, che dava su un largo spiazzo dove, ogni mattina, arrivavano camion carichi di vettovaglie, liquori e tutte le provviste per il ristorante, c'era un portiere.

Quel portiere, Sid Regan, aveva sessantun anni. Entro quattro, sarebbe

dovuto andare in pensione. Lavorava al Casinò da trentotto anni. Era un uomo grasso e tarchiato, voluminoso, con una simpatica faccia lentigginosa, capelli grigi e due piccoli occhi vispi. Regan amava il suo lavoro. Il pensiero di avvicinarsi lentamente ma inesorabilmente al giorno in cui non avrebbe potuto più lavorare al Casinò, gli era molto doloroso. Lui era quel che si suol dire un tipo ameno. Per essere gentili, naturalmente, poiché gli impiegati più giovani dicevano che era un grasso e maledetto vecchio scacatore.

Il guaio di Regan consisteva nell'aver troppi ricordi. E non resisteva al desiderio di parlare dei bei vecchi tempi. Pochi ce la facevano ad ascoltarlo, ma lui non si scoraggiava. Non si sa come, riusciva sempre a trovare qualche incauto che, intrappolato dalla sua loquacità, si trovava costretto a sorbirsi i suoi racconti sulle glorie del passato, con dovizia di particolari.

Questo esuberante vecchietto che faceva bene il suo lavoro, che aveva passato tutta la vita servendo in assoluta fedeltà, rappresentava l'unico serio sbaglio di Harry Lewis nella scelta del personale. L'incarico di Regan era molto importante: doveva stare attento che davanti al suo gabbiotto di vetro non passassero estranei e, nel caso che fosse capitato qualcuno da lui non perfettamente conosciuto, essere sicuro al cento per cento delle credenziali che gli venivano mostrate.

Regan era orgoglioso della sua responsabilità, e Maisky lo aveva capito. Maisky aveva scoperto, ascoltando le chiacchiere in giro, che a Regan piaceva molto agire di sua iniziativa. Non sopportava che gli venisse detto niente. Erano anni che faceva quel lavoro... non era mica un bambino! Perché avrebbero dovuto insegnargli quello che doveva fare?

Maisky giocò su questa bonaria mentalità di Regan e il gioco ebbe successo.

Quando Regan vide fermarsi davanti all'ingresso del personale un camioncino con le ben note iniziali IBM dipinte ai lati, rimase perplesso; ma non ebbe alcun sospetto. Concluse che qualcosa non andava e che dall'ufficio centrale si erano dimenticati di avvertirlo. Stava pensando, mentre guardava Chandler scendere dal camion, che le ragazze di quell'ufficio stavano diventando sempre meno efficienti.

Chandler era stato ben istruito da Maisky. Si avvicinò al gabbiotto e salutò Regan, buttandosi all'indietro il berretto con la visiera.

«Un guasto giù nel sotterraneo» disse. «La mia solita scalogna! Stavo proprio guardando una rivista musicale alla tele... e sul più bello mi hanno chiamato. Che razza di tempi!» Porse a Regan un biglietto di consegna.

«Sbrighiamoci, signore. È stato avvertito, vero?»

«Sicuro... sicuro» rispose Regan, inforcando gli occhiali per guardare Jess. «Io so sempre tutto. Ti stanno aspettando, ragazzo. Sempre diritto» e stampigliò il suo timbro sul foglio di consegna: un timbro che era un lasciapassare per il territorio proibito.

A questo punto, scese Wash e un attimo dopo anche Perry. Mentre Wash e Chandler tiravano fuori la grossa cassetta dal camion, Perry si avvicinò alla gabbia di Regan.

«Ehi, amico» disse, cacciandosi una sigaretta fra le labbra sottili. «Era lei quel tipo di cui hanno pubblicato la foto sul giornale la settimana scorsa?»

Anche questa era un'informazione fornita da Maisky. Regan si drizzò, togliendosi gli occhiali.

«Ero proprio io. Visto? Be', era una vecchia foto, ma debbo confessare di non essere molto cambiato. Sono trentotto anni che sto qua dentro. Si figuri un po'. Ecco perché mi hanno messo sul giornale, non crede?»

«Ma davvero?» il viso di Perry era colmo di stupore. «Trentotto anni! Cristo! Io abito qui soltanto da tre. Neavrà visti di cambiamenti, signore, nella sua vita!»

Anche questo era un suggerimento di Maisky. Regan abboccò come una trota all'esca.

Nel frattempo, Chandler e Wash erano entrati e camminavano per lo stretto corridoio, portando la cassetta.

«Cambiamenti?» esclamò Regan, accettando la sigaretta che Perry gli offriva. «Può ben dirlo. Ricordo...»

Fuori, seduto nel camion, le mani ad artiglio strette sul volante, Maisky aspettava.

Venticinque minuti prima che il camion si fermasse davanti all'ingresso del personale, Mish Collins arrivò al Casinò con la sua macchina presa a nolo, e, dondolando una cassetta di arnesi appesa sulla spalla per mezzo di una cinghia di cuoio, entrò e rimase a guardare nell'atrio luminoso.

Il portiere, splendido nella sua uniforme verde bottiglia e beige, puntò lo sguardo su di lui, pensando che quel grasso tipo in uniforme sciupasse lo sfondo del Casinò.

Prima che facesse in tempo a dirgli qualcosa, Mish gli sganciò un bel sorriso.

«Emergenza. Ci ha chiamato il signor Lewis. Pare ci sia un corto circuito da qualche parte.»

Il portiere lo fissò.

«Non ne so assolutamente nulla» rispose. Lavorava al Casinò da tanto tempo quanto Regan, o quasi. Aveva raccolto una fortuna in mance aprendo e chiudendo sportelli. Per aver passato tutti quegli anni sulla porta sotto al sole cocente facendo un lavoro semplice, meccanico, il suo cervello era diventato sempre più ottuso.

«Senti, fratello» disse Mish, la voce improvvisamente brusca. «Che cosa vuoi che me ne importi? È una chiamata urgente, questa. Non è certo colpa mia se l'impianto si è guastato, comunque ho ricevuto questa chiamata e chiunque abbia chiamato voleva qualcosa. Dove posso trovare le cassette delle valvole?»

Il portiere sbatté gli occhi, poi, tutt'a un tratto, si rese conto di quello che sarebbe successo se il Casinò fosse rimasto al buio. Gli vennero i sudori freddi.

«Sicuro... ora glielo faccio vedere... venga con me.»

Mish dovette correre per tenergli dietro, mentre questi lo portava giù per un vialetto, fiancheggiato da alberi d'arancio carichi di frutti, verso una porta d'acciaio che si apriva in un muro.

Il portiere tirò fuori una chiave. «Ecco» disse, dopo aver aperto e acceso la luce. «Cosa c'è che non va?»

«Come posso saperlo, amico?» disse Mish, sedendosi sulla cassetta degli arnesi. «Devo dare prima un'occhiata, non credi? Vuoi restar qui a guardare?»

Il portiere esitò. Da qualche parte, in fondo alla sua mente torpida, riaffioravano vagamente le regole del Casinò: nessuno, senza la debita autorizzazione, doveva essere introdotto nella stanza dei quadri elettrici e, nel caso, non doveva mai essere lasciato solo. Ma era soltanto un lontano ricordo. Pensò invece alla gente che arrivava alla porta del Casinò anche in quell'ora tarda, e ai dollari di mancia che perdeva. Lanciò un'occhiata all'uniforme di Mish e alla cassetta degli arnesi sul cui coperchio c'era scritto in grossi caratteri bianchi: PARADISE CITY ELECTRICITY CORPORATION. Di che cosa si preoccupava? Lui doveva badare al suo lavoro.

«Faccia quello che deve fare» disse. «Tornerò fra dieci minuti.»

«Prenditela comoda» rispose Mish. «Ci perderò almeno mezz'ora.»

«Okay. Però mi aspetti qua lo stesso. Non vada via finché non ritorno.»

E il portiere se la svignò per il vialetto.

Mish ghignò. Si voltò per esaminare le cassette delle valvole. Trovò ra-

pidamente quella che faceva funzionare la calcolatrice. Aveva ancora qualche minuto prima di agire. Si accese una sigaretta e aprì la cassetta degli arnesi. Era calmissimo e sicuro del fatto suo.

Bic Lawdry sentì una goccia di sudore colargli lungo il naso e cadergli sulla mano. Si era appisolato, perciò, risvegliandosi, restò sorpreso del caldo che faceva nel sotterraneo. Il suo faccione paffuto si corrugò in un'espressione perplessa.

«Ehi! Non senti che caldo ci fa qui dentro?» domandò, sporgendosi per scuotere Hank Jefferson. Hank era assorto nella lettura di un libercolo sulla cui copertina era raffigurata una ragazza nuda in una pozza di sangue.

«Piantala» rispose Hank. «Sono occupato.»

Bic si asciugò il sudore dal naso e fissò il condizionatore dell'aria. Scivolò giù dallo sgabello e, avvicinandosi all'apparecchio, appoggiò le mani sulla griglia. Da quell'arnese non usciva che aria bollente.

«Questo maledetto coso si è guastato» annunciò.

Le quattro ragazze lavoravano con intensa alacrità. Ora il vento era cambiato e i giocatori avevano finalmente trovato una vena vincente.

Rita, occupata a rispondere alle lucine rosse che si accendevano sulla sua scrivania, sentì che gli abiti le si stavano incollando addosso, ma non poteva smettere neppure un minuto. Il lavoro febbrile e la necessità di concentrazione, le consentirono solamente di agitare una mano segnalando a Bic di far qualcosa per quel guasto.

Ma la natura di Bic era tale che si voltò a guardare Hank, questa volta però inutilmente. Lui era fatto così. Se riusciva a fare in modo che altri lavorasse in vece sua, se ne fregava di tutto il resto.

«Hank! Finiscila con quella porcheria! Il condizionatore si è guastato.»

Hank sollevò gli occhi dal libro. Proprio ora che una ragazza stava per essere violentata e stava difendendosi freneticamente! Quella storia lo interessava. Lui considerava Bic un emerito fannullone e ciò gli faceva perdere la pazienza.

«Piantala!» ripeté. «Fai qualcosa tu, una volta tanto!» e si rimise a leggere.

A quel punto, udirono bussare bruscamente alla porta, e nello stesso momento la macchina calcolatrice rallentò con un sibilo lamentoso, finché si fermò del tutto.

«Accidenti» scattò Rita. «Ora si è guastata anche la calcolatrice!»

Le quattro ragazze s'interruppero. Tutt'a un tratto si resero conto del cal-

do crescente. Le pile delle banconote, alcune già fasciate, altre solo a metà strada sullo scivolo, rimasero là, inerti.

Bussarono di nuovo.

Con un gesto esasperato, Hank si staccò dallo sgabello, si cacciò il libro in tasca e aprì lo spioncino. Vide un uomo alto, di bell'aspetto, con un berretto a visiera e un distintivo su cui stava scritto IBM.

«Uhm?»

«Siamo venuti a portare una calcolatrice» disse bruscamente Chandler. «Siete nei pasticci, no?»

Hank lo fissò, la mente sveglia subito sospettosa.

«E che? È forse un chiaroveggente? Se si è guastata in questo momento!»

«Ci ha fatti chiamare il signor Lewis.» Chandler gli mostrò il foglio di consegna attraverso lo spioncino.

Rita si avvicinò e prese il foglio dalle mani di Hank. Vide il timbro di Regan e questo le bastò.

«Per amor del cielo, fatelo passare! Bisogna far funzionare questa macchina!» esclamò e ritornò correndo verso le lucine rosse che continuavano ad accendersi sulla sua scrivania.

Hank aprì la porta.

«E va bene. Venga avanti.»

Il calore nella stanza era aumentato in maniera insopportabile.

«Miss Watkins» gridò una delle ragazze. «Non si potrebbe far qualcosa? Fa così caldo qua dentro...»

«Sì, sì» scattò Rita. «Datemi un attimo solo...»

Chandler e Wash erano entrati nella stanza blindata. Appoggiarono la grossa cassetta su un tavolo. Nel frattempo Mish, spaccando il minuto, rimise a posto la valvola del condizionatore. Con un cigolio, la macchina riprese a funzionare.

«Ecco» disse Rita. «Funziona di nuovo.»

Chandler, intanto, nervosissimo ma con mani salde, sollevò il coperchio della cassetta. Maisky aveva fatto le cose per bene. Il coperchio si apriva facilmente. Mentre vi infilava la mano dentro, cercando a tasto la pistola, Hank si avvicinò, con un'espressione perplessa e sospettosa sul viso magro.

Bic era già ritornato sullo sgabello. Ora che l'aria condizionata era di nuovo in funzione, lui era felice di tornare ai suoi sogni.

Wash avanzò, bloccando Hank. Il suo muso nero grondava di sudore.

Chandler trovò la rivoltella. La tirò fuori dalla cassetta e si scostò rapidamente dal tavolo. Agendo simultaneamente, dopo tante prove fatte, Wash si sporse in avanti, per togliersi dal raggio di Chandler. Infilò le mani nella cassetta, agguantò una maschera antigas e, con mani tremanti, se la mise.

Chandler gridò: «Nessuno si muova! Mani in alto! Avete capito? Nessuno si muova!»

Hank rimase impietrito, gli occhi spalancati, mentre Wash, con la maschera sul viso, girava attorno con la rivoltella in pugno. Bic restò immobile sullo sgabello col viso grasso verde di paura. Lentamente, alzò le mani in alto.

Rita, calma, fece scivolare il piede verso il bottone dell'allarme nascosto sotto la scrivania. Lo trovò e lo pigiò, non sapendo che dieci minuti prima dell'irruzione Mish aveva tolto la valvola che controllava l'impianto del sistema d'allarme.

Chandler, imprecando dentro di sé, non riusciva a mettersi la maschera e, mentre vi armeggiava, Wash tenne sotto tiro le due guardie. Finalmente Chandler sbatté con forza la punta del cilindro del gas contro il bordo d'un tavolo. Il risultato lo sorprese. Il cilindro parve sobbalzargli tra le mani. Una nuvola di vapore bianco riempì istantaneamente la stanza. Lasciando cadere il cilindro, Chandler indietreggiò di qualche passo. Maisky gli aveva detto che il gas avrebbe agito in dieci secondi e lui non ci aveva creduto. Quando il gas scaturì, Hank si trovava proprio in mezzo alla nuvola bianca: cadde giù come se avesse avuto le gambe di bambagia, sbattendo contro Chandler e facendolo barcollare.

Rita Watkins, anch'essa vicina alla nuvola di gas, fu la seconda a perdere i sensi. Alzò la mano come per portarla verso la gola, ma non vi riuscì. Piombò sulla sua scrivania, le gonne sollevate fino alle cosce e i lunghi capelli che formarono come una cascata sul cestino della carta straccia.

Le altre ragazze svennero quasi tutte insieme. L'ultimo fu Bic Lawdry, il quale, con gli occhi fuori dalle orbite, tentò, con la mano indebolita, di afferrare la sua 45, poi rotolò giù dallo sgabello e cadde ai piedi di Wash.

Chandler, nauseato e spaventato, rimase un attimo a fissare la scena attraverso gli occhiali della maschera, poi, vedendo che Wash stava già araffando i pacchetti da cinquecento dollari dalle pile ben ordinate, si riprese e lo raggiunse.

Sette minuti dopo, la cassetta era piena. Chandler chiuse il coperchio. «Forza, svigniamocela» disse, con voce soffocata, mentre il viso sotto la maschera grondava di sudore.

Wash indicò lo scaffale che conteneva i biglietti da cinque dollari. Chandler si era dimenticato delle istruzioni di Maisky. Corse verso quello scaffale e, afferrando un'infinità di pacchetti, cominciò a cacciarseli nelle tasche dei pantaloni. Wash seguì il suo esempio. Impossibilitati a prenderne di più, i due uomini si guardarono l'un l'altro e mossero il capo in un cenno d'intesa. Si rendevano conto del continuo ammiccare delle lucine rosse sulla scrivania di Rita. Chandler aveva anche notato le cosce bianche e le lunghe gambe della ragazza svenuta, in posa scomposta.

Agguantarono la cassetta, meravigliandosi del suo peso, poi, aprendo la porta blindata, uscirono sul corridoio.

Ormai l'aria condizionata aveva fatto svanire il gas, perciò si fermarono un attimo per togliersi le maschere.

Quindici metri più in là, Perry bloccava con la schiena massiccia la visuale di Regan del corridoio e della porta della stanza blindata, fingendosi molto interessato ad ascoltare una storia del vecchio su di un giocatore che, dopo aver perduto tutto il suo denaro, voleva giocarsi l'amante.

«Con quella scalogna che aveva» concluse Regan, sorridendo «io avrei accettato. Era un bocconcino, quella donna. A me piacciono piuttosto formose e quella pollastrella era proprio una bellezza» scosse il capo. «Invece li buttarono fuori tutti e due... un vero peccato.»

Lasciando le maschere per terra, Chandler e Wash - quest'ultimo camminando all'indietro - percorsero il corridoio con la cassetta.

Perry lanciò un'occhiata dietro le spalle.

«Be', immagino che a quest'ora i ragazzi abbiano terminato» disse. «Sono stato molto lieto di questa bella chiacchierata, signore... un vero onore per me. Lei è un tipo interessante. Vado ad aprire il camioncino.»

Uscì nella notte calda e tranquilla e aprì gli sportelli del camion. Maisky, che soffriva le pene dell'inferno, udì aprire le porte. Accese il motore.

Regan si aggiustò gli occhiali sul naso e guardò Chandler e Wash che gli passavano davanti.

«Portiamo via la vecchia... è completamente da riguardare» disse Chandler, sudando di fatica. «Tutto bene, ora, laggiù. Arrivederci, figliolo.»

In quel momento, Mike O'Brien, il capo delle guardie di sicurezza del Casinò, decise di scendere a dare un'occhiata al sotterraneo. Lo faceva ogni tre ore, e questa sarebbe stata l'ultima volta per quella notte. Arrivò, sbucando dall'oscurità, mentre Chandler e Wash caricavano la cassetta sul camion.

Maisky, immobile dietro al volante, lo vide arrivare, ma non poté farvi

niente. Non aveva modo di avvertire gli altri.

Chandler aveva già chiuso uno sportello e stava chiudendo l'altro quando intuì, più che vedere, Perry che s'irrigidiva.

Subito dopo, un uomo robusto di mezz'età, con l'uniforme delle guardie di sicurezza del Casinò, gli si parò davanti guardandolo con severi occhi interrogativi.

«Che cosa succede?» domandò.

Chandler ebbe la vaga sensazione che Perry svanisse nell'ombra; e con la coda dell'occhio vide Wash indietreggiare d'un passo.

Era abbastanza esperto del mestiere per capire che questo era il suo momento. Questo era il motivo per cui Maisky l'aveva scelto. Questo era il motivo per cui si sarebbe guadagnato trecentomila dollari.

Con viso piatto e sguardo leggermente sorpreso, rispose: «Emergenza, amico. Abbiamo appena cambiato la calcolatrice nella stanza blindata, giù, nel sotterraneo.» Gli seccava sentire la propria voce così roca. «Ordini del signor Lewis.» Sbatté lo sportello del camion. «Sai che bella fortuna essere chiamato a quest'ora!»

«Un momento!» scattò O'Brien. «Aprite. Voglio vedere l'interno del camion.»

Chandler lo fissò.

«Sai che ti dico, compagno? Voglio andarmene a casa. Comunque, okay, da' pure un'occhiata dentro» e aprì uno sportello.

O'Brien sbirciò nel buio. «Cosa c'è in quella cassetta?»

«La calcolatrice... quella rotta» rispose Chandler che stava ricominciando a sudare.

«Avevate un lasciapassare?»

«Perbacco! Ce l'ha dato il vecchio» disse Chandler, indicando col pollice la gabbia di vetro dove Regan stava a osservare quello che succedeva.

«Voglio vedere che cosa c'è in quella cassetta» insistette O'Brien. «Apri-tela.»

Perry, udendo questo, tirò fuori la Colt 38. Alla corta canna aveva assicurato un silenziatore di otto centimetri.

Chandler era sulle spine. La cosa stava prendendo la piega violenta che lui aveva tanto temuto, comunque, senza esitare trascinò la cassetta verso lo sportello.

O'Brien si sporse in avanti. Voltava la larga schiena a Perry. Wash, che stava ad osservare, sentì che il cuore cominciava a dolergli. Che pazzo! pensava. Che scrupoli idioti! Se avesse lasciato partire il camioncino!

Maisky, che aveva udito tutto, ingrandì la marcia.

Perry alzò la pistola e premette il grilletto proprio mentre O'Brien si sporgeva per aprire la cassetta. La pallottola gli sfondò il torace e gli spacchò il cuore in due. Il rumore dello sparo non fu più forte di un secco battimani. O'Brien cadde in avanti mentre Masky sollevava il piede dalla frizione e faceva partire il camion.

Per un breve istante, Perry restò impalato... un filo di fumo saliva dal suo silenziatore, poi alzò di nuovo la pistola e sparò. Questa volta la pallottola andò a urtare contro lo sportello che si era richiuso da sé mentre il camion si metteva in movimento.

Come paralizzato, Sid Regan rimase un attimo a guardare il suo vecchio amico O'Brien mentre cadeva, poi, con una reazione sorprendente in un uomo della sua età, fece scivolare la mano sullo scrittoio dove la sua 45 stava lì a prendere la polvere da anni, una pistola che gli aveva regalato O'Brien e che lui aveva sempre conservato per scherzo. Le dita nodose trovarono il grilletto, lo strinsero e spinsero con forza. La pistola, in quello spazio ristretto, esplose con un rumore assordante e la pallottola, partendo dalla gabbia di Sid Regan, fischiò così vicino a Chandler che questi ne sentì il vento sul viso.

Per sparare, Regan si era appostato dietro la parte in legno della guardiola. Perry si girò e alzò l'arma, ma la voce di Chandler fermò il duo impulso micidiale: «Scappiamo! Svelti!» gridò e, voltandosi, prese a correre per il viale.

Rendendosi conto che in meno d'un minuto avrebbero avuto un'infinità di poliziotti alle calcagna, Perry lo seguì.

Wash, tremando di spavento, uscì dall'ombra e si chinò su O'Brien. Voleva vedere se poteva fare qualcosa per lui. Lo rivoltò. La luce proveniente dal portone cadde proprio sul viso senza vita di O'Brien. Wash, con un brivido di terrore, si raddrizzò. Non poteva più aiutarlo. Guardò a destra e a sinistra, esitando. Gli tremavano le gambe. Non c'era altra scappatoia che lo stretto viale fiancheggiato dagli alberi d'arancio. Mentre stava lì, imbambolato, a guardare quel viale, Tom Lepski arrivò di corsa impugnando la pistola. Wash allora si fermò, esitò ancora, senza rendersi conto di avere in mano una pistola, finché, colto dal panico, si slanciò verso Lepski.

La rivoltella di Lepski sparò e Wash cadde all'indietro. Prima provò una forte sensazione di bruciore al petto, poi le stelle e la grossa luna che galleggiava nell'aria si annebbiarono e sparirono nella più cupa, vuota oscurità.

Il sergente Joe Beigler represses uno sbadiglio poi allungò la mano per prendere il recipiente del caffè che era lì, sulla sua scrivania. Ne versò un poco in un bicchiere di carta e accese una sigaretta. Si guardò attorno, nella buia sala-agenti. L'unico altro poliziotto di servizio presente in quel momento, Max Jacoby, se ne stava tutto raggomitolato sul suo scrittoio, immerso nella lettura di un libro.

«Cosa diavolo stai leggendo?» domandò Beigler. Lui non leggeva mai e gli urtava i nervi chi lo faceva.

Jacoby, l'agente più istruito del corpo di polizia della City, ebreo, giovane e di bell'aspetto, alzò lo sguardo.

«Im...»

Beigler lo guardò stupito. «Imbecille... a chi?»

Pazientemente, Jacoby spiegò: «Ma no, che dice? Sto leggendo un libro francese. Cerco d'imparare il francese, sergente.»

«Il francese?» replicò Beigler, sbalordito. «E a che cosa ti serve?»

«Be', perché s'imparano le cose?»

Beigler ci pensò un momento, poi si grattò la testa. «Sì, ma il francese, porco Giuda!» Tutt'a un tratto il suo viso s'illuminò. «Pensi di andare a Parigi, Max?»

«Non lo so. Tutto è possibile.»

«Vuoi prepararti per *parler* con le ragazze... è così?»

Jacoby si sforzò di non alzare gli occhi al cielo. «Già, sergente» disse, lieto di non dovergli spiegare che lo faceva unicamente per migliorarsi.

«Ascolta, figliolo, io ci sono stato, a Parigi» disse Beigler, serio serio. «Non hai nessun bisogno di studiare il francese. Se vuoi una ragazza, non fai che fischiare. È molto semplice. Riposa le meningi... ne avrai bisogno per il tuo lavoro.»

«Sì, sergente» rispose Jacoby e ritornò alle avventure del signor Dupont.

In quel momento, squillò il telefono sullo scrittoio di Beigler che agguantò il ricevitore con la grossa mano pelosa, e, dopo aver ascoltato una voce che gli fece rintonare le orecchie, disse: «Non ti muovere, Tom. Ti mando Hess» e sbatté giù il microfono. Formò un numero e, senza voltarsi, disse a Jacoby: «Chiama il capo, Max. Furto al Casinò. Due morti» e mentre Jacoby buttava il suo libro da una parte e afferrava l'altro telefono, Beigler si mise a parlare con il centralino.

«Avvertite tutti i posti di blocco... Furto e omicidio al Casinò. Tutte le macchine devono essere perquisite. Attenzione... Quegli uomini sono peri-

colosi. Blocchi su tutte le arterie. Son filati via soltanto tre minuti fa. Azione immediata. Avvertite Hess» attese che la voce calma ed efficiente dell'addetto al centralino rispondesse, poi disse: «Okay, sergente» e riagganciò.

Girò sulla sedia e guardò Jacoby che stava rimettendo il ricevitore sulla forcella. «Il capo viene subito» gli disse quest'ultimo.

«Benissimo, Max. Tu non ti muovere. Io vado al Casinò» alzò di nuovo il ricevitore. «Hess è di servizio?» chiese al sergente di turno.

«Sì, è qua di fronte a bere una birra.»

Beigler tolse la comunicazione, controllò la sua tenuta per verificare se aveva la rivoltella e poi, stringendosi nella giacca, uscì dalla sala-agenti, saltando gli scalini a tre per volta.

4

Il capo della polizia Terrell arrivò al Casinò venti minuti dopo la sparatoria. Aveva fatto molto presto se si considerava che, quando Jacoby gli aveva telefonato, era già a letto che dormiva tranquillamente.

La squadra Omicidi, al comando di Frank Hess, si trovava già sul posto. Il dottor Lewis, medico legale, con altri due medici, che avevano passato la sera al Casinò e che erano subito accorsi per aiutarlo, stavano cercando di rianimare le quattro ragazze svenute e le due guardie.

I cadaveri di Mike O'Brien e di Washington Smith erano già stati fotografati. Il sergente Beigler stava tentando di tirar fuori qualcosa da Sid Regan. Il vecchio era in stato di shock, ma questo non gli impediva la solita parlantina. Quanto diceva, però, era talmente confuso che Beigler faceva fatica a controllare i nervi.

Erano arrivate cinque camionette cariche di poliziotti i quali cercavano di contenere una folta massa di curiosi che voleva dare un'occhiata ai cadaveri.

Harry Lewis, pallido ma calmo, salutò Terrell. «Se ne sono andati portandosi via quasi tutti i nostri quattrini» disse. «Un disastro, Frank. Dovremo chiudere il Casinò, domani.»

«Potranno avervi portato via i soldi, Harry» rispose Terrell lentamente «ma non sono spariti... non ancora. Lascia che mi faccia un'idea chiara del quadro. Intanto cerchi di star tranquillo.» Si diresse verso Lepski che stava ad aspettarlo. «Che cosa è successo, Tom?»

Lepski gli raccontò i fatti in poche parole. Aveva udito uno sparo e si era

precipitato nel sotterraneo, poi aveva incontrato il negro che aveva tutta l'aria di volerlo attaccare, perciò era stato costretto a sparargli per primo. Mentre Terrell stava lì ad ascoltare il rapporto di Lepski, Beigler si accorse della sua presenza. Disse a Regan: «Okay. Si calmi. Torno subito. Resti qui» e si affrettò a raggiungere Terrell.

«Be', Joe?»

«Il vecchio li ha visti tutti quanti, ma è ancora sotto shock» rispose Beigler. «Dobbiamo aver pazienza con lui, capo. Quando si sarà ripreso, ci darà la descrizione dei malviventi. Pare che fossero tre, più l'uomo al volante, il quale deve essersi fatto cogliere dal panico, oppure ha tradito i compagni. Appena O'Brien ha cominciato a far domande, il conducente se l'è filata col camion. Il vecchio mi ha descritto il camion e mi ha dato il numero della targa. Ho già avvertito i poliziotti di pattuglia. Non può essere andato molto lontano. Non ha la minima probabilità di passare attraverso i blocchi stradali.»

Terrell annuì. Era una fortuna avere una ciurma di cui fidarsi completamente.

«Insistete a lavorarvelo, Joe. Dobbiamo avere i connotati di quegli uomini al più presto per diramarli via radio. Fate attenzione al vecchio... Può essere il nostro testimone più importante. Disponete che sia protetto.»

«Bene, capo.»

Mentre Beigler tornava da Regan, Terrell si diresse verso la camera blindata nel sotterraneo.

Il dottor Lewis stava accanto ai corpi inanimati delle quattro ragazze distese sul pavimento. Gli altri due medici si affannavano intorno ad Hank Jefferson. Bic cominciava già a dar segni di vita.

«Ebbene, dottore?» domandò Terrell, fermandosi sulla soglia.

«Le ragazze si riprenderanno abbastanza alla svelta» rispose Lewis. «Doveva essere una specie di gas paralizzante. Il contenitore è là, per terra. Non l'ho toccato. Questo ragazzo...» indicò Hank. «È conciato piuttosto male. Deve averne respirata una dose piuttosto pesante. L'altro va bene.»

Gli occhi di Terrell scrutarono tutta la sala del sotterraneo. Tirò fuori di tasca un sacchetto di plastica e, con grande cautela, vi mise dentro il cilindro vuoto del gas. Entrò Harry Lewis.

«Il portiere dice che uno della Compagnia Elettrica è entrato nella stanza dei controlli senza autorizzazione. Dice che l'uomo gli ha detto che c'era un guasto... e non era vero. Dev'essere stato uno della banda.»

«Gli parlerò» disse Terrell.

«Come mai non le ha chiesto niente, prima di farlo passare?»

«A quanto pare, il mio personale sta facendo troppo i suoi comodi» disse Lewis con voce rabbiosa. «Questo fatto gli costerà il posto. Comunque, la farò parlare con lui.»

Beigler stava di nuovo interrogando Sid Regan.

«Lasciamo perdere tutta la messinscena. Quello che voglio sapere è...» s'interruppe all'arrivo di Lewis e di Terrell. «Questo vecchio mi fa diventar matto. Non riesco a tenerlo sull'argomento.»

«Ci penso io» fece Lewis, gentilmente. Si avvicinò a Regan che, seduto nella sua guardiola di vetro, continuava a farfugliare, lo sguardo assente.

«Sid» quella voce decisa gli fece alzare il capo. «Lei ha fatto un buon lavoro» continuò Lewis, posando una mano sulla spalla del vecchio. «Grazie... Ora deve aiutare la polizia a trovare quegli uomini. Ne vogliono una descrizione. So che lei ha una memoria prodigiosa, Sid... nessuno, come lei, sa ricordare tanto bene ogni particolare... ci pensi un poco. Erano tre, non è vero?»

Gli occhi di Regan presero vita. Annuì. «Sì, signore. Li ricordo bene» e cominciò a parlare sensatamente e così in fretta che Beigler, col taccuino in mano, faticava a tenergli dietro. «C'era quello basso, grasso, con i capelli bianchi come la neve... Aveva un tatuaggio sulla mano sinistra... no, sbaglio, sulla destra... una ragazza con le gambe divaricate. L'avevo già visto a qualcun altro... si stringe il pugno e le gambe si chiudono. Poi c'era...»

«Continui Sid, torno subito» disse Lewis, con un colpetto sulla spalla del vecchio, poi, facendo un cenno del capo a Terrell, uscì nella notte calda e silenziosa.

Appena fuori dai dintorni del Casinò, Maisky rallentò la velocità, sempre mantenendosi sui settanta chilometri l'ora. Conosceva tutte le strade laterali che portavano al mare: un groviglio di viottoli e stradine che si era studiato per mesi.

Continuò a guidare per un centinaio di metri circa lungo la larga strada che portava a Miami poi girò per una straducola. Una volta fuori dalla grande arteria, mosse una leva sul cruscotto e i due lati con le scritte IBM caddero giù fragorosamente. Accelerando un poco, continuò ad andare per circa un chilometro e mezzo poi svoltò a sinistra e marciando più lentamente entrò in un viale angusto fiancheggiato da ville lussuose; girò ancora e si trovò sul lungomare.

Tutto si svolgeva esattamente come aveva previsto.

Lui era sempre stato sicuro che al Casinò non sarebbe andata liscia. Lui sapeva che O'Brien sarebbe stata la scintilla che avrebbe fatto esplodere tutto il subbuglio, perché era stato a osservare quella guardia per tante notti di fila e sapeva il momento preciso in cui sarebbe scesa nel sotterraneo per l'ultima visita. Questo, difatti, era l'unico motivo per cui aveva incluso Jack Perry tra i membri della banda. Voleva che Perry facesse succedere qualcosa. Ciò gli avrebbe dato la possibilità di filarsela e di lasciare gli altri al loro destino. Era stato come guardare in una sfera di cristallo... gli avvenimenti previsti... erano accaduti. Il cuore gli batté più svelto pensando a ciò che sarebbe successo se i suoi piani non si fossero avverati. Ma non era stato così, quindi ora si trovava nella seconda fase dell'operazione e cioè in possesso di due milioni e mezzo di dollari senza avere nessuno tra i piedi con cui dividerli.

Guidò il camion sulla sabbia compatta di quella spiaggia solitaria dove aveva lasciato la Buick. La cosa essenziale era la rapidità, seguiva a ripeterselo, conscio del suo respiro affannoso e del sudore che lo inondava tutto. Non c'era un secondo da perdere.

Chandler conosceva quel posto. C'era stato insieme a lui, quella mattina, per riportarlo indietro dopo aver lasciato là la sua automobile. C'era una vaga probabilità che Chandler fosse riuscito a cavarsela e che, dopo aver trovato un mezzo, venisse lì a cercarlo. Poteva arrivare da un momento all'altro. Maisky manovrò il camion in modo che il treno posteriore combaciasse col paraurti della Buick. Sguscì fuori dal camion, girò intorno e aprì gli sportelli. La luce lunare era sufficiente per vedere la cassetta che conteneva quel denaro il cui possesso gli era costato tanti elaborati progetti durati molti, lunghissimi mesi di preparazione.

Si sporse dentro il camion e agguantò la cassetta tentando di trascinarla verso di sé. Ma la cassetta restò immobile come se fosse stata inchiodata al pavimento. Quell'inaspettata pesantezza gli suscitò un certo senso di allarme. Non aveva previsto che la cassetta sarebbe diventata così pesante. Riprovò, buttandosi con tutto il corpo contro quel peso morto. La cassetta si mosse di pochi centimetri e poi si bloccò un'altra volta.

Maisky si fermò un attimo. Tremava tutto e il sudore gli colava lungo il viso magro. La notte era spaventosamente calda. Vedeva, lontano, della gente che si divertiva ancora sulla spiaggia; alcuni in mare, altri a giocare con la palla al chiarore lunare. Sentì un'improvvisa fitta di dolore al petto, e con terrorizzata disperazione si rese conto che quella cassetta era talmen-

te pesante che non sarebbe mai riuscito a trasportarla nel baule della Buick.

Maisky era un uomo che non si lasciava mai prendere dal panico, ma in quel momento dovette fare un grande sforzo per controllarsi, costretto ad accettare l'amara verità: la sua età e la sua salute non erano in grado di far fronte a quella cassetta piena di quattrini. Ad accrescere il panico, c'era la possibilità che Chandler e, peggio ancora, Perry, potessero arrivare da un momento all'altro.

Si arrampicò dentro al camion e alzò il coperchio della cassetta. Non c'era da meravigliarsi che fosse tanto pesante! Rimase accovacciato a lungo sulle anche a fissare quell'infinità di pacchetti di banconote da cinquecento dollari. Poi, lavorando febbrilmente, cominciò a gettare i pacchetti nel baule della Buick. Mentre lavorava, sudato e stravolto, udiva le risate e le grida di quella gente sulla spiaggia distante da lui non più di otto o novecento metri.

Ogni tanto si voltava per sbirciare la spiaggia deserta alla sua sinistra... era da quella parte che sia Chandler sia Perry sarebbero eventualmente arrivati.

Finalmente, con uno sforzo che lo sfinì, riuscì a vuotare metà del contenuto, poi, sgusciando fuori dal camion, trascinò quella benedetta cassetta, ancora troppo pesante per lui, fin dentro al baule della Buick.

A questo punto dovette rimettere dentro tutti i pacchetti delle banconote, prima di richiudere lo sportello. Così facendo, gliene cadde uno sulla sabbia: la fascia si ruppe e una improvvisa folata di vento fece volare alcuni biglietti verso il mare.

Era tale l'avidità di Maisky che cominciò a dar la caccia ai biglietti, poi, rendendosi conto del pericolo che correva seguitando a perder tempo, sbattacchiò lo sportello del baule, scivolò sotto al volante e accese il motore. Premette l'acceleratore. Il motore fece un ruttino, ma non partì. Maisky restò lì, rigido, con le mani afferrate al volante mentre il sudore quasi lo accecava. Ancora una volta premette piano piano l'acceleratore. Il motore tossì, sbuffò e si fermò.

Per alcuni istanti, Maisky impreccò rabbiosamente. Doveva essere stato proprio fuori di senno a comprare una macchina usata! Si ricordò di un altro momento, non importante come questo, in cui il motore lo aveva fatto dannare per partire... tanto che aveva dovuto telefonare a un garage perché venisse qualcuno a mettergli la macchina in moto.

Ma ora non c'era telefono, né un garage a cui rivolgersi e lui si trovava lì, alle prese con quella schifosa macchina. Provò ancora e di nuovo niente.

Spense il motore, aprì il cruscotto e tirò fuori un'automatica 25. Se la mise nella tasca della giacca, poi scese e alzò il cofano. Vi sbirciò dentro, nel buio. Il cuore gli sbatacchiava contro le costole in modo allarmante e il respiro gli usciva in brevi rantoli sibilanti.

Bestemmiando, prese una torcia da una tasca laterale della macchina e ritornò a guardare dentro il cofano. Vide un ammasso di fili che non gli diceva assolutamente nulla. Ne tastò uno o due nella speranza che si fossero allentati, ma non riuscì che a sporcarsi di unto nero la mano e il polsino della camicia.

«Bisogno d'aiuto?»

Il suono d'una voce d'uomo, proprio dietro le spalle, gli fece provare una tale paura che credette di rimanere lì, stecchito. Si appoggiò al paraurti, raggelato, impietrito dallo spavento, mentre quella voce continuava: «Forse andrebbe oleata, sapete. Tutta colpa del caldo.»

Lentamente, molto lentamente, Maisky si girò. Un giovanotto gli stava accanto. Non doveva avere più di diciotto anni, al massimo diciannove; indossava solamente delle mutandine da bagno e aveva il corpo talmente abbronzato da sembrare quasi nero, nel chiarore lunare.

«L'ho spaventata» riprese il giovane. «Mi dispiace, ma la stavo osservando mentre cercava di metterla in moto... io me ne intendo di automobili; se vuole...»

Maisky sapeva che la luce della luna lo illuminava in pieno. Questo ragazzo, con i suoi occhi acuti e la sua giovane memoria, sarebbe stato capace di dare alla polizia una pericolosa descrizione di lui. E questo era proprio ciò che Maisky aveva cercato, per tutto il tempo, di evitare nella maniera più assoluta.

«È... è... molto gentile» rispose lentamente, cercando di controllare il suo ansito, cercando disperatamente di non far capire a quel giovane il suo terrore. «Forse potrebbe dare un'occhiata per vedere cosa c'è che non va.» Gli porse la torcia. Mentre le loro mani si toccavano, ne sentì la pelle soda, tiepida. Il giovanotto prese la torcia.

Maisky fece qualche passo indietro. Gettò un'occhiata alla spiaggia, conscio dei minuti che passavano e conscio che Chandler, Perry e perfino la polizia potevano arrivare da un momento all'altro. Ed era inoltre conscio di quei tre biglietti da cinquecento dollari sulla sabbia, proprio vicino ai piedi del giovane. Infilò la mano in tasca. Tirò fuori la pistola e ne fece scattare indietro la sicura. La tenne giù, lungo il fianco.

«Ci sono le puntine sporche» disse il ragazzo. «Non avrebbe mica uno

straccio?»

Maisky gli porse il suo fazzoletto con la mano sinistra.

«Usi questo... non importa.» Fu sorpreso di sentirsi tremare la voce in quel modo.

Il giovane lavorò per un poco, poi indietreggiò. «La provi, ora.»

«Potrebbe provare lei?» fece Maisky scostandosi.

Il giovane si mise dietro al volante, accese il motore e pigiò l'acceleratore che si avviò all'istante. Maisky tirò un sospiro. Esitò, poi si ricordò di Lana Evans. L'aveva uccisa. Un morto di più non aveva importanza, ormai.

«Va benissimo.» Il giovane scese di macchina e, tutt'a un tratto, guardò, sulla sabbia, le tre banconote da cinquecento dollari.

«Ehi! Sono sue?»

Mentre si chinava per raccoglierle, Maisky avanzò rapidamente di un passo e, puntando la rivoltella sul capo chino del giovane, tirò il grilletto.

Mish Collins stava chiudendo il coperchio della cassetta degli arnesi quando udì il rumore lontano di un colpo di rivoltella. Si raddrizzò, subito sul chi vive. Ciò significava guai in vista! Entro pochi istanti, il luogo sarebbe stato invaso dai poliziotti e dalle guardie di sicurezza del Casinò. Spense di scatto la luce nella stanza dei controlli poi, abbandonando la cassetta degli arnesi, s'incamminò rapidamente per il vialetto. A questo punto, udì un altro sparo che lo fece sussultare e con la mano tastò il calcio dell'automatica 38 che teneva nella tasca posteriore dei pantaloni.

All'inizio del viale, si fermò. La sua automobile era posteggiata proprio di fronte.

Il portiere del Casinò stava guardando, con aria preoccupata, verso destra.

Diverse persone, fuori per la notte calda, stavano anche loro guardando nella stessa direzione. Poi vide due guardie di sicurezza, che, con le pistole in pugno, si precipitavano giù per le scale del Casinò e si mettevano a correre verso destra.

Mish abbandonò l'idea di usare l'auto. Voltò a sinistra e, senza correre, si fece strada sotto il fascio di luce delle lampade ad arco che illuminavano la facciata del Casinò. Durante quei pochi secondi in cui dovette camminare allo scoperto, si aspettava di udire i colpi di una pistola.

Che diavolo stava succedendo?, si domandò, asciugandosi il sudore dal volto. Tutt'a un tratto si fermò, finalmente nell'ombra.

Una voce nota gli disse: «Continua ad andare avanti. Sono io.» Chandler prese a camminargli a fianco.

«Che cosa è successo?» chiese Mish, senza fermarsi.

«Sta' zitto!» scattò Chandler. Aveva il viso pallido e gli occhi lustrati. Nella sua voce si percepiva il panico e questo fece trillare i nervi di Mish. «Andiamo verso la spiaggia e, per amor di Dio, non correre!»

«Chi si è mai sognato di correre? Porca miseria, si può sapere cosa è successo?»

«Chiudi il becco!» ribatté Chandler, affrettando leggermente il passo.

In pochi istanti, mentre il sibilo della sirena della polizia fendeva l'aria, i due uomini raggiunsero la spiaggia.

Poco distante dal punto in cui si trovavano, c'era un gruppo di giovani, seduto attorno a un fuoco che spiccava, rosso, nel chiarore lunare, mentre un odore gradevole di bistecche si levava nell'aria ferma e calda. Erano troppo occupati a scherzare e a chiacchierare per notare i due uomini che sgusciavano nelle tenebre, fra le palme dolcemente fruscianti, e si buttavano a sedere sulla rena.

«Allora, mi vuoi dire che cosa è successo, porco Giuda?» domandò ancora una volta Mish, strappandosi di dosso il camiciotto dell'uniforme. Si sentiva soffocare.

«Siamo nei guai... a questo punto si parla di camera a gas» rispose Chandler, sforzandosi di mantenere la voce ferma. «Quel disgraziato di Perry ha sparato a una guardia!»

Mish aveva passato troppi anni tra sicari di professione, per restare impressionato dalla violenza.

«E che cosa ne è successo dei quattrini?»

Chandler aveva il respiro mozzo. Il solo ricordo di come Perry aveva abbattuto quella forte guardia irlandese lo fece rabbrivire: si mise a tremare.

«Noi li avevamo presi... Maisky ci ha buggerati... si è portato via il malloppo.»

Mish si voltò a guardarlo, strizzando gli occhi.

«Ma che hai? Perché sei così agitato?»

Chandler si girò di scatto e afferrò Mish per i risvolti della camicia.

«Non hai sentito quello che ho detto? Quel bastardo di Perry ha ucciso...»

Con la sua mano grassa e pesante, Mish gli tirò un sonoro ceffone facendolo cadere all'indietro. Chandler restò disteso, fissando le stelle lucci-

canti che punteggiavano il cielo buio. Giacque così per qualche istante poi, con un sospiro tremolante, si tirò su a sedere.

«Okay, Jess» disse Mish, calmo. «Rilassati. Allora, dicevamo: Maisky se l'è filata con i quattrini. Bene. Te l'avevo detto. È un tipo in gamba. Non devi preoccuparti per lui. Non pensare a Perry... Non ne vale la pena. Che cosa ne è successo di Wash?»

Chandler si tastò il viso dolente. «Non lo so.»

Mish lo fissò, irrigidendosi. «Cosa vuol dire non lo so?»

«C'era un tizio, là... un vecchio... Ha sparato. Per poco non mi piglia. Comunque dovevamo aspettarcelo. Io non mi sono preoccupato né di Wash né di Perry... Sono abbastanza maturi per guardarsi da soli. Non so che cosa ne sia di nessuno dei due.»

A Mish la faccenda piacque poco, però si rese conto che anche lui avrebbe fatto lo stesso.

«Quanto denaro credete di esser riusciti a prendere?»

«Non l'abbiamo preso noi! L'ha preso Maisky!» sbottò Chandler. «Quello sporco traditore se l'è svignata appena ha visto che si metteva male!»

Mish lo fissò. «Ma che cosa stai blaterando? Cosa doveva fare, secondo te... star lì ad aspettare che gli portassero via tutto quanto?»

Chandler non aveva pensato a questa possibilità. Perciò disse, con voce colma di speranza: «Davvero credi che sia andata così? Io ero convinto che ci avesse tradito.»

«Oh! Cristo! Maisky non lo farebbe mai. Lo conosco. Ma ragionaci un po': comincia la sarabanda e lui che fa? Pensa al denaro e se la svigna sapendo che voi riuscite a cavarvela da soli. L'avrei fatto anch'io. Scommetto che in questo momento è al villino ad aspettarci. Non era forse così che avevamo combinato?»

Chandler cominciò a distendersi un poco.

«Già» scosse il capo, cercando di convincersi. «Quando ho visto che se ne andava, ho pensato veramente...» s'interruppe, poi scrollò le spalle. «Dovremo proprio cercare di arrivare a quel villino. È una camminata infernale.»

«Quanto credete d'aver preso?»

«Non so. Abbiamo riempito la cassetta. Non ho proprio idea di quanto possa essere. Dovevamo fare alla svelta.» Tirò fuori di tasca due grossi rotoli di banconote. «E ce n'è parecchi anche qui... tutti biglietti da cinque dollari.»

Mish vi gettò un'occhiata e trattenne il respiro.

«Sembrano tanti, no?»

Chandler esitò, poi gli porse un rotolo e si rimise l'altro in tasca. «Sarà meglio muoverci» guardò verso la spiaggia con aria infelice. C'era ancora troppa gente per sentirsi tranquilli. «Queste maledette uniformi..»

«Togliamocene» fece Mish e si strappò di dosso la camicia color caki. «Scorciamo i pantaloni e vedrai che nessuno ci guarderà quanto siano lunghi.» Tirò fuori di tasca un temperino e, togliendosi i pantaloni, ne tagliò le gambe. Poi se li infilò di nuovo cose se fossero degli shorts.

«Uhm... è un'idea» esclamò Chandler e, usando il temperino di Mish, lo imitò.

Dopo aver sotterrato nella sabbia camiciotti, camicie e pezzi di pantaloni, si alzarono.

«Andiamo fece Mish.»

S'incamminarono verso il mare, uscendo dall'ombra. Furono costretti a passare accanto a quei turisti attorno al fuoco. Una ragazza in bikini, leggermente sbronza, li salutò. Mish le rispose, seguitando a camminare.

I due uomini, andando di passo svelto, pur senza correre, si diressero verso il villino di Maisky.

Jack Perry si tolse il blusotto con le iniziali IBM e lo nascose dietro un cespuglio fiorito. Dal momento in cui il camion era partito, lui era scivolato via, con le rapide, silenziose movenze d'un gatto selvatico, non per il sentiero, ma attraverso le siepi, sulla terra soffice, allontanandosi dal Casinò.

Mentre sgusciava tra gli alberi e i cespugli, prese la pistola, ne svitò il silenziatore e se la rimise nella tasca posteriore dei pantaloni. Intuiva che entro pochi istanti la polizia avrebbe bloccato ogni uscita, nei paraggi del Casinò. Sapeva inoltre che il vecchio, prima o poi, avrebbe fornito alla polizia i suoi connotati. Sarebbe stato meglio se l'avesse ammazzato, pensò. Ora, comunque, doveva darsi da fare per tornare al villino di Maisky. Era una camminata di circa tre chilometri e anche piuttosto pericolosa.

A questo punto, aveva raggiunto la passeggiata a mare. Vedendo venirgli incontro un gruppetto di giovani con indosso soltanto bikini e mutandine da bagno, si rese conto di essere fuori posto, con quella sua camicia e quei pantaloni caki, perciò, quando i giovani furono passati, si tolse la camicia e la gettò dietro un albero. La pistola era l'unica cosa che lo preoccupava. Non era facile nasconderla. Tenendola in mano, lungo il fianco, seguì ad andare avanti. Dopo un cinque minuti circa, lasciò la passeggiata.

ta e si mise a camminare sulla spiaggia. Lì c'era meno gente. Tutt'a un tratto, un centinaio di metri più avanti, si fermò vedendo una piccola automobile sportiva ferma sotto una palma. Accanto a essa, una ragazza stava infilandosi una blusa sopra al bikini.

Perry sbirciò a destra e a sinistra. Nessuno, all'infuori della ragazza. Avanzò verso di lei. Arrivò vicino all'auto proprio nel momento in cui la giovane, sedutasi dietro al volante, sbatteva lo sportello. All'apparire di Perry, alzò il viso, sorpresa.

«Ciao, bimba» disse lui, ridacchiando. «Ora tu e io ci facciamo una bella passeggiata.» E così dicendo le appoggiò la canna fredda della rivoltella contro la guancia. «Afferrato l'antifona?» Della ragazza non distingueva altro che gli scuri e lunghi capelli umidi.

Poi il chiarore lunare le illuminò il seno, coperto dalla blusa bianca scolata a punta, e Perry pensò che non era una bambina, ma una donna, e che donna!

Le donne gli piacevano molto. Anche ora, a sessantadue anni, era un gran libertino.

La ragazza trattenne il fiato. Perry premette più forte con la pistola.

«Poche storie, ragazzina» disse. «Una sola parola e ti spacco quel bel musino in due.»

Aprì lo sportello e s'insinuò nel sedile accanto a lei. Aspettò un istante poi abbassò la rivoltella. «Te lo dirò io, dove.»

Con mano tremante, la giovane accese il motore e ingranò la marcia. Portò la macchina sulla strada. Capiva di trovarsi in pericolo mortale. Quel grassone che le sedeva stravaccato al fianco la riempiva di un terrore spasmodico. Cominciò a guidare come un automa, incapace di parlare, mentre, dalla paura, il cuore le batteva forte e una morsa le attanagliava lo stomaco.

«Cosa ci fa una ragazza come te, sola soletta sulla spiaggia?» chiese Perry.

Lei non rispose. Nella luce lunare vedeva il luccichio della rivoltella e sentiva la canna puntata contro il suo corpo.

«Non devi aver paura» continuò Perry e quel suo sghignazzare non fece che aumentare il terrore della giovane. Era il più terribile suono che avesse mai udito. «Come ti chiami, bimba?»

Lei non riusciva a parlare. Le pareva d'avere una striscia di cuoio al posto della lingua.

Perry le appoggiò la mano calda e sudata sul ginocchio nudo. A quel

contatto la ragazza si ritrasse violentemente. La macchina fece uno scarto, salì sul bordo erboso e rimbalzò sulla strada. Imprecando, Perry allungò il piede e premette sul freno. L'auto si fermò d'impennata e il motore si bloccò. Si trovavano ora in una stradina fiancheggiata da folti alberi. Non c'erano case. Era una via solitaria che portava al mare. I fari della macchina bucarono l'oscurità mostrando come un lungo tunnel di fronte a loro. Non si udiva alcun suono, nemmeno un rumore di traffico lontano.

Perry spense i fari, lasciando accesi quelli di posizione che illuminavano debolmente il fondo stradale con una lucina gialla. Poi prese la ragazza per la nuca e la scosse dolcemente.

«Che hai, bimba? Ti faccio tanta paura?» domandò, sghignazzando.

La bocca della ragazza si spalancò, tonda. Il volto abbronzato dai lineamenti sottili, sconvolto dal terrore, aveva assunto un'espressione grottesca. Il groppo che la soffocava, finalmente, tutt'a un tratto, cominciò a sciogliersi: si mise a strillare. Poi, freneticamente, colta da un panico selvaggio prese a lottare, picchiando i piccoli pugni contro il viso e il petto di lui, e scalciando.

Furioso, Perry lasciò scivolare la rivoltella sul pavimento della macchina per poter usare tutt'e due le mani. Lei non aveva nessuna probabilità di farcela. Con una mano l'uomo le agguantò il collo e con l'altra le strinse i polsi. In breve la sottomise. Poi, eccitato dal corpo snello seminudo di lei, si sorse, aprì lo sportello della macchina e con una spinta la buttò fuori. La ragazza cadde sulla sabbia, e a malapena si rese conto che anche Perry scendeva e le si inginocchiava accanto. Oscuramente sentì che le stava strappando camicetta e bikini. Un sasso aguzzo le penetrò nella schiena: ma era niente in paragone di ciò che le stava succedendo. Finalmente, l'uomo si sollevò e le ordinò di alzarsi.

«Avanti, bimba» disse in tono impaziente. «Questo perché tu impari. Forza, alzati.» Poi, vedendo che lei seguitava a stare sdraiata per terra ai suoi piedi, si chinò e, afferrandola per i capelli con le mani tozze, la tirò su.

Con un lamento e quasi svenendo contro di lui, fu obbligata a levarsi in piedi e gettata, nuda com'era, dentro la macchina, mentre l'uomo le brancicava il corpo tremante.

«Andiamo, andiamo... devo muovermi» ghignò lui. Il piede di lei urtò contro la pistola. Sempre in uno stato di semincoscienza, quasi senza capire bene ciò che stava facendo, la ragazza raccolse la pistola proprio nel momento in cui Perry si sedeva al suo fianco. Singhiozzando gliela puntò contro e premette il grilletto.

Perry vide il bagliore, udì il colpo e subito dopo sentì un dolore cocente attanagliargli le budella. Restò immobile, stupefatto, incapace di alzare un dito, la bocca spalancata mentre un freddo sudore gli inondava il viso grasso. Poi, nella fioca luce dei fanali di posizione, osservò la ragazza ruzzolare fuori dalla macchina, balzare in piedi e mettersi a correre pazzamente. Sentì l'odore acre della polvere da sparo e il sangue che gli colava lungo i pantaloni. Dio sa come, riuscì a spostarsi sul sedile fin sotto il volante. Accese il motore, trovò la leva e ingranò la marcia. Diresse l'auto giù, verso quel tunnel buio, sapendo che, se non voleva morire dissanguato, doveva arrivare, più presto che poteva, al villino di Maisky.

Maisky nascose la Buick sotto le frasche. Respirava con gran difficoltà e, a questo punto, ne era allarmatissimo. Il dolore al petto era diventato quasi insopportabile. Gli pareva di svenire. Era stata una pazzia si disse, aver tentato di spostare quella cassetta senza prima vuotarla. Forse aveva sforzato troppo il cuore. Bruscamente, spense i fari.

Bene, ora avrebbe potuto riposarsi. Lì, era al sicuro. Ne era certissimo. La polizia non si sarebbe mai nemmeno sognata di andarlo a cercare in quella radura. Ora non gli restava che alzarsi e andare nella caverna, cercando di calmarsi e di mettersi sdraiato sul mucchio delle coperte. Entro un'ora sarebbe stato certamente meglio. Ma quando aprì lo sportello della macchina e fece per uscire, una fitta terribile lo colse, facendolo ricadere all'indietro contro il sedile, mentre con le mani ad artiglio si afferrava il petto.

Per un angoscioso istante, credette proprio di morire.

Restò semisdraiato e il dolore, piano piano, diminuì: come un animale selvaggio che si ritraesse dopo averlo assalito. Si rese conto di aver avuto una crisi cardiaca, e le sue labbra sottili si stirarono sui denti in un orribile ghigno furioso. Dopo tutti i progetti, tutto il daffare che si era dato, il pericolo e i rischi che aveva corso, ora che era arrivato al punto di possedere due milioni di dollari... gli doveva capitare quel guaio!

Rimase immobile per oltre un'ora, cercando di respirare leggermente, nel terrore di fare un qualche movimento che potesse ridestargli quel dolore. Pensò al denaro chiuso nel baule della macchina. Non aveva più alcuna speranza di portarlo dentro la caverna.

Avrebbe dovuto lasciarlo dov'era, sperando che il nascondiglio fosse abbastanza buono da celare la macchina, qualora qualcuno fosse passato da quelle parti, ma era essenziale comunque, per lui, di trascinarsi fino alla

caverna dove avrebbe potuto prendere le medicine che si era portato e che gli avrebbero alleviato il dolore.

Mentre giaceva lì, aspettando che gli ritornassero le forze, pensò al giovanotto che aveva ucciso. Per quanto tempo il suo cadavere sarebbe rimasto ignorato? Lo sparo poteva essere stato udito da qualcuno? Sulla spiaggia però c'erano tante radioline transistor: forse quelle potevano aver attutito il rumore dello sparo.

La polizia avrebbe certamente collegato il morto col furto. E il camion rimasto là ne avrebbe confermato il sospetto.

Chissà se gli altri se l'erano cavata, pensò. Era probabile di sì; ma se uno di loro fosse stato acciuffato, avrebbe parlato?... Avrebbe dato i suoi connotati alla polizia?

Cominciava a sentirsi un po' meglio, per quanto debolissimo. Con cautela, reggendosi alla macchina, si tirò su. Attese un poco, pensando con trepidazione alla ripida salita che doveva affrontare per arrivare alla caverna.

Bene: anche a costo di impiegarvi tutta la notte, doveva arrivarci.

Prima di avviarsi sull'erba ispida, guardò il baule della macchina. Di nuovo pensò a tutto quel denaro, vivo nella sua mente ma chiuso alla sua vista. Non ci poteva far niente comunque... per il momento.

Forse dopo una buona dormita e qualche ora di riposo, si sarebbe sentito abbastanza forte per portare il denaro dentro la caverna. Camminando molto lentamente, comprimendosi il petto con la mano, Maisky si avviò verso la sua tana.

Mish e Chandler arrivarono al villino di Maisky alle quattro del mattino. Il villino, isolato, era situato in mezzo a un gruppo di palme a circa cinquanta metri dal mare. Vi si accedeva per una stradetta disseminata di villini e di capanne, piuttosto distanti da lì.

Mentre i due uomini si avvicinavano alla piccola, squallida costruzione, tutta un tratto, Chandler afferrò Mish per una spalla: «C'è una macchina... Guarda, là, a sinistra.»

Mish intravide, nell'ombra, una piccola automobile parcheggiata alla sinistra del villino. La sbirciò, accigliandosi, poi tirò fuori la pistola.

«Non è quella di Maisky. Si tratta di una macchina sportiva.»

«E allora di chi sarà?»

«Andiamo a vedere» disse Mish.

«Non saranno mica i poliziotti?» Chandler restava indietro.

«I poliziotti non vanno in giro con macchine sportive... quella è una TR

4» rispose Mish, brusco.

Si accostarono alla macchina, tenendosi sempre in ombra. Poi, quando furono a una ventina di metri, si fermarono e si voltarono a guardare il villino che era completamente al buio.

«Può darsi che abbia avuto delle noie con la Buick» disse Chandler. «Parte male. Forse ha preso questa, non riuscendo a far partire la Buich.»

«Uhm, può essere» disse Mish, rilassandosi. «È un tipo in gamba, te l'ho detto. Sì, sì, può darsi» e, dirigendosi verso la TR 4, vi si fermò accanto.

La luce dell'alba, ormai vicina, stava già cominciando a schiarire il cielo e questo bastò perché Mish vedesse alcune macchie scure sulla pelle bianca dei sedili. A quella vista, corrugò la fronte e si voltò a guardare Chandler che lo aveva raggiunto.

«E questo, cos'è?»

Mish toccò una di quelle macchie con la punta d'un dito e sentì un appiccaticcio umido, poi, quando sollevò la mano verso la luce, restò col fiato mozzo. «Cristo! È sangue!»

«Forse era ferito» disse Chandler, con voce malferma. «Magari è là dentro, morto.»

Corsero fino al villino, poi si fermarono, aguzzando gli orecchi, quindi Mish, impugnando la pistola, aprì la porta e tutti e due entrarono nel piccolo ingresso.

«Maisky?» chiamò Mish, alzando la voce. «Siete lì?»

«No... sono io...» ansimò Perry dal salotto. Non c'era nessuna allegria in quella voce che pareva arrivare da molto lontano. «Presto, venite!»

Mish spalancò la porta e tentò di vedere, in quel buio, poi, a tasto, cercò un interruttore e accese la luce.

Perry sedeva in una poltrona, tenendosi un cuscino inzuppato di sangue sulla pancia. Sangue era anche sul pavimento e sangue sul pantalone destro che era addirittura diventato nero. Gli slavati occhi azzurri erano leggermente annebbiati.

«Sto sanguinando come un maiale scannato, Cristo» disse, ansimante. «Fate qualcosa.»

Mentre Chandler restava impalato a fissarlo, Mish si precipitò nella stanza da bagno e aprì l'armadietto sopra al lavandino, stringendo nervosamente gli occhi nel vedere l'armadietto vuoto. Si ricordò che, quando il giorno prima si era tagliato un dito nell'aprire una lattina di birra, Maisky l'aveva portato nel bagno e quell'armadietto era pieno zeppo di ogni genere di medicinali e delle prime cose per un pronto soccorso. In fretta, andò in

camera di Maisky, aprì un cassetto qualunque del comò e trovò vuoto anche quello. Imprecando, tolse la coperta dal letto, strappò un lenzuolo, ne fece delle strisce e ritornò in salotto. Aveva avuto a che fare con tante ferite, nella sua vita! Ordinò seccamente a Chandler di procurargli dell'acqua calda, al più presto possibile.

Venti minuti più tardi, avevano sistemato Perry sul divano, il quale aveva il viso bianco come un panno lavato ma la ferita era stata accuratamente fasciata e per il momento, comunque, aveva smesso di sanguinare.

Mentre Mish si dava da fare intorno a Perry, Chandler aveva fatto un giro per la casa.

«Quel bastardo ci ha fregati!» gridò ritornando, il viso verde di rabbia. «Te l'avevo detto, io! Se l'è svignata!»

Perry aprì gli occhi. «Levate di mezzo quella macchina. Nascondetela da qualche parte. Se i poliziotti la trovano...» tentò di continuare ma la gran debolezza glielo impedì. Richiuse gli occhi.

Mish e Chandler si scambiarono un'occhiata.

«Già... vai a seminarla da qualche parte, Jess» fece Mish. «Se qualcuno si accorge di quelle macchie di sangue, ci vediamo calare addosso i poliziotti come uno sciame di api, in men che non si dica.»

«Ci ha traditi!» ripeté Chandler.

«Una cosa alla volta... vai a nascondere quella macchina.»

Chandler esitò, poi uscì. Mish, dalla finestra, lo osservò salire in macchina e partire. Poi si guardò intorno, vide una bottiglia di whisky sul tavolo e ne versò un poco in un bicchiere. «Tieni» disse, chinandosi su Perry che bevve avidamente.

«Quella puttana... mi ha sparato...» mormorò Perry. Si mise a sghignazzare. «Era un bel tocco di figliola... era... e» perse conoscenza.

Mish gli asciugò il volto sudato. Su di uno scaffale c'era una vecchia radio: l'accese. Poi andò in cucina, prese un secchio d'acqua calda e uno straccio e, tornato in salotto, ripulì alla meglio il pavimento macchiato di sangue. Cercò di lavare anche le macchie sulla poltrona ma non riuscì a toglierle completamente.

Al di sopra della musica jazz si udì una voce che diceva: "Interrompiamo questo programma per darvi le ultime notizie riguardanti il grosso furto al Casinò. La polizia è venuta a conoscenza dei connotati di tre degli uomini ricercati..." e seguì un'accurata descrizione di Mish, Chandler e Perry. "Questi uomini sono pericolosi" proseguì la voce. "Chiunque abbia occasione di vederli, telefoni immediatamente alla centrale di polizia, Paradise

City 7777."

Mish ghignò a denti stretti. Ecco, il ballo cominciava. Quel vecchio, nella sua scatola di vetro, non era poi così grullo come sembrava.

Spense la radio con uno scatto rabbioso. Si versò del whisky, lo tracannò e andò in cucina. Il frigorifero era vuoto e così pure l'armadio delle provviste. Si strusciò la nuca. Aveva fame. Preoccupato, rientrò in salotto e guardò Perry scuotendo il capo. Gli avevano sparato al ventre. La pallottola aveva attraversato lo strato di grasso e si era infilata nell'intestino. Mish sapeva che quell'uomo avrebbe dovuto essere trasportato d'urgenza all'ospedale, ma non c'era nemmeno da pensarci. Chissà che cosa aveva voluto dire quando aveva farfugliato qualcosa riguardo a una ragazza che gli aveva sparato, si chiese.

Si versò ancora del whisky, accese una sigaretta e, nell'accorgersi che gliene restavano soltanto due, si mise a imprecare.

Quando, una ventina di minuti più tardi, Chandler rientrò, lo trovò seduto a meditare.

«Tutto bene?»

«L'ho nascosta.» Chandler era nervosissimo. «L'ho nascosta in un posto lontano, al diavolo, sulla spiaggia, dietro a una duna. Ascolta, Mish. Mentre ritornavo indietro ho pensato che sarebbe meglio tagliare la corda... tornarcene al nostro albergo e lasciar perdere ogni cosa. Qualche soldo l'abbiamo.»

Mish sorrise. «Niente da fare, ragazzo. Un'ora fa ho sentito la radio. Hanno i nostri connotati. Non abbiamo la minima speranza di poter tornare all'albergo, né di lasciare la città. Se vogliamo sopravvivere, non ci resta che rimanere qui.»

Chandler lo fissò, mentre una furiosa delusione gli si dipingeva sul volto. «Dici che tornerà?»

Mish scosse il capo. «No... credo che ci abbia fatto fessi. Imbecille, sono stato, a credere di potermi fidare di lui... Se l'è svignata, e per giunta si è portato via tutto.»

«Se mai mi capiterà d'incontrarlo... lo ammazzerò» esclamò Chandler.

Mish si strinse nelle spalle.

«Per lo meno, amico, noi siamo tutti interi.» Si voltò a guardare Perry, ormai privo di conoscenza. «Non come lui.»

Chandler guardò freddamente l'uomo ferito.

«Chi se ne frega?» si sbottonò il colletto della camicia. «Se non prendo subito un caffè, scoppio.»

«Allora scoppia subito. Non c'è assolutamente nulla... niente da mangiare... tutto pulito, tranne quella bottiglia di whisky. Sigarette ne hai?»

«Ho fumato ora l'ultima» Chandler si voltò a guardare Mish.

«Non possiamo vivere qui senza mangiare.»

«Se mettiamo il naso fuori, siamo fritti. Dobbiamo starcene chiusi qua dentro.» Mish pensò un momento, poi domandò: «Non hai nessun amico da queste parti?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Qualcuno che ci possa portare delle provviste senza fare troppe domande.»

A questo punto, Chandler si ricordò di Lolita. Si sarebbe prestata? Se avesse udito la radio dare i suoi connotati, lo avrebbe denunciato? Decise di rischiare. Anche lei aveva avuto i suoi guai con la polizia. Niente di grave, naturalmente, comunque aveva sempre i poliziotti alle calcagna, che le impedivano di entrare nei migliori ristoranti, dove avrebbe potuto guadagnarsi da vivere più decentemente.

«Potrebbe essere un'idea» disse. «Funziona il telefono?»

«Non so. Dovrebbe.»

Chandler si avvicinò all'apparecchio, alzò il ricevitore e ascoltò il rassicurante suono del libero. Pensò un poco, cercando di ricordare il numero del telefono che lei gli aveva dato. Era Paradise City 9911 oppure 1199? Optò per quest'ultimo. Aveva un'ottima memoria per i numeri telefonici delle sue amichette. Formò l'undici novantanove e attese. Dopo una lunga pausa, udì la voce insonnolita della ragazza dire: «Pronto?»

Con un cenno del capo a Mish, Chandler, usando le parole più persuasive e tutto il fascino della sua voce baritonale, cominciò a parlare.

5

A mezzogiorno, il capo della polizia Terrell aveva quasi il quadro completo del colpo al Casinò. Rapporti, chiamate telefoniche, comunicazioni telex fra le varie centrali e l'FBI avevano rapidamente reso possibile la ricostruzione del furto e la descrizione degli uomini coinvolti.

Una quantità enorme di impronte digitali erano state trovate sulla cassetta degli arnesi abbandonata nella stanza-controllo di tutto l'impianto elettrico del Casinò.

Da Washington arrivò un rapporto con la foto e la scheda di Mish Collins.

Un'altra serie di impronte, trovate sulla gabbia di vetro situata all'ingresso che portava al sotterraneo, fece identificare Jack Perry, noto come un famoso killer mafioso. I connotati di Jess Chandler li avevano avuti da Sid Regan, ma, fino a quel momento, non erano riusciti a trovare precedenti sul suo conto.

Terrell spostò il mucchio dei rapporti da una parte e allungò la mano verso il recipiente del caffè.

«Siamo fuori servizio, Joe» disse, e versò il caffè in due bicchieri. Beigler ne prese uno e si accese un'altra sigaretta con evidente piacere. Fin da quando avevano saputo del furto, aveva lavorato senza smettere un minuto e si sentiva sfinito.

«Be', cominciamo a vederci un po' più chiaro» disse Terrell con aria pensierosa. «Sappiamo ormai tutto su quattro uomini... uno dei quali è morto... ma ce n'è un quinto. Abbiamo ottime descrizioni dei quattro, ma non di quest'ultimo. Scommetterei un centone che l'organizzatore del colpo è lui. Sappiamo che guidava il camion, ma nessuno l'ha visto al volante. Appena è cominciato il tafferuglio, se l'è svignata. Quello che mi domando è... Avrà tradito i compagni oppure erano d'accordo che, se succedeva qualcosa, ognuno doveva pensare per sé mentre lui portava in salvo il denaro? Lewis dice che hanno rubato due milioni e mezzo di dollari. Una bella rastrellata. Potrebbe essere stato tentato di filarsela, lasciando in asso i compagni.»

Beigler annuì. «Dove ci porta, tutto questo, comunque?» ribatté, non senza ragione.

«Be', era solo un'idea.» Terrell finì di bere il caffè, rimase incerto se riempirsi di nuovo il bicchiere, poi decise di no e prese in mano un altro rapporto. «Se quello ha veramente tradito e noi becchiamo uno dei compagni, chissà che non si riesca a fargli spifferare tutto quanto. Voglio il numero cinque. Lo voglio a tutti i costi.»

«Comunque, per ora non abbiamo preso nessuno...» Il telefono squillò e Beigler fece una smorfia. «Ci risiamo.» Alzò il ricevitore. Ascoltò per qualche istante, rabbuiandosi sempre di più. Poi disse: «Bene, signor Marcus. Certo, capisco. Verrò subito. Sì... so dove si trova.» Scribacchiò qualcosa su un taccuino, poi ripeté: «Sarò lì fra un attimo.» Si rivolse a Terrell. «Era un certo Sam Marcus. Gestisce un *self service*.»

«Lo conosco» esclamò Terrell, la voce impaziente. «Cosa diceva?»

«Stanotte sua figlia Jackie è andata a un party sulla spiaggia con degli amici. A un certo momento, tutti se ne sono andati ma lei, dato che i geni-

tori erano usciti, è rimasta ancora per un'altra nuotata. Mentre stava per rimontare in macchina...» raccontò i fatti, quindi concluse: «Questo è il colpo di grazia. L'uomo era grasso, anziano, con i capelli bianchi. Indossava pantaloni color caki e aveva una pistola. Sembrerebbe proprio Jack Perry. Dopo essere stata violentata da quel verme, lei è riuscita a prendergli la rivoltella e gli ha sparato alla pancia. Poi è scappata via e lui se l'è filata con la TR 4 della ragazza... ma è ferito. Che cosa ne dite capo?»

Il viso di Terrell si fece cupo. «Dov'è, questa ragazza?»

«Al ritorno a casa, Marcus l'ha trovata in stato di shock. C'è il dottore, in questo momento, da lei. Appena è stata in grado di parlare, Marcus ci ha telefonato.»

«Okay, Joe. Andateci subito. Assicuratevi che la ragazza non racconti balle. La descrizione di Perry è stata trasmessa per radio. Magari è stata violentata da uno dei suoi ganzi e lei incolpa Perry. Controllate bene tutti i particolari.»

Beigler si alzò e lasciò l'ufficio. Terrell seguì a lavorare per un'altra ora, finché Beigler lo chiamò al telefono.

«Tutto esatto, capo» disse. «Si tratta proprio di Perry. Ho anche la descrizione dell'automobile.»

Terrell buttò giù alcuni appunti e, dopo aver ordinato a Beigler di rientrare subito, tolse la comunicazione. Poi afferrò un altro telefono e si fece passare il centralino.

«Avverti tutti i medici e tutti gli ospedali che un uomo ferito all'addome da un colpo di rivoltella potrebbe rivolgersi a loro per chiedere aiuto. Nel caso, voglio esserne immediatamente informato. Trasmettilo per radio. Ecco poi la descrizione di un'automobile che dovete rintracciare» lesse i dati che gli aveva fornito Beigler. «Ripetilo in continuazione. Il bastardo è ferito, quindi non può trovarsi molto lontano dalla macchina.»

Mentre riagganciava, entrò Hess, della squadra Omicidi. Aveva il viso segnato dalla stanchezza.

«Hanno trovato un tizio col cranio fracassato da una pallottola, capo» disse. «Me l'hanno telefonato proprio ora. Accanto a lui, c'è un camioncino che corrisponde a tutti i dati di quello del furto, tranne il fatto che non ha le scritte IBM ai lati, ma ciò non significa niente perché possono benissimo essere state seminate per strada. Mi precipito sul posto.»

«È morto?»

«Sì... la spiaggia intorno è cosparsa delle sue cervella.»

«Okay, Fred. Vai. Fammi avere un rapporto al più presto. Osserva bene

quel camion. Hai avvertito il dottor Lewis?»

«È già per strada.»

Terrell annuì, poi, appena Hess fu uscito, scostò la sedia, si alzò in piedi e si mise a girellare per il piccolo ufficio, meditando.

Il telelono squillò di nuovo. Questa volta era Harry Lewis che lo chiamava dal Casinò.

«Notizie, Frank?»

«Molte, ma ora sono occupato. Non ho tempo.»

«Sta bene. Stia a sentire, però, Frank. Mi è venuto in mente qualcosa che le può interessare. Sono sicuro che quelli hanno certamente avuto informazioni dall'interno del Casinò. Tutta la faccenda fila talmente liscia: dovevano conoscere dove e come erano le cassette delle valvole, il momento adatto per fare il colpo, il luogo dove teniamo il denaro, il numero delle guardie... e poi, Frank, qui c'è un'altra cosa che taglia la testa al toro: avevamo una cianografia dell'impianto elettrico ed è sparita.»

Terrell parve risvegliarsi. «E allora?»

«Giurerei che il bandolo della matassa parte da qui. Una delle ragazze addette al lavoro, giù alla camera blindata, si chiama Lana Evans, non si è fatta vedere da due giorni. Potrebbe essere lei, il collegamento.»

«Sa dove abita?»

Lewis gli dette l'indirizzo.

«Sta bene. Farò controllare. Grazie, Harry» riagganciò, e alzò il ricevitore di un altro apparecchio. «C'è Lepski?»

«È arrivato ora, capo.»

«Fallo salire.»

Charlie Tanner sorrise a un Lepski ancora in abito da sera, ma grigio dalla stanchezza. Era stato in azione dal momento del furto e non aveva avuto modo di andarsi a cambiare.

«Il Grande Capo Bianco vi vuole, o giovane affascinante» gli disse Tanner.

Lepski impreò. Si era ripromesso di fare una bella doccia prima di uscire di nuovo. Si precipitò nell'ufficio di Terrell.

«Eccomi, capo.»

«Be'? Che fai sempre agghindato in quel modo?»

Lepski sospirò. Represse tutte le parolacce che gli si affastellarono alla mente. «Non ho semplicemente avuto il tempo...»

Terrell sorrise: «Sta bene, Tom, sta bene. Calmati. Togliti quell'armatura e corri a quest'indirizzo... presto.» Gli raccontò ciò che gli aveva detto Le-

wis. «Può essere che l'abbiano imbrogliata in qualche modo per indurla a fornire informazioni alla banda. Non mi sorprenderebbe se avesse tagliato la corda. Fatti dare i connotati della ragazza, e se sarà il caso li trasmetteremo via radio. Sbrigati!»

Venti minuti più tardi, Lepski, dopo aver fatto la doccia ed essersi rasato e cambiato, scese dalla macchina della polizia davanti all'edificio per appartamenti in cui abitava Lana Evans, e suonò il campanello. La signora Mavdick andò ad aprire. Lanciò un'occhiata all'auto della polizia dalla quale stavano scendendo due poliziotti in uniforme, e s'irrigidì.

«Abita qui Lana Evans?» domandò Lepski.

«Sì, e che...»

«Voglio vederla.»

«È fuori.» La signora Mavdick si portò la mano sul vasto petto ballonzolante e tirò un grosso sospiro emanando un acuto odore di chewing-gum. «Comunque, non voglio poliziotti fra i piedi... non fanno buona pubblicità alla mia casa.»

«Senti, sorella, calmati un momentino» disse Lepski, usando la sua voce di poliziotto inflessibile. «Ci siamo e ci prendi. Dov'è la ragazza?»

I neri occhi tondi della donna parvero ridestarsi. «È nei pasticci?»

«Potrebbe esserlo. Dov'è?»

«Non lo so. Non è mio compito...»

Lepski si voltò e fece segno a un agente.

«Andremo a vedere disse.»

«No davvero, non ci andrete affatto. Non voglio poliziotti in casa mia.» Così dicendo, la signora Mavdick si piantò decisa, sulla soglia.

Uno dei punti d'orgoglio di Lepski era quello di rammentare chiunque fosse passato per la pretura locale. Aveva una memoria fotografica, quindi, dopo un attimo, si ricordò della signora Mavdick. Le sganciò un sorriso maligno.

«Fatto nessun prelievo, mammetta, negli ultimi tempi? Vediamo... successe nell'agosto scorso, vero? Te la cavasti con una bella multa di venticinque dollari. Vuoi cacciarti in qualche altro guaio?»

La signora Mavdick indietreggiò ansimando, poi, fermandosi un istante per radunare tutta la sua dignità oltraggiata, rientrò nelle sue stanze sbattendo l'uscio.

Lepski e l'agente salirono fino all'appartamento di Lana Evans. Vedendo le tre bottiglie di latte e le tre copie del *Paradise City Herald* sulla porta, i due si scambiarono uno sguardo. Lepski bussò, provò ad aprire ma, tro-

vando la porta chiusa a chiave, vi si slanciò contro con tutte le sue forze.

La porta non era stata costruita per subire un simile trattamento.

Trovarono Lana Evans distesa per terra: era morta ormai da due giorni.

Il gatto persiano, vedendo entrare Lepski, saltò giù dal davanzale e corse speranzoso verso il frigorifero.

Un'ora più tardi, Lepski portò Terry Nicols nell'ufficio del capo. Il giovane appariva pallido e impressionato. Dopo averlo osservato per qualche istante, Terrell gli indicò una sedia.

«Non la tratterò a lungo, Terry» disse. «Si sieda. Una sigaretta?»

Nicols scosse il capo.

«Miss Evans era la sua fidanzata?»

«Sì.»

«Pensavate di sposarvi presto?»

«Non avevamo abbastanza soldi per sposarci» rispose amaramente Nicols. «Stavamo cercando di mettere da parte almeno cinquecento dollari per affittare un appartamento di una sola stanza. Ma sapevamo che non saremmo riusciti a raggranellare una somma simile prima di due anni» si strinse nelle spalle. «Tutto questo non ha più importanza, ormai.»

Terrell sollevò un giornale che nascondeva il denaro trovato da Lepski in un cassetto di Lana.

«Questo denaro è stato trovato nella sua stanza, Terry. Ne sapete niente?»

Nicols si umettò le labbra, l'espressione improvvisamente stravolta.

«Avete trovato tutti quei soldi in camera sua? Dite sul serio?»

Terrell annuì.

«No... non ne sapevo niente. Non capisco.»

In poche parole, Terrell gli spiegò la situazione e i suoi sospetti. «Ritengo che vi fosse immischiata, Terry. Lei voleva sposarla a tutti i costi e... ha saltato il fosso. Questo denaro era il prezzo per l'ingresso al sotterraneo del Casinò. Lei era in una posizione tale da poter fornire tutte le informazioni necessarie... ed è stata pagata.»

Nicols non disse niente. Il viso devastato mostrava quello che provava.

«Sta bene. Presumiamo che sia andata così. Ora dobbiamo trovare l'uomo che l'ha corrotta... l'uomo che, non solo l'ha corrotta, costringendola a dargli le informazioni che voleva, ma che, per compenso finale, l'ha assassinata. Noi vogliamo trovarlo, Terry. Crede di essere in grado di aiutarci?»

«No... Non so niente. Lana non me ne ha mai parlato.»

«Non ha mai accennato a un uomo col quale aveva fatto amicizia?»

«No.»

«Non è mai capitato che abbia trovato una scusa per non vederla? Che avesse un altro appuntamento?»

«No. Io andavo tutte le sere a scuola. Ci trovavamo sulla spiaggia di mattina. Nel pomeriggio, mi davvo da fare in una drogheria portando le ordinazioni a domicilio. Non so come li passasse, lei, i suoi pomeriggi.»

Terrell insistette a lungo, una domanda dietro l'altra, ma non arrivò a niente. Nessun passo verso il numero cinque, come ormai lo chiamava.

Finalmente, tirò fuori dal cassetto della scrivania il vasetto di crema per le mani Diana che Maisky aveva regalato alla ragazza.

«E di questo, che cosa mi dice, Terry? Glielo ha regalato lei?»

«Crema per le mani... un vasetto così costa venti dollari. Lana non se lo sarebbe mai comprato.»

«Mi chiedevo se, per caso, non glielo avesse regalato lei per una qualche occasione speciale.»

«A nessuno dei due sarebbe passato per la testa di spendere venti dollari per un vasetto di crema per le mani» rispose Nicols, palesemente scosso.

Appena il ragazzo fu uscito, Terrell mise il vasetto in un sacchettino di plastica e chiamò Max Jacoby.

«Portatelo subito al laboratorio. Voglio saperne qualcosa al più presto.»

Mentre Jacoby stava uscendo, Hess entrò precipitosamente nell'ufficio.

«È proprio il camion che cercavamo. Abbiamo trovato i due pannelli con le scritte IBM in una strada secondaria» disse, appoggiandosi allo scrittoio di Terrell.

«Il ragazzo ucciso si chiama Ernie Leadbeater ed era uno studente. Ora sappiamo anche qualcosa sul numero cinque. Abbiamo le orme, chiarissime, dei suoi piedi, e i ragazzi le stanno già esaminando. Sappiamo che sul luogo del delitto c'era un'altra macchina. Ha portato il camion fin là, ha trasbordato il denaro sull'altra macchina e scommetto che mentre se ne stava andando, Leadbeater l'ha scoperto e lui gli ha sparato. Abbiamo trovato le tracce delle gomme dell'auto: gomme piuttosto logore... il lato esterno è quasi completamente liscio; facile a identificarsi nel caso che rintracciassimo la macchina.»

«E sul camion? Nessuna impronta?»

«Sicuro, ma tutte degli altri uomini. Il numero cinque portava guanti. Il volante è pulito.»

Tirò fuori tre banconote da cinquecento dollari da una busta di plastica.

«Queste le abbiamo trovate per terra, vicino al camion.»

Terrell le prese.

«Guarda se riesci a sapere da dove veniva quel camion, Fred. Usa quanti uomini siano necessari. È una faccenda d'emergenza.»

Hess uscì e Terrell mandò le banconote al laboratorio.

Due ore dopo Church, il direttore del laboratorio, telefonò a Terrell: «Le manderò un rapporto scritto e particolareggiato, capo, ma mentre lo stanno battendo a macchina, ho pensato di telefonarle, tanto per guadagnar tempo. Prima di tutto, quella crema per le mani è ultracarica di un composto di arsenico assorbente. Mortale al cento per cento. Nessuna impronta sul vasetto tranne quelle della ragazza.»

«Un momento» disse Terrell, strizzando gli occhi. «Come può un tipo qualunque preparare un composto del genere?»

«Difatti non è possibile. Questa è opera di uno che se ne intende: qualcuno che ha lavorato nei farmaceutici, o, forse, un medico.»

Terrell prese appunti.

«Be'» continuò Church. «C'è una tale quantità di arsenico in quella crema che chiunque l'ha preparata, deve averne avuto sottomano una quantità enorme, e questo indicherebbe di nuovo per lo meno un chimico. I calchi delle orme ci danno informazioni interessanti. Quest'uomo è di corporatura snella, pesa circa cinquanta chili, cammina con i piedi in fuori e non è giovane... fra i cinquanta e i sessanta, più o meno. Per trasportare la cassetta giù dal camion deve aver faticato parecchio e da questo deduco che sia un tipo fragile. Può esserle di qualche utilità, tutto questo?»

«Magnifico!... c'è altro?»

«Quelle banconote da cinquecento che ci avete mandato sono tutte segnate con inchiostro invisibile che salta fuori soltanto con i raggi infrarossi. Ho parlato con Harry Lewis e mi ha detto che ne aveva fatte segnare un migliaio per un esperimento. Per l'appunto sono tutte quelle che mancano... perciò, se il vostro uomo attacca a spendere, dovrete beccarlo presto.»

«Almeno parrebbe» disse Terrell. «Be', direi che siamo arrivati a qualcosa.»

«Il ragazzo è stato ucciso con un'automatica 25... proprio il tipo di rivoltella che, a mio parere, userebbe il numero cinque. Certamente è un uomo molto cauto. Nessuna impronta, da nessuna parte. Deve aver lavorato sempre con i guanti.»

«Mi mandi presto quel rapporto» fece Terrell. «E grazie.»

Jack Perry morì, senza riprendere conoscenza, poco dopo le sei del mat-

tino. Mish, che era rimasto a vegliarlo, per semplice umanità, durante l'ultima ora, vide, tutt'a un tratto, la mascella dell'uomo rilassarsi nell'abbandono della morte. Si alzò, con aria grave, strusciandosi la mano sul volto grondante di sudore. Tastò il polso di Perry e, quando ebbe la certezza che ormai era morto, andò nella camera dove Chandler si era buttato sul letto e lo scosse, svegliandolo.

Borbottando, Chandler aprì gli occhi e nel vedere Mish, si levò di scatto a sedere.

«È finita» disse Mish. «Vieni. Dobbiamo seppellirlo subito.»

Chandler fece per alzarsi. Era andato sul letto vestito salvo le scarpe e quando dovette infilarsele si lasciò sfuggire un lamento. «Dove?»

«Qua fuori. La sabbia è facile a scavare. È ancora presto. Con un po' di fortuna, ce la faremo, ma bisogna sbrigarsi.»

Mentre Chandler cacciava la testa sotto il rubinetto dell'acqua fredda, Mish uscì ed entrò nel garage. Trovò una pala dal manico lungo. Si mise a cercare un posto adatto provando il terreno sabbioso e, dopo averlo trovato, proprio sotto a una palma, cominciò a scavare.

Quando arrivò Chandler, la fossa era quasi finita e Mish respirava affannosamente. Chandler prese la pala e, lavorando di lena, portò a termine il lavoro.

«Basterà?» chiese a un certo punto, guardando Mish.

«Si farà bastare. Comincia a esser tardi. Forza, andiamo a prenderlo.»

Venti minuti dopo, ogni traccia della fossa era scomparsa e il terreno era liscio come prima. Soddisfatto, Mish ruppe alcuni rami secchi di una palma e li sparse sull'invisibile tomba.

Rientrarono nel villino.

«Credi che verrà per davvero quella ragazza o ci avrà presi in giro?» domandò Mish mentre strizzava la camicia zuppa di sudore.

«Verrà, ma certamente non sarà qui prima delle dieci» rispose Chandler. «Io me ne torno a letto. Sono cotto.»

«Pensi che avrà sentito dare i nostri connotati per radio?»

«Potrebbe anche darsi, ma ne dubito» rispose Chandler. «Comunque, non ti preoccupare. Quella ragazza e io siamo così» e alzò due dita incrociate. Poi se ne andò nella camera da letto.

Mish fece una doccia. Desiderava ardentemente una tazza di caffè. Accese l'ultima sigaretta, s'infilò di nuovo camicia e pantaloni e tornò in salotto. Gli occorsero cinque minuti buoni per rimetterlo in ordine. Finalmente, sicuro di non aver lasciato tracce sospette della breve permanenza

di Perry, si stravaccò sul divano e tentò di distendere i nervi. Alle sette e mezzo, accese la radio per sentire le notizie. Fu così che seppe della morte di Wash. Si rabbuiò. Non sapeva se avrebbe dovuto dirlo subito a Chandler, ma poi decise di lasciarlo dormire. Una volta ancora vennero ripetuti i connotati dei tre uomini e, a questo punto, ghignando amaramente, Mish spense la radio.

Erano conciatissimi proprio per le feste, pensò. Dov'era Maisky? Era sicuro che non poteva essere passato attraverso i posti di blocco. "Lo schifoso traditore!" disse fra sé, stringendo i grossi pugni. Ormai sarebbe stato pronto a scommettere che, sin dall'inizio, Maisky aveva previsto in tutti i particolari ciò che sarebbe accaduto e si era già preparato un nascondiglio.

Verso le dieci e mezzo una sgangherata Mini-Cooper si fermò davanti al villino. Chandler e Mish stavano spiando il suo arrivo, con crescente impazienza, da una finestra schermata da luride tendine.

Mentre Lolita scendeva dalla macchina, Mish domandò: «È lei?»

«Sì» rispose Chandler alzandosi in piedi. «Vai in camera, Mish. Voglio parlarle. Non si sa mai. Potrebbe essere una trappola.»

Mish guardò di nuovo la giovane che indossava degli attillati pantaloni gialli e un reggiseno a fiori. La pelle abbronzata, la figura, quei neri capelli lucidi, e quel volto magro e intelligente, gli fecero un certo effetto. "Che figliola, ragazzi!" pensò, mentre si avviava rapidamente per il corridoio che portava nella camera da letto. Entrò e lasciò l'uscio socchiuso.

Chandler andò ad aprire nello stesso istante in cui Lolita veniva su per il vialetto prospiciente il villino. La ragazza si fermò, scrutandolo attentamente, poi corrugò le sopracciglia. Non si poteva dire che Chandler fosse proprio nelle migliori condizioni: con la barba lunga, il volto sudato e teso, presentava un quadro che la spaventò un poco.

«Ciao, piccina» le disse lui. «Caspita! Sono proprio contento di vederti!» s'inoltrò nel vialetto e le andò incontro, posando le grosse mani sulle braccia di lei. «Mi dispiace di farmi trovare così... Ma in questo maledetto posto non c'è niente di niente. Mi hai portato quello che ti ho chiesto!»

Lei lo guardò.

«È tutto in macchina. Che cosa succede, Jess? Abiti qui?»

«Portiamo la roba dentro, poi parleremo» rispose Chandler. «Senti un po', piccina, ti dispiacerebbe mettere la macchina in garage?»

Si avvicinò all'automobile e ne tirò fuori due grosse ceste ricolme.

«Meglio lasciarla lì, Jess. Non posso trattenermi a lungo.»

«No. Sarà bene che tu la tolga di circolazione, tesoro» disse Chandler, la

voce nervosa. «Ti spiegherò poi» ed entrò in casa con le ceste.

Lei esitò, poi, stringendosi nelle spalle, portò la macchina in garage, scese, ne chiuse la porta, quindi si avviò, svelta, verso il villino. Entrò. «Sono qua, piccina» gridò Chandler dalla cucina.

Lo raggiunse. Chandler stava vuotando le ceste.

«Ora, tesoro, prepara un buon caffè. Se non prendo subito un caffè, scoppio.» Trovò un rasoio e la crema da barba.

«Vado a radermi e poi ti racconto tutto.»

«Va bene, Jess» disse lei, mettendo la caffettiera sul fornello.

Appena si fu sbarbato, Chandler andò in camera da letto e porse a Mish rasoio e crema.

«Fra cinque minuti ti chiamo» gli disse sottovoce e ritornò in cucina.

Lolita stava versando il caffè in una tazzina.

«Che profumo meraviglioso!» esclamò Chandler. Fece per mettervi lo zucchero. «No, lo prenderò amaro.» Lo sorseggiò, fece un sospiro e tornò a sorseggiarlo, poi prese un pacchetto di sigarette che la ragazza gli aveva portato e se ne accese una.

«Che succede, Jess?»

«Noie con la polizia» rispose Chandler con finta calma. «Mi trovo, con un amico, in un mare di guai. Non fare domande, tesoro. Meno ne sai, meglio è.»

Lei si versò del caffè, poi, appoggiando un fianco contro il bordo del tavolo, domandò: «Il colpo al Casinò?»

Chandler esitò, poi annuì.

«Proprio. Si è messa male. Il tipo che aveva organizzato ogni cosa ci ha fregati. L'hai sentito alla radio?»

«Sì. Avevo pensato che potessi esserci di mezzo tu» scosse il capo. «Cosa conti di fare?»

«Avevi pensato che c'ero di mezzo... e sei venuta lo stesso?» esclamò Chandler, osservandola attentamente.

«Sono nata scema» gli rispose lei, con un sorrisetto. «Credo proprio di essere innamorata cotta di te, Jess.»

Lui mise giù la tazzina, le si avvicinò e la circondò con le braccia, traendola a sé.

«Non te ne pentirai» disse baciandola. Lei si strinse a lui, poi lo allontanò, dolcemente.

«Che cosa significa tutto questo, Jess? Non lasciare che il caffè si raffreddi.»

«Abbiamo ancora una probabilità di ritrovare quell'uomo che ci ha traditi» disse Chandler. «È lui che ha il malloppo. Se lo troviamo, noi due ce ne andremo in giro per il mondo.»

«Davvero?» gli sorrise. «Ho sognato tutta la vita di girare il mondo. Ma non illudiamoci. Hai fame?»

«Io da morire» fece Mish, dalla soglia.

Lei gli gettò una rapida occhiata, poi si rivolse a Chandler.

«Il mio amico Mish Collins. Entra e prenditi una tazza di caffè... è buono. Questa è Lolita.»

Mish stese una mano sudaticcia.

«L'ho sempre detto che Chandler se le sa scegliere» disse, salutandola. «Parlavate di appetito?»

«Siete soltanto voi due?» chiese Lolita, sorridendogli.

«Soltanto noi due.»

«Uova e prosciutto?»

«Fantastico!»

«Allora, largo. Se lasciate fare a me? Non ci metterò molto.»

«Certo» rispose Chandler e, con la tazzina in mano, uscì dalla cucina insieme a Mish.

«Lo sa?» domandò Mish, appena furono in salotto.

Chandler assentì.

«Ci sarà una taglia su di noi» disse Mish. «E grossa, anche.»

«Lo so.»

I due uomini si scambiarono uno sguardo.

«Credi di poterti fidare?»

«Non abbiamo molta scelta, comunque, non ti pare?» Chandler si avvicinò alla finestra e guardò fuori. «Bisogna pur avere qualcosa da mangiare, se si deve restare qui. Lei è l'unico legame che noi abbiamo con l'esterno. Forse non avranno tanta fretta di offrire taglie.»

Mish si sedette. Cominciò a bere il caffè a piccoli sorsi. «Non te l'avevo detto... Wash è stato colpito... è morto.»

Chandler non si mosse. S'incurvò un poco. «Sarebbe stato troppo bello se fosse andata come quel bastardo di un traditore ce l'aveva dipinta... un sogno. Be', può darsi che si riesca a scovarlo, prima o poi.»

«Credi?» Mish prese una sigaretta dal pacchetto di Chandler e l'accese. «Io non ci scommetterei. È un tipo duro, furbo. Mi sa che possiamo dare l'addio a lui e ai quattrini.»

Chandler si strinse nelle spalle. Restò a fissare fuori dalla finestra per al-

cuni minuti, poi si voltò di scatto e andò in cucina.

Lolita stava accanto al fuoco, sorvegliando le sei uova che aveva messo in padella.

«Ci ho ripensato» disse Chandler, andandole vicino. «Non avrei dovuto immischiarti in questo pasticcio. Se ci pescano e ti trovano con noi, verrai coinvolta come complice.»

«Lo so di essere stupida» rispose Lolita. «Comunque, non esageriamo. Ci ho pensato anch'io. Non devi preoccuparti per me, Jess. Te l'ho detto... sono innamorata di te. Non puoi fare a meno di me, qui, no?»

«No.»

«Lei gli sorrise:» Allora...

Lui si chinò e la baciò sulla nuca.

«Ti ricompenserò, bambina.»

«Sarà meglio che mi stabilisca qui, non credi?» disse lei, porgendogli i piatti con le uova e il prosciutto. «Se venisse qualcuno, tu non potresti andare ad aprire. Mentre mangiate, tornerò a casa e prenderò una valigia con quello che mi serve. Soldi, ne hai?»

Lui mise giù i piatti, tirò fuori il rotolo delle banconote da cinque dollari e gliene dette una decina.

«Stai rischiando l'osso del collo bambina» disse, chiedendosi, con un certo malessere, se l'avrebbe mai più vista.

«Rischio di mio.» Lo carezzò.

«Non starò via a lungo.» Scostandosi da lui, percorse il breve corridoio e uscì.

Chandler portò i due piatti in salotto. Mish, dalla finestra, osservò Lolita allontanarsi.

«Vieni a mangiare» gli disse Chandler.

«È andata via?»

«Ritorna. Va a prendere la sua roba. Viene a stare con noi.»

«Ci vuoi fare una scommessa?» Mish prese una sedia e si sedette.

«Ritorna.»

I due uomini mangiarono come lupi, poi, all'improvviso, Mish disse: «Io non m'illudo, Jess. Non riusciremo a cavarcela, da questo ginepraio.»

Chandler attaccò il secondo uovo. «Le probabilità sono scarse, comunque ne abbiamo sempre una.»

«Io in prigione non ci torno.» Mish tuffò un pezzo di prosciutto nel rosso d'uovo. «Sono stufo della prigione.»

«Non ci pensare. Non ci tornerai. Andrai semplicemente nella camera a

gas... e io anche. Si tratta di rapina a mano armata.»

«Uhm, già. Comunque, non mi prenderanno vivo. Non so come la pensi tu. Io preferisco una pallottola subito, che una settimana nella casa della morte.»

«Se tu la piantassi?» sbottò Chandler. «Vorrei godermi quest'ottimo cibo.»

A un tratto, Mish sorrise: «Sa cucinare, la ragazza, eh? Come ci rimarresti, se in questo momento stesse parlando con un poliziotto?»

Chandler scostò il piatto vuoto.

«Caffè?»

«Non dico mai di no a un buon caffè.»

Chandler andò in cucina. Fregandosi la nuca, Mish accese un'altra sigaretta. Chandler tornò con il caffè e lo trovò lì, con gli occhi vaghi e assenti a rimuginare su che cosa sarebbe accaduto di lui.

6

Il sole, tramontando dietro le colline, aveva soffuso il cielo di un vivo color cremisi.

Tom Whiteside guardò l'orologio: erano le otto e venti.

«Passeremo per la strada sterrata» disse. «È più corta di almeno un dodici chilometri. Entro un'ora saremo a casa.»

Sheila Whiteside non rispose. Da mezz'ora gli teneva il muso, esattamente da quando avevano bisticciato per quell'orologio d'oro che lui non voleva regalarle per il loro primo anniversario di matrimonio. Come Whiteside le aveva fatto notare, l'orologio costava centottanta dollari "e dove li andava a pescare lui tutti quei quattrini?"

Le lanciò un'occhiata, poi distolse lo sguardo. Si sentiva molto avvilito. Che razza di vacanze, pensò. Aveva subito intuito che andando a un campeggio avrebbe avuto molto da tribolare, ma che altro si poteva permettere? Campeggio, accidenti! Certamente non potevano permettersi il lusso di andare in un albergo e nemmeno in un motel. Si era fatto prestare tutto l'equipaggiamento da un amico. Era un ottimo equipaggiamento: una bella tenda spaziosa, tutto l'occorrente per far da mangiare e sacchi a pelo per dormire. Ma era risultato un fiasco completo. Sheila aveva puntato i piedi e si era rifiutata di cucinare. Era la sua vacanza, aveva detto. Se non potevano andare all'albergo, pazienza, ma della cucina doveva occuparsene lui. Doveva occuparsi lui di ogni cosa. Lei voleva prendere il sole e non a-

vrebbe alzato un dito.

Al pensiero delle due settimane passate, Tom diventava verde di bile.

Non era stato capace di dominare il fornello del gas. Tutto ciò che cucinava riusciva crudo o bruciato. Sheila si crogiolava al sole, col più esiguo dei bikini, e la vista costante della sua nudità aveva messo alla prova Tom oltre ogni sopportazione.

Con triste delusione, si ricordò che durante quei quattordici giorni non avevano fatto l'amore nemmeno una volta. Nelle ore del giorno aveva fatto timide avances, ma era stato inutile perché Sheila si era sempre rifiutata e di notte... lei s'infilava nel sacco a pelo. Come diavolo poteva fare un povero disgraziato a essere affettuoso con una moglie in quelle condizioni?

Nonostante ciò, doveva sopportare di vedersela girare attorno come un sogno erotico, mostrandosi a bella posta mezzo nuda, fino a che c'erano stati dei momenti in cui lui si sentiva addirittura scoppiare. Com'era possibile, continuava a domandarsi, che una ragazza con un corpo simile, di tale bellezza, fosse così spaventosamente frigida? Che fregatura!

A guardarla, uno avrebbe pensato, come difatti tutti gli amici pensavano, che fosse calda come una gatta in amore. Era alta, di spalle larghe, con un bel seno saldo, un vitino di vespa e lunghe gambe bellissime. Aveva i capelli color biondo cenere, gli occhi viola bordati da lunghe e folte ciglia, zigomi alti e una splendida bocca dai denti smaglianti. Certe volte, quando gli occhi di lei erano un po' più vivi, e quella bocca sorrideva, lui si aspettava nella moglie un appetito sessuale in accordo a tutto il suo aspetto fisico, ma era qui dove si sbagliava di grosso. L'atto sessuale significava per Sheila molto meno che soffiarsi il meraviglioso naso.

Mentre Tom conduceva la sua Sting Ray 1959 lungo l'autostrada di Miami, consapevole che il motore non tirava e che perdeva colpi a ogni chilometro, riandava indietro col pensiero al tempo, quattordici mesi prima, quando aveva incontrato Sheila per la prima volta.

Tom aveva raggiunto i trentadue anni senza ottenere gran successo nella vita. Faceva il rappresentante presso la filiale della General Motors a Paradise City. Alto, ben piantato, con dei lineamenti piacenti per quanto assolutamente banali, aveva lottato fin dal giorno in cui aveva smesso gli studi per entrare in quel ramo di alto reddito che riteneva più idoneo al suo talento.

Il guaio era, come diceva sempre a se stesso e agli amici, che gli mancavano i quattrini. Con i quattrini, un ragazzo che aveva del sale in zucca non

poteva fallire, ma senza quelli... che cosa poteva fare?

Ma il vero guaio di Tom, invece, era che mancava di spina dorsale. Era un sognatore. Sognava la ricchezza ma gli mancava l'energia o l'abilità di conquistarla. Se non fosse stato per il padre, il dottor John Whiteside, ora defunto, Tom non avrebbe mai trovato un impiego. Ma qualche anno avanti, il dottor Whiteside aveva salvato la vita della moglie di Claude Locking. E questo era un fatto che Locking, il direttore della GM, non dimenticava.

Per gratitudine alla memoria del dottor Whiteside, ne tollerava il figlio inetto.

Quattordici mesi prima, Tom aveva consegnato una Cadillac Fleetwood Brougham a un ricco cliente di Miami, scontandogli, nel prezzo di vendita, una vecchia Oldsmobile a quattro posti.

Seduto al volante di quella macchina per riportarla a Paradise City, Tom si era sentito un signore. Quella era proprio la macchina che avrebbe voluto possedere, si diceva, al posto della scarcassata Sting Ray che se ne stava andando a pezzi. La corsa da Miami era lunga e faceva caldo, perciò, visto che aveva ricavato una buona provvigione dalla vendita della Brougham, aveva deciso di fermarsi in un motel, e, dopo un discreto pranzetto, farsi una bella dormita e ripartire per Paradise City la mattina seguente.

Era entrato quindi al Welcome hotel alle nove circa, posteggiando la quattro posti in uno dei box. Dopo cena se ne era andato nella sua stanza, aveva fatto una doccia e si era buttato giù per dormire. Era stanco, ma rilassato e sazio. Pregustava una meravigliosa notte di sonno. Ma, appena aveva spento la luce, una radio, dalla sottilissima parete divisoria della camera accanto, lo aveva fatto saltar su come un grillo, con una musica stridente.

Era restato a letto per una ventina di minuti, imprecando contro quel rumore, sperando che, prima o poi, spegnessero quella radio. Poco dopo le undici, poiché la musica continuava, aveva riacceso la luce, si era infilato la veste da camera e aveva bussato alla porta della stanza accanto.

Dopo una breve attesa, quella porta si era aperta e lui si era trovato di fronte alla più splendida creatura che avesse mai veduto.

Tom ripensava spesso al primo incontro con la futura moglie.

In quel momento, lei indossava una leggera maglietta celeste che metteva in risalto il saldo e supersviluppato seno. Un gonnellino corto, che pareva dipinto sul suo corpo, completava l'insieme. Le lunghe gambe erano nude e i piedini erano infilati in sandali dalla suola di sughero.

Lui aveva pensato che quella fosse la ragazza più meravigliosa del mon-

do, e ne aveva subito il prepotente sex-appeal, così che, quando la giovane gli aveva sorriso, scoprendo dei denti smaglianti da diva del cinema, era rimasto completamente rimbecillito.

«Scommetto che la mia radio la disturba» gli aveva detto lei. «Vero?»

«Be'...»

«Va bene. La spegnerò. Mi scusi» e aveva guardato, oltre le spalle di lui, verso la Oldsmobile nel parcheggio illuminato. «È sua quell'automobile?»

«Sì» aveva risposto Tom. La bugia gli era venuta spontanea. Poi aveva appoggiato la mano sulla maniglia della porta e aveva seguitato a guardarla non riuscendo a staccare gli occhi da quel seno quasi inverosimile.

«Che bella macchina!»

Tom aveva sorriso: «Che ragazza!»

Ed erano scoppiati a ridere.

«Perché non entra?» aveva detto lei, facendosi da parte. «Mi chiamo Sheila Allen.»

Lui era entrato, chiudendo la porta. Era rimasto a osservarla mentre spegneva la radio, gli occhi fissi sulla rotondità dei fianchi, sentendosi scorrere il sangue nelle vene più velocemente e pensando che non le mancava proprio niente.

«Tom Whiteside. Non vorrei sembrarle noioso. Il fatto è che stavo cercando di dormire.»

Lei gli aveva indicato una sedia e si era seduta sul letto. La gonna le era salita su mostrando le bianche cosce levigate. Lui aveva voltato deliberatamente il capo, fregandosi la gota mentre si sedeva.

«Lei è fortunato se riesce a dormire» aveva detto lei. «Io, non so perché, non riesco mai ad addormentarmi prima delle due.»

«Succede a molti.»

Più la guardava e più se ne infatuava. «Io posso dormire quando voglio.»

Lei aveva tirato fuori un pacchetto di sigarette, ne aveva prese due e, dopo averle accese, gliene aveva offerta una. Lui si era sentito molto emozionato a mettersi quella sigaretta fra le labbra.

«Va a Paradise City, domani, per caso?»

«Sì, certo. Ci abito. Anche lei è diretta là?»

«Sì, c'è un autobus verso le nove...»

«Venga con me.»

Lei aveva sorriso, spalancando gli occhi.

«Speravo proprio che mi offrisse un passaggio. Lavora lì?»

«Sì. Alla General Motors.»

«Perbacco! Dev'essere un ottimo impiego.»

Lui aveva agitato una mano, con aria vaga.

«Non c'è male. Mi occupo di tutta la zona. Non mi posso lamentare. Che cosa conta di fare a Paradise City?»

«Penso di cercarmi un lavoro. Crede che lo troverò?»

«Sicuro... Una ragazza come lei... Ha fatto qualche progetto?»

«Mah! Non ho particolari attitudini... che so... cameriera, hostess, una cosa simile.»

«Non ha particolari attitudini? Scherza» si era messo a ridere. «Non avrà da cercare a lungo... con il fisico che si ritrova.»

«Grazie. Mi auguro che abbia ragione.»

«Sa già dove abitare?»

«No, ma suppongo che un buco qualsiasi lo troverò.»

«Conosco io un posticino adatto. L'accompagnerò. Andrà a spendere sui diciotto dollari la settimana. È molto carino.»

«Non fa per me» aveva risposto lei, scuotendo il capo. «Non posso spendere più di dieci dollari.»

«Così nera?»

«Piuttosto.»

«Lasci fare a me. Ci penso io. Conosco Paradise City come le mie tasche. Da dove viene?»

«Miami.»

«Cosa le fa credere che si troverà meglio, a Paradise City?»

«Così. Tanto per cambiare. A me piace moltissimo cambiare.»

«Be'...» Dopo averla fissata, era balzato in piedi. «Conterei di partire domattina alle nove. Le va bene?»

«Benissimo.» Si era alzata in piedi anche lei, lasciandosi la gonna, poi gli si era avvicinata. «Pagherò il passaggio, se vuole.»

La luce degli occhi di lei lo fece arrossire.

«Non voglio nessun pagamento... Sarà un piacere per me.»

«La maggior parte degli uomini lo esigerebbe.» E aveva voltato il capo a guardare il letto. «Quel tipo di pagamento...»

Tom avrebbe dato non si sa cosa per accettare quell'offerta ma aveva sentito di non potere. Quella ragazza significava per lui già molto di più di una semplice avventura. «Non io» aveva risposto con voce tremante. «Alle nove, domattina.»

Lei si era sporta in avanti e l'aveva baciato leggermente sulla bocca. Il contatto di quelle labbra morbide lo aveva messo tutto in subbuglio.

«Mi piaci... sei simpatico» gli aveva detto lei, sorridendo.

Quella notte non aveva dormito molto. Il mattino seguente, l'aveva portata a Paradise City e le aveva trovato una cameretta per otto dollari la settimana. Quando le stava lontano, non faceva che pensare a lei. Nel passato si era divertito e aveva avuto un sacco di ragazze, ma nessuna lo aveva mai colpito come quella. La sera dopo era andato a trovarla. Senza chiedere il permesso, aveva preso la Oldsmobile e aveva indossato il suo abito più elegante. Poi erano andati a cena in un ristorante carissimo nei dintorni della City. Era quindi comprensibile che Sheila avesse creduto di essere corteggiata da un ricco giovane coronato dal successo.

Fin dal tempo in cui, all'età di dodici anni, era stata abbandonata a se stessa in mezzo a una strada, Sheila era passata attraverso ogni genere di peripezie, mantenendosi alla meglio sul filo del rasoio. Aveva sempre dimostrato più anni di quelli che aveva. In quel momento ne aveva ventidue. Da cameriera ad *entreneuse* nei locali da ballo, a spogliarellista e poi professionista in un albergo da due dollari per notte, era finalmente passata a fare la ragazza squillo a Miami. Ma non era durata a lungo. Dopo essersi appropriata del portafoglio di un cliente, era stata costretta a fuggire in quattro e quattr'otto da Miami.

Infatti, attualmente, possedeva ben cinquanta dollari e non aveva nessuna intenzione di trovarsi un lavoro. Aveva capito che Tom Whiteside si era invaghito di lei e aveva deciso di farsi bastare quei cinquanta dollari finché lui non l'avesse sposata.

Difatti, quando si sposarono, le era rimasto un dollaro e cinquanta. Era stata una faccenda lampo. E tutti e due avevano avuto una spaventosa delusione. Sheila aveva scoperto che Tom abitava in un piccolo, squallido villino ereditato dal padre e che non era né ricco né un uomo baciato dal successo. Tom aveva scoperto come lei fosse assolutamente incapace di mandare avanti una casa: era pigra, frigida e non faceva che chiedere quattrini.

Era ormai un anno che erano sposati. Ognuno aveva cercato di prendere il lato buono di quel cattivo affare che avevano fatto sposandosi: a Sheila faceva comodo avere un tetto sulla testa e consumare pasti regolari; a Tom piaceva avere una moglie bella. Anche se il suo matrimonio era stato uno sfacelo, per lo meno era invidiato da tutti gli amici che consideravano Sheila una donna sensazionale.

Lasciando l'autostrada di Miami, Tom svoltò nella strada sterrata che

portava, attraverso il bosco, verso Paradise City. Il sole era tramontato dietro le colline e stava facendosi buio.

A un tratto, Sheila disse: «E per quanto riguarda quell'orologio, tanto perché tu lo sappia, t'informo che ogni uomo che si rispetti regala qualcosa alla moglie, per il primo anniversario di matrimonio. Non c'è altra cosa al mondo che io desideri tanto. E mi parrebbe di avere il diritto di avere ciò che desidero.»

Tom sospirò. Aveva sperato che si fosse dimenticata di quello stramaledetto orologio.

«Dolente, bambina. Non possiamo permetterci una simile spesa. Te ne comprerò uno, sì, ma che non costi centottanta dollari.»

«Io voglio quello.»

«Già... lo so. Me l'hai già detto. Ma non possiamo permettercelo.»

«Dovevo essere proprio rimbecillita quando ti ho sposato» esclamò lei con accento amaro. «Tutte quelle frottole sul tuo successo. Che razza di scherzo! Non puoi permetterti la più piccola cosa! Non possiamo nemmeno passare delle vacanze decenti. Campeggio, Cristo! Avrei dovuto farmi visitare il cervello, prima!»

«Ti dispiacerebbe chiudere il becco, per cortesia?» sbottò Tom. «Nemmeno tu sei esattamente quella meraviglia che credevo. Guarda per esempio come tieni la casa... un porcile. Tu non sei buona che a guardare la televisione.»

«Oh! Piantala!» La voce di lei si fece stridula. «Mi hai scocciata! L'arrivato che non si può permettere di spendere centottanta dollari. L'arrivato!» rise. «Pidocchio, dovrei dire.»

La macchina rallentò e Tom premette l'acceleratore. Ma la macchina continuò a rallentare senza rispondere alla pressione.

«Ti dispiacerebbe andare un po' più svelto? Vorrei tornare a casa. A te piacerà questo scenario squallido, ma a me no.» Nella voce di Sheila gravava un feroce sarcasmo.

Il motore fece uno starnuto e si spense. Poiché erano in discesa, Tom mise subito in folle e continuarono a scendere, mentre lui imprecava dentro di sé.

«Che cosa succede, adesso?» domandò Sheila, voltandosi a guardarlo.

«Si è bloccato il motore.»

«Ci mancava anche questa. Del resto, che cosa ci si poteva aspettare da un rottame simile? E ora cosa conti di fare?»

Poiché, a questo punto, la strada era in salita, l'auto rallentò di nuovo e

poi si fermò. Infine, scrollando le spalle, agguantò una torcia, scese di macchina e sollevò il cofano. Con l'esperienza fatta alla General Motors, comprese immediatamente che la pompa della benzina si era inceppata. Non c'era niente da fare. Richiuse il cofano con un tonfo mentre anche Sheila scendeva di macchina.

«Siamo bloccati qui. Si è rotta la pompa della benzina. E ci sono più di sette chilometri da qui all'autostrada. Potrei tentare di prendere l'ultimo autobus. Sarebbe meglio che tu mi aspettassi qui.»

«Qui?» la voce di Sheila si fece acutissima. «Io non ci resto, qui da sola!»

«Bene, allora vieni con me.»

«Io non li faccio sette chilometri a piedi!»

Tom, esasperato, la guardò. «E allora, che cosa facciamo?»

«Tu e la tua macchina schifosa! Che bella vacanza!»

«Vuoi farla finita con questa storia? Sono stufo a morte delle tue eterne lamentele.»

«Passeremo la notte qui! Tira fuori i sacchi a pelo.»

Tom esitò, poi, dal sedile posteriore, tirò fuori i sacchi per dormire e la cesta da picnic. Aveva fame, era stanco e avvilito. Chiuse la macchina e lanciò il raggio della torcia a destra e a sinistra: vedendo un viottolino proprio di fronte, vi s'incamminò e si trovò in una radura in mezzo agli alberi.

«Sheila! Vieni! Dormiremo qua. Vuoi mangiare qualcosa?»

Maisky, giù, nella sua tana, udì la voce di Tom. Si sedette, in preda all'apprensione.

Sheila, brontolando, raggiunse Tom, il quale, nel frattempo, aveva messo giù i sacchi a pelo e stava aprendo la cesta. Lei si sedette su un sacco, tirò fuori una sigaretta e l'accese.

«La fine di una vacanza perfetta» disse. «Ragazzi! Lo annoterò nel mio diario. Me la sono proprio goduta!»

Tom trovò alcune fette di prosciutto rinsecchito, una mezza pagnotta dura come il sasso e una bottiglia di whisky. Versò due dosi abbondanti e porse a Sheila un bicchiere e del pane col prosciutto. Lei lo prese e lo scagliò fra i cespugli, infuriata: «Muoi di fame, piuttosto che mangiare questa porcheria!» esclamò rabbiosamente. Poi tracannò il whisky tutto d'un colpo.

«E sta bene. Muori pure di fame» disse Tom. «Per stasera, in ogni buon conto, ne ho avuto abbastanza» e, voltandole le spalle, si mise a masticare il suo prosciutto.

Alzandosi dal cumulo delle coperte che gli facevano da letto, Maisky strisciò fino all'ingresso della caverna. Sbirciò, attraverso il fogliame, nella radura. Era troppo buio per vedere qualcosa: udì delle voci ma erano troppo distanti per distinguere le parole. Rimase là, sdraiato sul suolo umido della caverna, ad ascoltare. Chi era quella gente? Che cosa ci faceva lì? Quanto tempo si sarebbe fermata?

Tom finì di mangiare, poi, togliendosi la giacca a vento e le scarpe, s'infilò nel sacco a pelo. Sheila era già nel suo.

«Cerca di non russare» gli disse lei. «Ci manca altro che tu ti metta a russare per completare il quadro.»

«Vai all'inferno!» le rispose, amaro, Tom. Poi, cercando di sistemarsi alla meglio, chiuse gli occhi.

Il sergente Patrick O'Connor, noto nel corpo di polizia come Trippone O'Connor, aveva sessantun anni. Faceva parte della polizia da circa quaranta, e forse anche di più. Alto circa un metro e novanta, con un'enorme pancia, per cui gli avevano appiccicato quel soprannome, un faccione rosso e capelli color sabbia che si stavano diradando, era uno dei sergenti meno amati del corpo. Progettava di ritirarsi entro un anno. Durante la sua carriera non se l'era passata troppo male. Era riuscito a mettersi da parte una bella sommetta taglieggiando le prostitute, i ruffiani, i papponi e i pederasti della zona. Per un biglietto da dieci dollari lui era sempre pronto a chiudere un occhio, e per quanto il suo stipendio non fosse gran che, in quarant'anni aveva raggranellato una somma considerevole.

Quando Beigler gli disse di chiamare i poliziotti Mike Collon e Sam Wand e di andare a perlustrare cinquecento villini nella speranza di rintracciare i fuggitivi del furto al Casinò, O'Connor restò a fissarlo come se non credesse ai propri orecchi e quando Beigler gli ordinò di recarsi all'armeria per procurarsi gas lacrimogeno e armi automatiche, il viso di Trippone O'Connor da paonazzo si fece di un colore violaceo pallido. Aveva sentito tutto ciò che riguardava il furto al Casinò. Sapeva che erano uomini disperati e pericolosi e che uno di loro era persino un famoso killer della mafia! Mentre scendeva lentamente le scale per recarsi all'armeria, O'Connor pensava di essere proprio scalognato. Entro un anno sarebbe stato fuori da quel ginepraio. Avrebbe posseduto una sua automobile e un suo villino in cui progettava di piantare delle rose. Ora, invece, poteva benissimo darsi che in quella maledetta missione lo facessero fuori!

Trovò Mike Collon e Sam Wand ad aspettarlo: ambedue erano giovani e

svegli. Collon era grosso, bruno, tozzo, e oltre a essere molto furbo era noto come un uomo che aveva già un certo numero di arresti al suo attivo. Wand era più basso, biondo, con degli occhi grigio ferro. Anche lui era abile e ambizioso. Doveva finire proprio con quei pivelli pieni di velleità, pensò amaramente O'Connor.

«Okay, ragazzi» disse. «Carichiamoci di questi armamenti e andiamo.»

Prese un fucile automatico con le munizioni dal sergente dell'armeria che gli sorrise in modo sgradevole.

«Stai attento» gli disse «che non ti facciano un bel buco nel trippone. Hai abbastanza gas là dentro da illuminare la City per un'intera settimana.»

«Chiudi quella specie di forno che hai per bocca» ghignò O'Connor. «Chiacchieri bene, tu, che te ne stai qui a distribuire fucili! Ma in ballo ci sono io!» detto questo, se ne andò, furioso, dall'armeria. Collon e Wand si strizzarono l'occhio. Lo seguirono fino alla macchina che li attendeva e vi salirono. Wand si mise al volante.

«Spiaggia nord» ordinò O'Connor. «E sbrighiamoci.»

Quando raggiunsero la prima fila di villini che si allineavano lungo la spiaggia dietro il Casinò, erano passate da poco le sei.

I tre agenti scesero dall'auto.

«Okay, ragazzi. Muovetevi» fece O'Connor. «Sapete bene che cosa dovete fare. Informatevi a chi appartiene ogni villino. Se vi abitano da tempo, tagliate corto, se sono in affitto, andateci a fondo. Io starò qui, a coprirvi le spalle.»

«A fare che cosa, sergente?»

«Siete sordo? Starò qui a coprirvi!» abbaiò O'Connor. «Forza, filate!»

I due agenti, disgustati, si scambiarono uno sguardo, poi si diressero verso i villini. Erano consci del pericolo della loro missione, ma nessuno dei due esitò. Non avevano mai stimato molto Trippone e quell'atto di vigliaccheria confermò il loro disprezzo verso di lui.

«Buona fortuna, Mike» disse Wand, mentre apriva il cancelletto che dava al primo villino. «Stai in guardia.»

«Anche tu» rispose Collon e si avviò verso quello accanto.

La battuta proseguiva velocemente e senza alcun successo. Le persone che avevano preso in affitto i villini non ebbero niente da obiettare al fatto che gli agenti perquisissero le loro case. Tutti avevano sentito parlare del colpo al Casinò e l'essere, in certo qual modo, coinvolti nella faccenda, li eccitava.

Verso le otto i due agenti avevano già visitato quaranta villini e comin-

ciava ad annottare.

Trippone O'Connor, seduto sulla camionetta, piedi per aria, dormicchiava. La battuta non lo interessava neppure più, convinto ormai che si trattasse della solita routine e che i delinquenti non si nascondessero affatto nei paraggi.

Ma Wand e Collon non mollarono. Ben sapevano che, da un momento all'altro, quegli uomini potevano saltar fuori e allora sì, che sarebbe scoppiato il casino. E nonostante che fossero giovani e forti, cominciarono a dar segno di stanchezza.

L'ultimo villino della lunga fila non dette alcun risultato. I due tornarono verso la macchina della polizia.

«Per quanto tempo ancora durerà questa musica?» domandò Wand a O'Connor, che si svegliò di soprassalto.

«Ora batteremo la parte sud» disse O'Connor, fingendosi molto sveglio. «Il capo non ha parlato di darsi per vinti subito.»

«È sicuro di non volerci aiutare, sergente?» domandò Wand, in tono sarcastico. «Con uno di più, si farebbe prima.»

«Sono io che do gli ordini qui» scattò O'Connor. «Salite e andiamo.»

Proseguirono lungo la spiaggia fino alla strada e, dopo aver oltrepassato un folto gruppo di grosse palme, arrivarono in vista di un'altra lunga fila di villini. Senza saperlo, i tre erano ormai a cinquecento metri dal villino di Maisky. I due agenti, imbracciando i fucili automatici, si avviarono lungo la strada sabbiosa, si separarono e ripresero a bussare a ogni porta.

In quel momento, Mish Collins scostò il piatto da una parte e si allentò la cintura. Quello, si disse, era stato uno dei migliori pranzi che avesse mai gustato da tempo immemorabile. Guardò Lolita, l'autrice del pranzo, con occhi colmi d'ammirazione.

«È stato meraviglioso» disse. Poi a Chandler: «Ragazzi! Te le sai scegliere, tu!»

Chandler, sorridendo, posò coltello e forchetta. «Lei è un tipo speciale» carezzò la mano di Lolita. «Ci hai steso, tesoro, proprio steso.»

«Voi uomini... se una donna sa appena un po' cucinare, diventate sentimentali.» Si alzò. «Restate seduti. Ci penso io a portar via i piatti» e così dicendo, sparcchiò rapidamente.

«Questo è stato un colpo fortunato» disse Mish accendendosi una sigaretta. Gettò il pacchetto a Chandler. «Avrei giurato che ci denunciava.»

Chandler si alzò e si avvicinò alla finestra aperta. Stava facendosi buio, ormai. La luna sbucava tra le palme, facendo scintillare il mare. Tirò le

tende e accese la luce.

«Te l'avevo detto, io. Lei e io ci intendiamo.»

«Saremo al sicuro, qui, Jess? Che cosa ne pensi?»

Chandler si buttò a sedere. «Mah! Non lo so. Dovremmo escogitare qualcosa. Se venissero i poliziotti, sotto il tetto c'è un buon nascondiglio. Nel caso che succedesse qualcosa, Lolita potrebbe arrangiarsi da sola, mentre noi due ce ne stiamo nascosti lassù.»

«Credi che lei se la caverebbe?»

«Sicuro.»

Mish si alzò. Vado a prendere un po' d'aria.

«Fai attenzione.»

Mish sorrise: «Stai tranquillo, Jess. So quello che faccio. Quando fu uscito, Chandler entrò in cucina dove Lolita stava terminando di lavare i piatti.»

«Posso aiutarti?»

«Ho finito.» Si tolse il grembiule e gli andò vicino. Lui la cinse con le braccia. «Dov'è Mish?»

«È andato a prendere una boccata d'aria.» Le mani di Chandler scivolarono giù, lungo la schiena di lei. «Andiamocene a letto, bambina.» L'attrasse ancora più stretta a sé.

«Aspettavo soltanto che tu me lo chiedessi.»

Si baciaron, poi, camminando allacciati, si avviarono per il corridoio verso la camera da letto più grande.

Chandler stava per chiudere la porta, quando udì Mish rientrare furtivamente. Sussultò. Con un gesto della mano fece cenno a Lolita di non muoversi e tornò nel corridoio.

«C'è una macchina della polizia in fondo alla strada» ansimò Mish. «Perquisiscono tutti i villini. Saranno qui entro mezz'ora... armi automatiche.»

Lolita si fece sull'uscio, tirando su la chiusura lampo del vestito. «Che c'è?»

«I poliziotti... stanno perquisendo i villini» rispose Chandler, cercando di parlare con voce tranquilla.

Mish accennò alla botola sul soffitto.

«Andremo lassù.»

«Accendi la radio» disse Chandler a Lolita. «Quando arrivano...»

Lei era sorprendentemente calma: molto più di Mish e di Chandler. «Lo so. Non dovete spiegarmi niente. Mi arrangerò io, Jess. Andatevene su e

lasciate fare a me.»

«Potrebbe finire in un macello, bambina» disse Chandler. Tutt'a un tratto si sentì rimordere la coscienza. Sarebbe stato meglio non averle chiesto di venire lì. «Forse faresti bene a tagliare la corda. Sei ancora in tempo.»

«Salite là sopra e state tranquilli. Ci penso io.»

Lui l'attirò a sé. «Non te ne pentirai. Quando tutto questo sarà finito, tu e io...»

Lei gli sorrise.

«Lo so, Jess.»

Mish portò una scala che aveva preso in cucina. Aprì la botola e s'infilò nello spazio fra il tetto e il soffitto.

Dopo aver baciato Lolita, anche Chandler si arrampicò sotto il tetto. Poi, guardando giù verso di lei, disse: «Te la caverai benissimo. Ti amo.»

«Anch'io ti amo» rispose lei, prendendo la scala per riportarla in cucina.

Chandler richiuse la botola, poi tirò fuori la rivoltella dalla tasca posteriore dei pantaloni e ne fece scattare la sicura.

«Ricordati, Jess» disse la voce di Mish, nel buio. «O noi o loro. Io, in prigione, non ci torno.»

Poco dopo le dieci, Wand e Collon stavano avanzando in mezzo a un folto di piante tropicali e di palme quando, all'improvviso, si trovarono di fronte al villino di Maisky. Tutti e due si fermarono di botto, stringendo nervosamente i fucili automatici con le mani sudate.

Rimasero a guardare quel villino isolato, da cui, attraverso le tende di una finestra, filtrava della luce.

«Se mai dovessero trovarsi da qualche parte» disse Collon «non può essere che qui.»

Ambedue erano talmente stanchi e nervosi, dopo quattro ore di ininterrotta perlustrazione, che esitarono. A ogni porta cui avevano bussato, si erano aspettati di essere accolti da una raffica di spari. A questo punto, erano sfatti e demoralizzati.

«Ascolta, Mike» disse Wand. «Io ne ho abbastanza. Facciamolo fare a Trippone, questo villino.»

«Bene.»

Si voltarono e s'incamminarono sotto gli alberi in direzione della spiaggia. O'Connor se ne stava placidamente seduto in macchina con la cicca accesa fra le labbra. Dovettero fargli segno tre volte prima che questi, imprecaando, avviasse il motore e si dirigesse verso di loro.

«Cosa succede?» domandò fissandoli attraverso il vetro del finestrino.

«C'è un villino solitario proprio in mezzo agli alberi» rispose Wand. «A questo potrebbe pensarci lei, sergente.»

«Cosa diavolo state farfugliando» sbottò O'Connor. «Io vi copro, no? Andate avanti. Mi sentite? È un ordine.»

«Potrebbero essere là dentro» disse Wand. «Questa volta deve venire con noi, sergente, altrimenti farò rapporto al capo.»

O'Connor lo guardò. «Su che cosa?»

«Sul fatto che se n'è stato sempre seduto in macchina mentre noi si perquisiva i villini. E lo farò, Trippone, glielo assicuro, a rischio di farmi buttar fuori dalla polizia!»

«Chiamatemi di nuovo in quel modo, e vi farò sputare tutti i denti, maledizione!»

«Benissimo, Trippone, ci provi» ribatté Wand.

O'Connor si tersè il sudore dal viso. Scese dalla macchina. Era molto più alto di Wand e tre volte più robusto. Strinse l'enorme mano a pugno.

Collon disse, piano: «Lo colpisca, sergente, e io colpirò voi.»

O'Connor sbirciò la forte corporatura di Collon: aveva la figura di un campione dei pesi massimi ed era giovane e forte.

«Vedo che non sapete come cavare un ragno dal buco» ghignò O'Connor. «Sta bene. Torneremo alla centrale e vi metterò tutti e due a rapporto.»

«Splendido. Il capo ne sarà felice» esclamò Wand. «Arriviamo all'unico posto in cui c'è una probabilità che quei furfanti siano nascosti e voi ci richiamate per schiaffarci agli arresti. Okay, sergente. Torniamo pure alla centrale, se è questo che vuole. Scommetto però che potete dire addio alla vostra pensione.»

O'Connor lo fissò, esitò e poi si mise a bestemmiare.

«Aspettate fin che arriviamo alla centrale.»

«Va a perquisire quel villino o vuole che si torni indietro?» chiese Wand.

O'Connor esitò ancora, ma capì di essere in trappola. Brontolando nervosamente, si incamminò con estrema cautela sulla sabbia finché giunse in vista di quel villino isolato. Si fermò bruscamente. Adesso comprendeva cosa intendevano dire i due manigoldi. Questo era proprio il luogo dove i ricercati potevano essersi nascosti. Sbirciò la luce che filtrava da una finestra mentre il sudore gli inondava il volto grasso.

«Avanti sergente!» disse Wand con voce gentile. «O ha intenzione di restare qui tutta la notte?»

O'Connor si voltò: «Voi, ragazzi, andate avanti. Io vi copro.»

«No. Non noi, sergente. È lei che va avanti. Noi la copriamo» disse Wand.

«Credete che siano là dentro?»

«Lo scopra lei, sergente.»

Lentamente, O'Connor riprese ad avanzare. Le grasse gambe gli tremavano. Gli altri due lo seguivano. Arrivò al cancelletto di legno che si apriva sul vialetto davanti al villino. Si fermò.

«Io girerò sul dietro» disse Collon e sparì nel buio.

A questo punto, O'Connor disse: «Ascolta, Sam. Sono vecchio, io. Vai avanti. Ti giuro che ti copro.»

«No sergente. Io sono giovane. Ho tutta la vita davanti a me. Lei l'ha già vissuta. Potrebbe anche beccare una medaglia.»

Livido in volto, O'Connor si girò verso di lui.

«Senti, pezzo di mascalzone. Ti renderò la vita impossibile. Stai rifiutandoti di eseguire un ordine. Hai capito? Forza... bussala a quella porta!»

«Preferisco avere una vita impossibile che morire» rispose Wand. «Bussala lei. Noi abbiamo bussato a centinaia di porte. Ci provi, una volta tanto, sergente.»

Tutt'a un tratto la porta si aprì e una ragazza uscì nel chiarore lunare. La luce proveniente dall'ingresso illuminava la sua silhouette. Indossava un vestitino bianco che le modellava la figura.

O'Connor tirò un sospiro di sollievo. Quasi non credendo ai suoi occhi, s'inoltrò nel vialetto mentre la ragazza gli andava incontro.

«Che cosa succede? Polizia, vero?»

O'Connor la raggiunse e restò a fissarla. Che tocco di figliola! "E io che me ne stavo lì, spaventato come un coniglio! E invece, guarda cosa viene fuori da questo maledetto posto!"

Wand gli stava alle calcagna. Mentre i due agenti seguitavano a guardarla, lei passava lo sguardo da uno all'altro.

«Abita qui?» domandò O'Connor, spingendo all'indietro il berretto e detergendosi il sudore dalla fronte con un fazzoletto sporco e appallottolato.

«Certo» rispose lei con un sorriso smagliante.

«Da molto tempo?»

«Da quindici giorni... L'ho preso in affitto. Perché, sergente?»

«Uhm, niente» rispose O'Connor sorridendo. «Stiamo controllando. Non volevamo spaventarla, signorina.»

«Le dispiace se do un'occhiata all'interno?» disse, calmo, Wand. Fissava

la ragazza, chiedendosi dove mai l'avesse vista. Era sicuro d'averla già incontrata, ma dove? «Vive sola?»

«Sì, sola» rispose Lolita. «Andate pure. Che cosa cercate?»

Wand stava per entrare in casa, ma O'Connor lo agguantò per un braccio.

«Finiscila di ficcare il naso dappertutto» grugnì. «Non dobbiamo disturbare la signorina. Andiamo, abbiamo ancora parecchio da fare.»

Sentendo parlare, Collon sbucò dal retro.

«Forza, venite via» ripeté O'Connor con impazienza. Era talmente sollevato che tutto fosse andato liscio che non vedeva l'ora di andarsene. «Lasciatela in pace» e, salutando la ragazza, si incamminò per il vialetto.

Wand non staccava gli occhi da Lolita. Finalmente ricordò dove l'aveva vista. Lei cantava, accompagnandosi con la chitarra, in una trattoria vicino al porto. Con pronta perspicacia, intuì che una ragazza del genere non avrebbe potuto permettersi di pagare l'affitto di un villino in quella zona.

Lei gli sorrise: «Volete accomodarvi?»

«Sì... mi faccia strada.»

La ragazza si voltò ed entrò in casa, dimenando i fianchi. «Che gran pezzo di...!» esclamò Collon in tono d'ammirazione.

«Attento» disse Wand, sottovoce. «Potrebbero esser qui.» Fece scattare la sicura del fucile. Collon gli lanciò un'occhiata e, vedendogli il viso pallido e tirato, sentì un senso di eccitazione serpeggiargli lungo la spina dorsale.

«Venite, pezzi di deficienti!» gridò O'Connor che nel frattempo era tornato indietro ed aveva raggiunto il cancello. «Che cosa state facendo?»

Wand entrò nella casa. Collon, rendendosi conto che il collega sospettava qualcosa, lo seguì da vicino, facendo scattare, col pollice, la sicura del suo fucile.

«Seguimi» gli disse, piano, Wand. «Coprimi. E stai in guardia!»

Entrò nel salotto. La prima cosa che notò fu un portacenere sul tavolo pieno di cicche. Solo qualcuna era sporca di rossetto. Lolita spense la radio. Aveva l'aria disinvolta e sorrideva, invitante. «Fate pure. Posso offrirvi qualcosa da bere?»

«No, grazie» rispose Wand. Entrò in cucina. Vide tre piatti nella rastrelliera, tre forchette e tre coltelli sull'acquaio e gli venne la pelle d'oca. Aprì il frigorifero e osservò la grande quantità di provviste. Capì allora che in quel villino, nascosti da qualche parte, c'erano gli uomini ricercati. Camminando lentamente, come su gusci d'uovo, col fucile imbracciato e il dito

sul grilletto, aprì, uno dopo l'altro, i tre usci che conducevano alle camere da letto. Nella stanza più grande, appesa alla spalliera d'una sedia, vide una cravatta maschile rossa e blu. Ritornò nel corridoio, guardando a destra e a sinistra, e finalmente in su, verso la botola sul soffitto.

Lolita apparve sulla porta del salotto.

«Soddisfatto?» domandò. Lo sforzo che sosteneva cominciava a mostrare le corde, ma lei, coraggiosamente, continuava a sfoderare un sorriso smagliante, sereno.

Wand avanzò verso di lei e la spinse dentro al salotto.

«Okay, sorella» disse, parlando sottovoce. «Sono lassù nella soffitta, vero?»

Lei spalancò un attimo gli occhi poi si sforzò di sorridere, ma questa volta quel sorriso non le riuscì molto convincente. «Chi? Non capisco. Cosa vuole dire?»

«Ti conosco» rispose Wand. «Tu non potresti permetterti il lusso di abitare qui. Sarà meglio che sputi fuori ogni cosa, altrimenti saranno guai. Sono lassù, vero?»

Le labbra di Lolita erano pallide sotto il rossetto, ma lei non disarmò. «Ma chi? Le ho detto che sono sola! Di che cosa sta parlando?»

«Chiama Trippone» disse Wand a Collon, dall'uscio.

Questi andò sulla porta e fece cenno a O'Connor che aspettava con impazienza sul cancello. Di malagrazia, il grasso sergente si avvicinò. «E ora, cosa diavolo succede?»

«Porti via la ragazza. Gli altri sono in soffitta.»

O'Connor gli lanciò un'occhiata poi agguantò Lolita per un braccio, spingendola nel corridoio, mentre Mish, che aveva udito tutto, apriva uno spiraglio della botola e premeva il grilletto della pistola. Il colpo esplose con tale fragore, che i vetri delle finestre tremarono. Una macchia rossa apparve sulla giacca di O'Connor che cadde in ginocchio, come un bue scannato, stringendosi l'enorme ventre con le mani.

Strillando, Lolita ritornò di corsa nel salotto, mentre Collon puntava il fucile in alto e sparava colpi su colpi verso il soffitto. Mish, ferito al viso e più o meno dappertutto, riuscì, non si sa come, ad alzare nuovamente la pistola e a far fuoco. Colpito alla spalla, Collon lasciò cadere il fucile e piombò a terra con la faccia in giù. Mish tentò di riprendere l'equilibrio, ma cadde, ribaltando attraverso la botola, mentre, con le dita morenti, seguiva a premere il grilletto della pistola. Poi piombò giù anche lui sopra a Collon, mentre Wand lo colpiva di nuovo al capo.

Wand indietreggiò carponi in salotto. Ce n'erano altri due lassù, pensò, non sapendo che Jack Perry era già morto. Puntò il fucile verso il soffitto ormai tutto bucherellato e sparò altri cinque rapidi colpi in su.

«Okay, voi due» gridò. «Venite fuori, le mani in alto!»

Lolita, in piedi contro il muro, si guardò disperatamente intorno. Gli occhi le caddero su di un pesante portacenere di vetro. Senza esitare lo afferrò, e, avanzando silenziosamente di tre passi verso Wand che seguiva a sorvegliare la botola dalla soglia della porta, gli spaccò il portacenere in testa.

Lui lasciò andare il fucile e, con un lamento, rotolò in avanti.

Col cuore che le batteva forte, Lolita oltrepassò il suo corpo e corse fin sotto la botola.

«Jess! Presto! Scendi!» strillò. «Possiamo fuggire! Scendi subito, presto!»

Una pausa, un rumore di passi strascicati e Chandler apparve sulla botola aperta. Aveva il viso bianco e teneva gli occhi semichiusi. «Va' via, bambina» disse, con voce roca. «Non c'è più niente da fare per me, ormai... e grazie di tutto.» Dalla bocca gli uscì un fiotto di sangue che sgocciolò sul tappeto del corridoio.

Lolita si mise a urlare: «Jess!»

«Scappa» ansimò Chandler, poi, rovesciando gli occhi, cadde giù bocconi e le sue braccia penzolanti arrivarono a toccarle il viso.

Lei gli prese una mano, poi, rabbrivendo, la lasciò andare. Corse nella camera, agguantò la valigia, la gettò sul letto e vi ficcò la sua roba dentro. Le lacrime le scorrevano copiose e i singhiozzi le scuotevano il petto.

Con la valigia in mano ritornò nel corridoio e, dopo aver guardato un'ultima volta Chandler, passò sopra il voluminoso corpo di O'Connor e corse nel buio garage. Buttò la valigia sul sedile posteriore della sua Mini, salì e avviò il motore, dirigendo velocemente la macchina verso l'autostrada per Miami.

Erano tre ore che la squadra Omicidi, al comando di Hess, e gli esperti delle impronte digitali, al comando di Jeff White, si davano da fare nel vilino di Maisky. Nel frattempo, alla centrale, il capo della polizia, Terrell, aspettava con impazienza gli ultimi rapporti. Appena Sam Wand aveva ripreso conoscenza, era riuscito ad arrivare, barcollando, fino all'autoradio

della polizia e a diramare l'allarme.

Agenti del blocco stradale sull'incrocio Miami-Paradise City avevano arrestato e riportato indietro Lolita alla centrale. La ragazza si trovava ora in una cella, in attesa di essere interrogata.

Verso mezzanotte, Hess entrò nell'ufficio di Terrell, col faccione lustro di sudore e i bruni occhi cerchiati.

«Be', Fred? Quali sono le ultime notizie?» domandò Terrell mentre versava il caffè in due bicchieri di carta. Il grosso agente si lasciò cadere su una sedia.

«Pare che ce ne sia rimasto uno solo» disse, interrompendosi per prendere un sorso di caffè, poi continuò: «Il numero cinque. Ma del malloppo, nessuna traccia. O'Connor è morto. Collon ha una spalla fracassata, ma se la caverà. Tutto ciò che siamo riusciti a scoprire è soltanto questo: il villino fu affittato da Franklin Ludovick il due maggio dell'anno scorso. Da allora ha abitato lì. Dev'essere proprio il nostro numero cinque. Al villino non sono state fatte pulizie per qualche tempo perciò Jeff ha trovato una caterva di impronte. Le ha già spedite a Washington. Ne aspetto il responso da un momento all'altro. Ho parlato con l'agente immobiliare che ha affittato il villino. La descrizione che ci ha dato di Ludovick concorda con quella del laboratorio: sui sessantacinque, piccolo, fragile, capelli color sabbia, naso a becco e occhi grigi. Possiede una vecchia Buick, ma l'agente non ne ricorda né il colore, né il numero di targa. Se l'è svignata. Non c'è rimasto niente di lui, nel villino. A quanto pare ha tradito i compagni. Dove si trovi ora, è un mistero. Sappiamo per certo che non è passato attraverso i nostri blocchi stradali.»

«Benissimo, Fred. Hai fatto un ottimo lavoro» disse Terrell. «Del camion, ancora nulla di nuovo?»

«No... però abbiamo trovato la TR4. Era nascosta dietro a una duna, a un chilometro e mezzo circa di distanza dal villino.»

«Nessuna traccia di Perry?»

«Io scommetto che è morto. La macchina è inzuppata di sangue. Nessuno può sanguinare in quel modo e sopravvivere. Probabilmente l'hanno sotterrato da qualche parte.»

«Be', stiamo facendo passi da gigante.» Terrell finì il caffè. «Ora dobbiamo trovare il numero cinque.»

Entrò Jacoby. «Scusi, capo. È arrivata una segnalazione da Washington proprio in questo momento.»

Terrell prese la comunicazione, poi guardò Hess e lesse: «Ecco qua il

nostro uomo: Serge Maisky. Dieci anni nella prigione di Roxburgh come addetto alla farmacia. Uscito nell'aprile scorso. Manderanno una foto.» Mise giù il foglio. «È qui, da qualche parte, perciò butteremo all'aria tutta la città. Dove si trova lui, si troverà il denaro. Forza, Fred. Prendi tutti gli uomini validi. Non dovrebbe essere difficile scovarlo.»

Hess si levò stancamente in piedi.

«Potrebbero essere le ultime parole famose, capo. Comunque cercherò di organizzarmi meglio che posso» e lasciò l'ufficio.

Terrell telefonò alla guardiana del carcere di portare Lolita in sua presenza. Ma non ne cavò fuori nulla. Lei stava lì, seduta, come intontita, il viso pallido e chiuso, senza rispondere alle sue domande, dondolandosi su e giù come a cullare il suo dolore. Jess Chandler era stato l'unico uomo che aveva amato. Con la sua morte, ogni speranza nella vita era svanita. Finalmente, stringendosi nelle spalle, Terrell la rimandò in cella.

Tom Whiteside aprì gli occhi e sbatté le palpebre, guardando il cielo azzurro attraverso il fogliame degli alberi. Dette un'occhiata all'orologio: erano le sette e venti. Sbirciò Sheila. Dormiva ancora. Per una ragazza che si lamentava sempre di non dormire, pensò con ironia, non se la cavava troppo male.

Sgusciò fuori dal sacco a pelo, e si fece la barba col suo rasoio a pile, poi, sentendosi più sveglio, andò verso l'automobile. Dal baule, tirò fuori l'odiato fornellino e, dopo una lotta cruenta, riuscì ad accenderlo. Scaldò del caffè mentre si fumava una sigaretta.

Poi, portandone due tazze bollenti nella radura, scosse Sheila per un piede. «Forza! Sveglia!» disse, irritato. «Eccoti il caffè.»

Lei si stirò, mugolando, poi aprì gli occhi e lo guardò con espressione insonnolita. «Oh! Sei tu.»

«Già, e chi volevi che fosse?» le mise la tazza del caffè accanto e andò a sedersi sul sacco.

La osservò sgusciare faticosamente fuori dal suo giaciglio. Indossava soltanto reggiseno e mutandine d'un colore azzurro cielo: la vista di lei che si alzava e si stiracchiava gli mise il fuoco nelle vene. Comunque, sapendo quanto fosse inutile, distolse in fretta lo sguardo.

Lei andò dietro a un cespuglio e ne ritornò facendo scattare l'elastico delle mutandine. «Che bellezza!» esclamò sarcastica. «Avere la toilette dietro a un cespuglio! Proprio quello che adoro! Che razza di maniera di vivere!»

«Oh! Santissimo Iddio, chiudi un po' il becco» scattò Tom. «Non ti riesce di smetterla un attimo di lamentarti?»

Lei si accoccolò sul sacco a pelo per bere il caffè. Dopo un primo sorso, rabbrivì e gettò il resto fra le piante.

«Ma che cosa ci hai messo dentro, terra?»

«Che cosa c'è che non va?» domandò Tom, fissandola. Doveva ammettere che il caffè era veramente schifoso. Probabilmente non aveva aspettato che l'acqua bollisse, comunque, per lo meno, lui l'aveva fatto...

«Cosa c'è? Non mi far ridere!» Si allungò per prendere i pantaloni. «E ora che si fa? Voglio tornare a casa.»

«Credi di essere la sola?» Tom si sforzò di finire il caffè, per quanto gli desse una leggera nausea. «Vuoi camminare o preferisci aspettarmi qui?»

«Aspettare qui? Da sola? Io non ci sto qua, da sola!»

«Bene. Allora dovrai camminare.»

«Se ti credi che farò a piedi più di sette chilometri, sei tutto scemo.»

Tom sospirò, esasperato. «Ma ragiona un po' con quella tua stupida testa! O resti qui, o cammini. Io vado.»

Sheila esitò. In quel momento, il sole rifletté su qualcosa, lì vicino, facendolo luccicare. Lei si voltò a guardare quel luccichio, il volto perplessa, poi si avvicinò a un folto mucchio di foglie morte e sbirciò tra quel groviglio di rami. «Tom! C'è un'automobile!»

«Ma cosa stai blaterando, adesso?» rispose nervosamente Tom, mentre s'infilava la giacca a vento.

«Vieni a vedere! C'è un'automobile!»

Maisky era sdraiato vicino all'ingresso della sua tana. Ora riusciva a vedere. Con la mano tremante reggeva la rivoltella. Sentiva ancora un noioso e insistente dolore al petto. Lentamente, cautamente, alzò la pistola.

Tom raggiunse Sheila. Spostando alcuni rami scoprì la Buick di Maisky.

«Che cosa ci farà qui, questa macchina?» esclamò, sbalordito. Sheila tolse altri rami. Tutti e due rimasero a fissare la macchina. Infine lei disse: «Prova a vedere se si mette in moto.»

«Non possiamo. Sarà di qualcuno che è andato a caccia o qualcosa del genere» disse Tom, a disagio.

«Prova se parte!» strillò Sheila.

Tom si frugò in tasca e ne tirò fuori un mazzo di chiavi. Come rappresentante della GM si portava sempre dietro una chiave che apriva tutte le loro automobili. Aprì lo sportello, scivolò sotto al volante, infilò la chiave nell'accensione, la girò e mise il piede sull'acceleratore. Il motore partì.

«Be', questa sì che è fortuna!» gridò Sheila. «Dai. Prenderemo questa macchina e ce ne andremo a casa. Poi tu compri una pompa nuova, torni qui, e accomodi la nostra macchina.»

«Ma non si può! Potrebbero arrestarci per furto!»

Sheila alzò le braccia in preda all'exasperazione.

«Ma che imbecille sei! E va bene, quel tizio dovrà aspettare un paio d'ore. E allora? Glielo spiegherai. Non stai rubando niente... la prendi soltanto in prestito.»

Tom esitò, poi capì che forse era una cosa che si poteva anche fare.

Scese dalla Buick e si avviò per il viottolo dove era rimasta la sua auto. Cercò nel cruscotto un foglietto e una biro. Poi scrisse:

Ho avuto un guasto e ho preso la vostra auto in prestito. Ve la riporterò fra un paio d'ore. Scusatemi.

Tom Whiteside, 1123, Delpont Avenue, Paradise City.

Questo l'avrebbe tenuto a posto con la legge, pensò, mentre sistemava il foglietto sul parabrezza, sotto al tergicristallo della sua macchina. Poi si affrettò a tornare nella radura dove Sheila stava terminando di vestirsi.

«Ecco fatto» disse. «Andiamo.»

Lei lo guardò con quell'aria di disprezzo infinito che lo aveva fatto così spesso imbestialire.

«Oh! Santissimo cielo! Che genio sei! E così lasceresti tutto l'equipaggiamento da campo nella nostra auto? E se qualche vagabondo te lo ruba? Che fai, lo paghi, signor Pidocchio?»

Tom non ci aveva pensato e questo fatto lo irritò.

«Va bene. Va bene.» Salì sulla Buick e avviò il motore. Maisky cercò di puntare la pistola su di lui, ma nella sua mano debole e tremolante la pistola ballava come se fosse viva. Abbassò l'arma, bestemmiando. Pieno di rabbia e di amara delusione, osservò Tom far marcia indietro con la Buick, voltare e uscire dalla radura.

Arrivato accanto alla sua auto, Tom si fermò. E lui e Sheila trasportarono tutti gli abiti e l'equipaggiamento sul sedile posteriore della Buick. Finché non restò che sistemare la cucinetta a gas che non entrava sul sedile posteriore.

«Cacciala nel baule» disse Sheila, spazientita. Si mise davanti sul sedile accanto al guidatore e si accese una sigaretta.

Tom prese la chiave e aprì il baule.

Dentro, c'era una grossa scatola di cartone con le iniziali IBM dipinte in grosse lettere nere sui lati. Si stava domandando cosa diavolo potesse mai contenere, ma quando Sheila lo chiamò gridandogli di sbrigarsi "per amor del cielo", schiaffò la cucina contro quella cassetta e sbatacchiò lo sportello.

Risalito in macchina, guidò per i sette chilometri sulla strada sterrata finché arrivarono all'autostrada che portava a Paradise City. Sheila si era calmata e se ne stava tranquilla col braccio appoggiato al finestrino. Era la prima volta, da mesi, che viaggiava su una macchina che correva senza sbatacchiare tutta.

«Perché non ti prendi una macchina un po' più decente?» domandò all'improvviso. «Lavori per quella gente. Perché non te ne fai dare una che sia un po' meno scassata della nostra puzzolente caffettiera?»

«Stai un po' zitta» rispose Tom. «Un'altra parola e divento pazzo.»

«Pazzo? E chi dice che tu non lo sia già?»

«Oh! Piantala, Cristo!» Tom si sporse in avanti e fece scattare l'interruttore della radio. Qualsiasi cosa pur di non sentirla. Una voce stava dicendo: "...il furto al Casinò di ieri l'altro notte. Siamo riusciti a ottenere ampi ragguagli su quattro uomini ma del quinto, che riteniamo il capobanda, nessuna traccia. La polizia gradirebbe interrogare Serge Maisky, alias Franklin Ludovick, nella persuasione che questi possa aiutarla nelle indagini. I connotati del ricercato sono i seguenti: sessantacinque anni circa, corporatura snella, sul metro e settanta, capelli biondo-chiaro, occhi grigi. Si ritiene che viaggi su una Buick coupé e, che sia in possesso di una grossa cassetta di cartone con le iniziali IBM ai lati. È probabile che detta cassetta contenga i due milioni e mezzo rubati al Casinò. Chiunque abbia visto quest'uomo, è pregato di notificarlo subito alla polizia, Paradise City 7777."

La Buick fece uno scarto e un conducente che stava in quel momento sorpassandola, suonò rabbiosamente il clacson contro Tom mentre gli sfrecciava a fianco.

«Ma che ti piglia?» domandò Sheila. «Hai rischiato uno scontro.» Poi, notando il pallore del suo viso gli chiese, brusca: «Che cosa succede?»

«Chiudi il becco!» scattò Tom, cercando di controllarsi. Rallentò, sudando freddo. Aveva udito bene? Pensava alla grossa cassetta che aveva visto nel baule. Con gli occhi della mente rivide le lettere IBM ai lati. Due milioni e mezzo di dollari!

«Hai tutto l'aspetto di uno che ha ingoiato una vespa» disse Sheila, pre-

occupata. «Che c'è?»

Lui sospirò profondamente. «Spegni la radio!»

Con gesto nervoso, lei si strinse nelle spalle e spense la radio. «Ma che ti morde?»

«Credo che quest'automobile appartenga ai delinquenti che hanno fatto il colpo al Casinò» disse, la voce strozzata. «Il denaro è dentro al baule!»

Sheila sussultò fissandolo.

«Sei diventato matto?»

«Nel baule c'è una cassetta con le iniziali IBM ai lati.»

Gli occhi di lei si fecero tondi.

«Ora si spiega perché la macchina era nascosta» continuò Tom. «Che cosa diavolo facciamo?»

«Ne sei sicuro?»

«Certo. Ne sono sicuro. Credi che sia cieco?»

Un'eccitazione febbrile s'impadronì di Sheila. Ricordò le parole dell'annunciatore della radio: "La cassetta può contenere i due milioni e mezzo rubati al Casinò".

«Andiamo dritti a casa e apriamo il baule.»

«Sarebbe meglio andare dalla polizia.»

«Noi andiamo a casa!» La voce di lei si era fatta dura e acuta. «Se il denaro è nel baule per davvero, non saremo così fessi da consegnarlo alla polizia. Ci sarà pure un premio...»

Proprio nel momento in cui cominciava a protestare, Tom si accorse che il flusso del traffico era rallentato.

«Che cosa sta succedendo?» disse, frenando e guardando la lunga fila di macchine che si fermava.

Sheila si sporse dal finestrino. «C'è un blocco stradale, più avanti. Le macchine che entrano in città le lasciano passare. Controllano soltanto quelle che escono.»

Tom respirò affannosamente, a disagio. «Sarà meglio dirlo.»

«Oh! Finiscila! Ora si va a casa e vediamo se quel denaro c'è per davvero!»

Stavano avvicinandosi al blocco stradale. Tom vide l'agente Fred O'Toole, che, con un gesto, lasciava passare le macchine in arrivo. Era in rapporti amichevoli con lui: giocavano spesso a biliardo insieme, in un bar del centro.

Mentre gli faceva cenno di proseguire, O'Toole gli sorrise. «Una nuova macchina, eh?» gridò. «Come sono andate le vacanze?»

Il volto atteggiato al sorriso, Tom annuì agitando la mano in segno di saluto.

«Ci saremmo dovuti fermare a dirglielo» esclamò, mentre riprendevano a correre per l'autostrada.

«Ma possibile che tu non abbia nemmeno un briciolo di fegato?» sbottò Sheila. «Offriranno certamente una grossa taglia. È il nostro momento, finalmente, per fare un po' di quattrini!»

«Può darsi che il denaro non ci sia» disse Tom, però si mise a rimuginare su quanto aveva detto l'annunciatore: "Due milioni e mezzo di dollari!" Il pensare a quella somma gli faceva seccare la bocca.

«La cassetta c'è, no?»

«Sì.»

«Allora, vedi! Andiamo a casa... e non guidare così svelto. Non vorrai mica che qualche vigile...»

«Uffa! Piantala di gridarmi sempre negli orecchi! So da me quello che devo fare!»

«Magari fosse vero! Hai tutto l'aspetto d'un pulcino bagnato.»

«Oh! Basta!»

Fecero il resto del viaggio in silenzio. Quando arrivarono in Delpont Avenue, Tom rallentò. Proseguirono per lo squallido viale, fiancheggiato da casupole e villette. Erano le nove e mezzo. Un'ora giusta per tornare a casa. Gli inquilini delle casette e dei villini erano già usciti per recarsi al lavoro ed era troppo presto perché le donne andassero a fare la spesa. Ma proprio mentre Tom rallentava, prima di fermarsi davanti a casa, vide Harry Dylan, quel ficcanaso del loro vicino, che annaffiava il prato.

«La solita jella!» brontolò, sottovoce.

Sheila scese per aprire la porta a due battenti del garage.

«Buongiorno signora Whiteside» grido Dylan chiudendo il getto della canna. «Sono lieto di vederla. Si è divertita? Ha proprio una bella tintarella!»

Harry Dylan era un uomo tarchiato, grasso e quasi calvo. Era un impiegato di banca in pensione. Faceva di tutto per stringere rapporti amichevoli con i Whiteside i quali, a loro volta, lo giudicavano un terribile scocciato. Tom intuiva che Dylan era infatuato di Sheila poiché, quando lo incontrava da solo, il tipo non trovava mai niente da dirgli.

«Siamo stati bene, grazie, signor Dylan» rispose Sheila affrettandosi ad aprire la porta del garage.

«Vedo che ha una macchina nuova, signor Whiteside. Mi sembra molto

meglio della vecchia. Quando l'ha presa?»

Limitandosi a rispondergli con un cenno del capo, Tom entrò in garage. Dylan percorse il tratto che lo separava dai Whiteside, camminando lungo la bassa palizzata che divideva i due giardini, e si sporse a guardare.

«Non è nostra» rispose Sheila. «Abbiamo avuto un guasto... così abbiamo dovuto farci imprestare questa per tornare a casa.»

«Un guasto! Seccante... e dove è successo?»

«Be', per di là» poi, vedendo che Tom si avvicinava alla porta, gli disse in fretta: «Mi scusi signor Dylan, dobbiamo disfare i bagagli» e si tirò indietro mentre Tom chiudeva l'altro battente.

«Quel rompiscatole!» esclamò Tom, rabbioso.

«Dai. Apri. Guardiamo.»

Tom aprì il baule, ne tolse la cucinetta a gas e la mise sul pavimento. Sheila si allungò dentro al baule e agguantò la cassetta. Cercò di trascinarla verso di sé ma era troppo pesante. Si voltò di scatto.

«C'è! C'è, il denaro! Non riesco a smuovere la cassetta.»

Tom cominciò a tremare.

«Ci cacceremo in un mare di guai.»

«Oh! Piantala! Aiutami!»

Lui la raggiunse e insieme trascinarono la cassetta verso il bordo. Mentre lei si accingeva ad aprirla, udirono bussare. Si irrigidirono, scambiandosi un'occhiata. Poi, febbrilmente, rimandarono indietro la cassetta e richiusero il coperchio del baule.

«Chi è?» domandò Sheila, quasi senza fiato.

Si avvicinarono lentamente alla porta e aprirono un battente. Dylan aveva saltato lo steccato e stava ridacchiando allegramente.

«Non vorrei disturbarvi, signor Whiteside, ma volevo dirvi che, mentre eravate via, sono venuti quelli del gas e della luce. Da buon vicino, ho pensato di pagarvi le bollette. Poi è venuto un tizio con un pacchetto dicendo che la signora Whiteside aveva ordinato dei cosmetici. Io l'ho ritirato. Volete regolare tutto adesso?»

Tom fece fatica a controllarsi. Cercò di sorridere ma riuscì soltanto a fare una smorfia

«Prima dobbiamo disfare i bagagli. Grazie infinite. Le dispiace se passo da lei quando avremo rimesso tutto a posto?»

«Sicuro. Porti anche sua moglie. Diciamo... fra un paio d'ore, le sta bene? Aprirò una bottiglia di scotch che mi hanno regalato... Dev'essere di quello buono, a giudicare dall'etichetta. Avete bisogno di aiuto? Come fac-

chino, sono piuttosto bravo.»

«No, grazie. Comunque, d'accordo, verremo fra un paio d'ore, signor Dylan.»

«Splendido. Bene, dal vostro aspetto, direi che avete passato delle ottime vacanze. Ve l'ho detto che mia moglie ed io partiremo la settimana prossima? Si va al lago Veronica. Dicono sia un ottimo posto per pescare. Tanto per cambiare. Sono due anni che non ci prendiamo una vacanza.»

Tom si agitava, inquieto.

«Spero che vi divertirete. E ora la prego di scusarmi. Vogliamo proprio rimettere la roba a posto.»

«Ma certo, perbacco. Così ha preso in prestito questa automobile, eh? Bella. Mi piacerebbe avere una Buick.»

«Tom!» la voce di Sheila era stridula. «Vuoi venire o no a prendere questo baule?»

«Ecco» il sorriso di Dylan si fece più ampio. «Noi ce ne stiamo qui a chiacchierare e la piccola signora fa tutto il lavoro.»

Tom si accinse a richiudere.

«Siete proprio sicuro di non aver bisogno del mio aiuto?» ripeté Dylan mentre la porta gli veniva quasi sbattuta in faccia.

«No, grazie» rispose Tom chiudendo il pannello, poi vi si appoggiò contro, imprecando a bassa voce: «Uno di questi giorni l'ammazzo, quel rompicatole.»

«Tom!»

Lui le si avvicinò mentre Sheila apriva la cassetta. La vista di tutti quei pacchetti stipati di banconote da cinquecento dollari, li lasciò senza fiato.

«Ma guarda!» sussurro Sheila. «Oh! Signore Iddio, guarda!»

Con mano tremante, Tom prese uno di quei pacchetti, poi, come se si fosse scottato le dita, lo lasciò ricadere nella cassetta.

«Potremmo beccarci vent'anni, per un affare di questo genere. Sarebbe meglio chiamare la polizia.»

Sheila prese quel pacchetto che lui aveva fatto cadere e, con forte emozione, contò le banconote.

«Ci sono diecimila dollari solo in questo pacchetto! Diecimila dollari!» Improvvisamente si fece pallida, gettò il pacchetto nella cassa e si rivolse a Tom.

«Cretino! Oh! Cristo! Chi me l'ha fatto fare di sposare un cretino simile!»

«Ma che ti prende? Cos'hai adesso?»

«Hai lasciato il nostro indirizzo sulla nostra macchina! Quell'uomo saprà chi gli ha preso il denaro! Oh! Santo cielo... Come puoi essere tanto idiota?»

«Ora prendiamo e portiamo il denaro alla polizia» disse Tom, parlando lentamente e scandendo le parole. «E poi, che cosa vuol dire? Saprà che il denaro l'abbiamo noi... Be'? Perché dovrebbe importarcene?»

«A parte il fatto che noi non portiamo il denaro alla polizia, non ti riesce di usare una volta tanto quella cosa che chiami cervello? Se portiamo subito la cassetta alla polizia, il premio va a farsi benedire! Hai forse mai avuto un qualsiasi motivo per fidarti della polizia? Dai, Tom, aiutami a mettere la cassetta in casa. Dobbiamo riportare indietro la macchina il più presto possibile!»

«Riportarla indietro? Che intendi dire?»

Lei si voltò a guardarlo con occhi fiammeggianti, poi gli mollò un cefzone tale che lo fece vacillare.

«Aiutami a portare questo denaro in casa!» ripeté, furiosa, a voce bassa. L'espressione di quel volto lo spaventò. Borbottando innervosito, Tom trascinò la cassetta fuori dal baule. Poi, barcollando, la trasportarono insieme nel salotto e la lasciarono ricadere pesantemente sul logoro tappeto. Sheila corse alla finestra e tirò giù la tapparella.

«Forza! Prendiamo la pompa nuova e torniamo là. Ogni minuto che passa può essere fonte di un sacco di guai.»

Lui l'afferrò per un braccio, facendole fare una giravolta.

«Mi dici che cosa stai architettando? Che cosa pensi di fare?»

Gli occhi luccicanti, il viso bianco, lei lo affrontò: «Prendo io le redini di questa faccenda! Tu farai esattamente ciò che ti dirò io! Ho vissuto un anno con te e sono stufo di questa vita pidocchiosa! Due milioni e mezzo di dollari! Li abbiamo trovati e nessuno sa che li abbiamo noi! Mi hai sentito? Noi ci terremo tutto quanto, fino all'ultimo dollaro!»

Maisky rimase a osservare la Buick che usciva a marcia indietro dalla radura e poi svoltava, dirigendosi giù per il sentiero che portava alla strada sterrata. Due milioni e mezzo di dollari che sfumavano così, dopo tutti i suoi piani! Si sentiva così male che credette di essere sul punto di morire.

Restò sdraiato sul pavimento umido della grotta, col viso appoggiato al dorso della mano gelata. Udì ancora delle voci e poi la Buick che si allontanava. Chi erano mai quei due? Dovevano essere arrivati con una macchina... ma dove l'avevano messa? Guardò giù, verso il ripido viottolo che

scendeva fino alla radura. Poco dopo, smuovendo i rami che coprivano l'imboccatura della caverna, scese per quel viottolo, camminando lentamente, nel terrore che il dolore al petto gli ritornasse.

Finalmente, arrivò alla radura. Si guardò intorno, poi continuò per il sentiero che portava alla strada sterrata. E fu lì che vide, sotto gli alberi, una polverosa Sting Ray e un pezzetto di carta messo in evidenza sotto il tergicristallo. Si avvicinò, prese il foglio e lesse il messaggio di Tom. Chiuse gli occhi e si appoggiò alla macchina. Ora tutto si spiegava. Avevano avuto un guasto e avevano preso in prestito la Buick, ma sarebbero ritornati! Se avesse avuto un po' di fortuna, non avrebbero neanche guardato dentro al baule. Come potevano? Non avevano la chiave. Poi impallidì. Quell'uomo aveva messo in moto la macchina... Come aveva fatto, senza la chiave? E con la stessa chiave si apriva il baule! Forse non avrebbero pensato ad aprirlo...

Con mano tremante, ricopiò il messaggio di Whiteside sul rovescio di un vecchio conto che si trovò in tasca. Poi rimise il biglietto di Tom sotto al tergicristallo. Bene, ora non gli restava che sperare. Parevano persone oneste. Dopo aver riportato indietro la Buick, avrebbero accomodato la loro macchina e non li avrebbe mai più visti... se la fortuna lo assisteva.

Esitò, il cervello in tumulto. Si sarebbero domandati per quale ragione quella macchina fosse lì, nella radura? Ne avrebbero notificato la scoperta alla polizia? Forse era meglio aspettare che la riportassero. Desiderava sdraiarsi e riposare. Piano piano, s'incamminò verso la caverna.

L'agente Fred O'Toole guardò l'orologio. Entro dieci minuti sarebbe stato fuori servizio... ed era ora! Non ne poteva più di controllare quella ininterrotta fiumana di automobili che lasciavano la città e si sentiva i nervi a fior di pelle. In quel momento, vide arrivare un'altra auto. Imprecando dentro di sé, si fece in mezzo alla corsia esterna, con la mano alzata. La Buick coupé rallentò e Tom Whiteside si sporse dal finestrino. Aveva il volto pallido, sotto l'abbronzatura e il sorriso forzato.

«Ciao, Fred.»

«Oh! Sei tu» O'Toole lo guardò, perplesso. «Mi sembrava che tu fossi già tornato a casa.» Si avvicinò al finestrino e sbirciò i due.

«Già... sto riportando indietro questa macchina.»

«Buongiorno, signor O'Toole» salutò Sheila allegramente. Gli indirizzò un invitante sorriso fascinoso. «È tanto che non ci vediamo. Che ne dice della mia tintarella?»

O'Toole l'aveva sempre giudicata il più bel tocco di figliola che avesse mai visto. Le sorrise, occhieggiandole il seno.

«Cotta quasi a puntino per essere mangiata, signora Whiteside. Si è divertita?»

«È mai stato con sua moglie in campeggio, signor O'Toole?»

O'Toole scoppiò a ridere: «Io non vado in cerca di rogne.»

«Be', il mio tesoruccio non lo capisce. Comunque, poteva andar peggio.»

Nonostante le chiacchiere, O'Toole non tralasciò di osservare la macchina. Si ricordò che l'auto ricercata era una Buick coupé... e questa lo era.

«Nuova, questa macchina, Tom?»

«No, il mio maledetto ferrovicchio si è guastato. Ho preso questa in prestito. Cos'è tutta questa agitazione in giro?»

«Agitazione? Ma non leggi i giornali? C'è stato un furto di due milioni e mezzo di dollari al Casinò. I ladri sono rintanati, in città, da qualche parte, così noi dobbiamo controllare tutte le macchine che escono.»

«Davvero?» Sheila sorse il busto a beneficio di O'Toole. «Mamma mia! Due milioni e mezzo di dollari!»

O'Toole la guardò. Whiteside era ben fortunato. Avere quel gingillino nel letto tutte le notti!

«Devo controllare la macchina, Tom» disse, tornando a pensare al suo dovere.

«Fai pure» Tom gli porse la chiave. «Sto riportandola dove l'ho presa, per riprendere il mio macinino.»

O'Toole perquisì il baule, poi restituì la chiave a Tom.

«Chi te l'ha prestata?»

«Oh! Un tale... uno dei nostri clienti» rispose Tom asciugandosi il sudore sul volto.

O'Toole infilò la testa nella macchina e diede un'occhiata al libretto, poi, ritraendosi, scrisse nel suo notes:

Franklyn Ludovick, Mon Repos, Sandy Lane, Paradise City.

Tom lo osservava, sentendosi un verme.

«Okay, va' pure. Io smonto fra cinque minuti. E, per la miseria, non sai come mi farà piacere!»

«Ci credo. Arrivederci.» Tom ingranò la marcia e ripartì.

«Uuuuh!» soffiò Sheila.

Tom tacque. Stava pensando a quella cassetta nel suo salotto, piena zep-

pa di tutto quel denaro: tanto denaro quanto non avrebbe mai immaginato potesse esistere. Metteranno una grossa taglia, pensò. Quelli dell'assicurazione avrebbero pagato il danno subito dal Casinò. Comunque, era una cosa orribile non andar subito alla polizia. Come avrebbe potuto spiegare il fatto di avere tanto indugiato? Si agitò sul sedile. Ripensò a ciò che aveva detto Sheila. Sua moglie doveva essere pazza. Sbirciando quel viso duro, freddo, provò quasi un brivido di paura. Sicuramente lei non poteva volersi tenere tutto quel denaro! Svoltò dall'autostrada e imboccò la strada sterrata.

«Potrebbero essere là, ad aspettarci» disse, improvvisamente.

«Potrebbero chi? Non hai sentito che ce n'è uno solo? Ed è un vecchio di sessant'anni e passa...» ribatté Sheila con ironia. «Non avrai mica paura di un uomo simile?»

Ma Tom, invece, aveva paura.

«Non è uno come noi. Potrebbe avere una pistola.»

«Be'? E se ce l'avesse? Noi abbiamo due milioni e mezzo di dollari! Se non riesci a cavartela, ci penso io!»

Tom si agitò di nuovo sul sedile.

«Che maniera di parlare! Sempre con tutte queste smargiassate! Tu di quel che ti pare, io sono sempre del parere che dovremmo consegnare tutto alla polizia.»

«Oh! Non farmi bestemmiare! Non consegneremo niente, ti ho detto!»

Arrivarono in vista della Sting Ray. Tom si fermò e scese dalla Buick. Il biglietto che aveva scritto era sempre sotto al tergicristallo. Lo tirò via e se lo cacciò in tasca. "Meno male" pensò, cominciando a rilassarsi. "È andata bene. Quel tipo non ha visto la mia macchina."

Ritornando alla Buick tirò fuori la pompa nuova che aveva preso e si mise al lavoro.

Sheila entrò nella radura e Maisky poté osservarla mentre girellava. Nonostante quel momento angoscioso, la sua concupiscenza d'uomo anziano ne fu ridestata. Ammirò il grosso seno e il lento ondeggiare delle natiche. Porco Giuda, pensò, che pezzo di donna! Quando lei sparì per il viottolo che portava alla strada sterrata, quasi gli dispiacque. Udì i due parlare e poco dopo una macchina che veniva messa in moto. Con gran strepito, la sentì poi partire. Si alzò e si avviò verso la Buick. Mentre apriva il baule, gli tremava la mano. Sollevò il coperchio e restò immobile, finché, colto da un'improvvisa furia rabbiosa, sputò nel baule vuoto.

Avevano trovato la cassetta e se l'erano presa!

Tom portò la macchina in garage e spense il motore. Sheila sgusciò fuori e ne chiuse la porta. Entrarono rapidamente in cucina e, da lì, nel salotto. Dopo essere rimasti un attimo a guardare la cassetta, Sheila ne alzò il coperchio.

«Non avrei mai creduto di vedere tanto denaro tutto insieme in vita mia!» disse con voce roca. Accosciandosi sui tacchi, prese un pacchetto e se lo strinse al seno. «Due milioni e mezzo di dollari!... è un sogno!» Tom si lasciò cadere su una poltrona. Si sentiva scosso e spaventato.

«Non possiamo tenerlo. Dobbiamo comunicarlo alla polizia.»

Lei gettò un pacchetto di banconote nella cassetta. «Ti ripeto che ce lo teniamo... tutto quanto.» Si avvicinò al mobiletto bar, versò due abbondanti dosi di whisky in due bicchieri e gliene porse uno.

«Tieni...»

Tom lo trangugiò tutto d'un fiato. L'alcool reagì immediatamente. Si sentì subito meglio... più temerario.

«Nessuno sa che ce l'abbiamo noi» continuò Sheila sedendosi e centellinando il suo whisky. «Dobbiamo usare il cervello. Questo è un dono del cielo, convincitene. E ce lo teniamo.»

Tom sentì il whisky circolargli nelle vene.

«E sta bene... supponiamo di essere così pazzi da tenercelo. E poi? Non possiamo spenderlo. Lo sanno tutti, in questa schifosa città, che non abbiamo il becco d'un quattrino. Che cosa ce ne facciamo?»

Lei lo guardò, pensosa, intuendo che Tom stava già facendo un passo avanti nella giusta direzione. Per lo meno, ora collaborava.

«Aspettiamo. Entro pochi mesi sarà possibile portarlo fuori da qui. Non potranno mica tenere il blocco stradale in eterno! Quando le acque si saranno calmate, fileremo.»

Tom si passò le mani sudate sui capelli. «Be'? E ora cosa diavolo ne facciamo? Lo lasciamo qui?»

«No... lo sotterriamo. In quel pezzo di terreno sotto la finestra di cucina... lo sotterreremo lì.»

Lui la fissò, perplesso. Lei aveva sempre una risposta per tutto.

«Ti rendi conto che ci potrebbero sbattere in prigione per vent'anni?»

«Ti rendi conto che ora possediamo due milioni e mezzo di dollari?»

Tom si alzò. Sheila era troppo forte per lui. Forse poteva lasciar fare a lei. Sapeva di agire male, ma nonostante che la coscienza gli rimordesse, doveva riconoscere che il possedere tutto quel denaro lo sbalestrava.

«E va bene. Se va male, peggio per te. Comunque, guarda che ora ho fatto! Sono già in ritardo. Cosa ne facciamo di questa cassetta per il momento?»

Sheila esitò, poi disse: «Mettiamola in camera. Possiamo nasconderla con il copriletto.»

«Se vuoi andare in fondo a questa faccenda, dovrai restare chiusa in casa per sempre. Non potrai più uscire. Te ne rendi conto?»

«E credi che sia così terribile? Montare la guardia a una simile montagna di denaro non è poi una gran fatica.»

«Potrebbe durare mesi.»

«Pazienza. Starò qui per mesi.»

Lui fece per parlarle poi ci rinunciò. «Seguito a pensare che facciamo male. Dovremmo dirlo alla polizia.»

«Te l'ho detto... Sono io che dirigo questa faccenda. E ti ripeto che non diremo niente alla polizia.»

Lui la fissò, poi levò le mani in gesto impotente. Sapeva di essere debole... stupido... ma tutti quei quattrini...

«E sta bene.»

«Portiamolo in camera da letto.»

Trascinarono la cassetta nella loro camera e la spinsero contro il muro. Sheila tolse la sovraccoperta e la drappeggiò sulla cassetta.

«Va' via. Ricordati di portare qualcosa per cena.»

Tom provò un improvviso desiderio di stringerla fra le braccia. «Se vogliamo mandare avanti questa faccenda insieme» disse con voce tremula e roca «sarà bene andare fino in fondo, in tutto.»

Lei intuì il disperato desiderio dall'espressione dei suoi occhi e ancora una volta assaporò il completo potere che aveva sul marito.

«Oh! Va be'. Se proprio non puoi farne a meno...»

Appena Tom fu uscito dalla stanza, Sheila fece una doccia. Poi, nuda, rientrò in camera, tolse il copriletto dalla cassetta e, accovacciandosi, restò a lungo a rimirarsi tutto quel denaro. Ecco, pensava, là stava il potere... la chiave che apriva tutte le porte per entrare in quel mondo che lei aveva sempre sognato.

Per prima cosa, si sarebbe comprata un mantello di visone, poi una collana di brillanti e poi qualsiasi altro gioiello di cui le fosse saltato il ticchio.

Pensò a una casa con sei camere da letto, ognuna col suo bagno, un

grande soggiorno, un enorme giardino tenuto impeccabilmente da un giardiniere cinese. Inoltre, un'automobile Bentley color marroncino con un autista in uniforme pure color marroncino. Avrebbe avuto una barca a motore, naturalmente: forse uno yacht. Di questo però non era molto sicura poiché non aveva mai viaggiato per mare. Aveva già tutto in mente: era un sogno che faceva dal giorno in cui era nata. E ora finalmente l'aveva lì, a portata di mano.

Si rialzò, carezzandosi con le lunghe mani tutto il corpo, gonfiando il seno, sospirando. Poi cominciò a vestirsi. A un certo momento, Tom avrebbe dovuto sparire dalla sua vita. Non quadrava con tutto l'insieme. Ci stonava. Era troppo meschino... troppo ristretto di idee... troppo pauroso. Lei sognava un uomo alto, bruno, di bell'aspetto, che sapesse come spendere il denaro, un uomo che sarebbe stato rispettato da tutti i camerieri e che avrebbe saputo come prendersi cura di una ragazza. Sì, in un qualche momento del futuro, avrebbe dovuto seminare Tom, ma quel momento non era ancora venuto.

Incapace di resistere alla tentazione, prese tre banconote da cinquecento dollari dalla cassetta, abbassò il coperchio e vi rimise sopra il copriletto. Infilò i biglietti ripiegati sotto a una giarrettiiera. Era eccitante sentire tutto quel denaro premerle contro la pelle.

Aprì l'armadio e ne guardò il contenuto con disprezzo. Dio! Che spaventosa collezione di stracci! Indossò una gonna grigia a pieghe e una maglietta color crema.

Dopo essersi truccata e pettinata, entrò in salotto. Dette un'occhiata all'orologio da pochi soldi che aveva al polso. Erano passate le undici e mezzo da poco. Tom non sarebbe ritornato fino alle sei. Normalmente, lei usciva, ma ora era incatenata in casa. Non aveva neanche qualcosa da leggere. Rendendosi conto che da quel momento in avanti, fino a che non avessero lasciato il villino, lei sarebbe stata prigioniera, si accigliò. Con tutti quei soldi pronti per essere spesi, che spreco di tempo!

Cominciò a sentir fame, e si accorse che in casa non c'era niente da mangiare. Esitò un attimo, poi si alzò e andò a telefonare al bar che stava in fondo alla strada. Ordinò due sandwich di pollo e una bottiglia di latte. Accese la televisione, ma in quell'ora il programma era talmente noioso che immediatamente la spense. Un quarto d'ora più tardi arrivò un ragazzo con i sandwich. Pagò, notando che nella borsa le rimanevano soltanto pochi centesimi.

Mangiò, girellando nel soggiorno. Era irrequieta e il suo pensiero era

fisso su tutto quel denaro nella camera da letto, arrovellandosi all'idea di dover aspettare tanto tempo prima di cominciare a spenderlo.

Stava masticando l'ultimo panino, quando suonarono alla porta. Lo squillo la fece sussultare. Restò impietrita, mentre il cuore le batteva colpi disordinati. Al secondo squillo, si fece coraggio e andò ad aprire. Sulla soglia c'era Harry Dylan.

«A quanto pare vi siete dimenticati del nostro appuntamento» disse, mostrandole una bottiglia di Old Rose. «Mia moglie è andata a far commissioni, così ho pensato di passare io da voi.»

Lei lo guardò esitando, poi decise che forse, piuttosto della noia assoluta, tanto valeva sopportare lui.

«Va bene, entri.»

«Il signor Whiteside è già andato al lavoro, vero?» umettandosi le labbra, Dylan non le staccava gli occhi di dosso.

Gli fece strada in salotto.

«Ecco le ricevute e il suo pacchetto.»

Sheila, dopo una breve occhiata ai conti della luce e del gas, gettò i fogli sul tavolo. «Se ne occuperà mio marito. Non mi lascia mai un soldo.»

«I mariti son quasi tutti uguali, credo» disse Dylan ridendo nervosamente. Non poteva fare a meno di guardarla. «Cosa ne dice di un sorsetto, signora?»

«Perché no?»

Tirò fuori bicchieri, acqua minerale e ghiaccio. Mentre si muoveva, sentiva gli occhi di lui fissi sul suo corpo. "Be' lasciamolo guardare, poveraccio" pensò. "Non mi costa nulla."

«Avete sentito del furto al Casinò?» disse lui, versando due generose dosi di whisky. «Che roba! Due milioni e mezzo di dollari! Io scommetto che non li rivedranno mai più!»

Lei si sedette, deliberatamente incurante della gonna: prima di sedersi, gli lasciò vedere il colore delle sue mutandine. Dall'emozione, Dylan versò un po' di whisky sul pavimento.

«Già. L'ho sentito per radio. Che cosa ne farebbe, lei, di tutti quei quattrini, signor Dylan?»

«Non saprei davvero. Dicono che li abbia un uomo solo, ora. Ho lavorato in una banca per anni, signora. Ne so qualcosa, io, del valore del denaro. Lasci che glielo dica... quel denaro è troppo. Una persona normale non saprebbe neanche cosa farsene.»

Sheila dovette sforzarsi per non mostrargli il suo disprezzo. «Mah, non

so. I soldi vanno via alla svelta.»

«Ma non tanti così. Sarebbero quasi imbarazzanti. Inoltre, sono tutte banconote da cinquecento dollari. Un biglietto di quella taglia desta sempre sospetto. Quando ero in banca, se veniva qualcuno a farsi cambiare una banconota da cinquecento, io controllavo sempre. Figuratevi cosa succederebbe ad averne una simile quantità!»

Sheila fissò il bicchiere, pensierosa. Non ci aveva pensato, a quello. «Comunque, qualcuno dovrà pure averne di banconote da cinquecento dollari!»

«Certo, ma non sono molte le persone che ne hanno. E ora le banche saranno state avvertite e ci staranno attenti.» Rimasero un poco in silenzio, sorseggiando il whisky mentre lui le sbirciava le gambe. «E allora, mi dica, ha passato bene le vacanze?»

Ma lei non lo sentiva più. Si stava chiedendo se un cretino come lui potesse davvero sapere quello che diceva. Probabilmente no. Dopo tutto, quei ricconi che giocavano al Casinò usavano banconote da cinquecento dollari con la stessa disinvoltura con cui lei usava il rossetto per le labbra.

«Signora Whiteside... sta sognando a occhi aperti» esclamò Dylan ridendo. «Era così lontana... Mi parli delle vostre vacanze. Si è divertita davvero?»

Oh! Accidenti! Basta! Tutt'a un tratto sentì di non poterne più. Aveva sperato che lui potesse aiutarla a passare il tempo; ma quella palese concupiscenza, quegli occhi curiosi, e quel viso grasso e sudato, le davano quasi il voltastomaco. «Sì... moltissimo.» Terminò di bere e si alzò. «Mi dispiace di mandarla via, ma devo disfare ancora qualche valigia. Tom passerà da lei per regolare quei conti, in serata. Grazie per il whisky.» Se ne sbarazzò prima che lui si rendesse conto di essere buttato fuori. Dalla finestra, lo guardò mentre si avviava verso casa sua con aria mesta e avvilita.

"Ah! Gli uomini!" pensò, storcendo il viso.

8

A mezzanotte e venti, Tom, che da mezz'ora non faceva che guardare l'orologio, balzò in piedi.

«Ecco, mi pare il momento giusto» disse. «Non ci resisto più ad aspettare.»

«Prima sarà meglio guardare se c'è ancora qualche finestra illuminata» rispose Sheila, per quanto anche lei fosse ansiosa di sotterrare la cassetta

col denaro.

«Lo so, lo so, non c'è bisogno di dirmelo!» Tom andò in cucina, spense la luce, aprì la porta che dava sul giardino e uscì fuori. La notte era calda e una luna grossa come il faccione d'un uomo morto gettava sul giardino una spettrale luce bianca. Si avviò lentamente per il vialetto fino in fondo allo steccato e poi, tornando indietro, guardò i villini accanto: erano tutti bui. Corse verso casa, mentre Sheila lo raggiungeva.

«Tutto bene?»

«Sì... vado a prendere la pala. Tu va' laggiù in fondo e tieni gli occhi aperti.»

Lei annuì e passò oltre.

Lo scavo fu più faticoso di quanto Tom avesse immaginato. Non aveva smosso quell'aiuola da parecchio tempo, infischendosi di piantarvi dei fiori, e il terreno era diventato durissimo. Sheila camminava su e giù per il vialetto, chiedendogli a ogni momento se, per amor del cielo, avesse finito. Lui le rispondeva stizzosamente: tutti e due avevano i nervi tesi e a fior di pelle. Finalmente, Tom saltò fuori dalla buca. Poteva bastare, pensò. Vedendolo riapparire in superficie, Sheila si avvicinò. «Un'ora e mezzo per scavare una buchetta!» esclamò, sardonica. «Ma che razza di uomo sei?»

«Chiudi il becco! La terra è dura come sasso. Forza, andiamo a prendere la cassetta.»

Entrarono in camera dove avevano già involtato e legato la cassetta in un grosso sacco di plastica che Tom aveva trovato in soffitta. La trascinarono fuori e la calarono nella buca.

«Torna laggiù a sorvegliare!» disse Tom riprendendo in mano la pala.

Venti minuti dopo, sedevano in salotto. Tom si versò un'abbondante dose di whisky. Era sporco, sudato e aveva i nervi a pezzi. «Siamo matti» disse, dopo aver ingollato una sorsata di liquore. «Non potremo mai spendere tutti quei soldi! Perché non sentiamo quanto danno di premio a chi li ritrova?»

«D'accordo, d'accordo, siamo matti» disse Sheila. «Fa' una bella doccia e vattene a letto. Sono stufa di averti tra i piedi!»

«E se mentre dormiamo venisse qualcuno a scavar fuori la cassetta?»

«Chi?»

«Non so, ma supponi...»

«Va bene. Vuoi star qui tutta la notte? Fa' pure.»

Lui la guardò, esasperato. «Potrebbe venire un cane...»

«Ma piantala!»

Sheila andò in camera e cominciò a spogliarsi. Tom restò un po' indeciso, poi, immusonito, la seguì. Dopo una doccia calda, si sentì più rilassato. Mentre rientrava in camera, un movimento rapido e furtivo di Sheila attrasse la sua attenzione.

«Che cosa stai facendo?»

«Niente.»

«Stavi nascondendo qualche cosa.»

«Ma non fare il bambino! Io...»

Lui la scrutò, poi le andò vicino. Sheila lo guardava, attenta, gli occhi luccicanti. Indossava una camicia da notte talmente corta che le arrivava appena alle ginocchia. Il seno rosa traspariva sotto la stoffa leggera. Tom fece per aprire un cassetto ma lei gli cacciò via la mano.

«Non fare il bambino, Tom!»

«Hai preso qualche banconota?»

«No!»

«Menti!» le dette uno spintone che la mandò distesa attraverso il letto, poi aprì il cassetto. Ma non trovò niente. Lei rimase sdraiata a guardarlo con un ghigno sulle labbra, mentre la camicia da notte le era salita in su lasciando le belle cosce bianche scoperte.

«Soddisfatto, uomo delle caverne?»

Lui si voltò a guardarla, ma la preoccupazione che lo rodeva neutralizzava i suoi ardori. «Non mi fido di te! Tu, quando senti odor di quattrini, impazzisci! Se spendi una sola di quelle banconote siamo fritti! Lo capisci? Riesci a cacciartelo in quella tua avida testa bacata? Non toccheremo una sola di quelle banconote finché non saremo fuori dei confini di questo Stato! Vuoi capirlo?»

Lei si sedette, stringendo i tre biglietti da cinquecento dollari nella mano destra. «Non c'è bisogno di urlare!»

«Urlo perché ti so avida, stupida e capace di tutto. Te lo ripeto, se spendi uno solo di quei biglietti, siamo fritti! Va a letto e finiscila di comportarti come una mediocre attricetta del cinema!»

Sheila andò nella stanza da bagno, ondeggiando i fianchi di proposito. Con un calcio richiuse l'uscio, e dopo essere stata un attimo in ascolto, guardò di nuovo le tre banconote accartocciate che teneva in mano. C'era mancato poco, pensò. Se le avesse trovate, gliele avrebbe portate via. Ebbe un momento d'indecisione, poi le nascose in una scatola di kleenex, sotto ai fazzoletti di carta, che Tom non adoperava mai. Quindi, canticchiando, fece la doccia. Tom si allungò nel letto. Pensava a tutto quel denaro là fuo-

ri, in giardino. Pensava a Sheila. Aveva cercato di nascondergli qualcosa... ne era certo. Era avida e stupida e non stava nella pelle dal desiderio di spendere quel denaro. Si strusciò una guancia, fissando il soffitto. Doveva essere proprio impazzito a lasciarsi persuadere a tenere tutti quei soldi!

Lei rientrò in camera. «Ho bisogno di quattrini per domani» disse, infilandosi sotto le lenzuola. «Mi sono rimasti soltanto tre dollari.»

«Bisogna andarci piano. Dobbiamo arrivare alla fine del mese e non ho quasi più un centesimo.»

«Non hai quasi più un centesimo... hai soltanto due milioni e mezzo di dollari.» Sheila scoppiò a ridere.

«Quante volte te lo devo dire che non toccheremo quel denaro finché non saremo fuori da questo Stato?»

«Me l'hai già detto.»

Lui spense la luce con gesto nervoso. Restarono là, sdraiati, in silenzio. Poi Tom cominciò a pensare a lei, a com'era bella, buttata sul letto con quella camicina sollevata fino a mostrare quasi l'ombelico. Cominciò ad agitarsi, irrequieto.

«Ascolta, Casanova» disse lei, nel buio. «Riconosco i sintomi. Per questo mese hai già avuto la tua razione. Perciò dormi» e si girò dall'altra parte, allungando le belle gambe.

Nessuno dei due dormì molto, quella notte.

Il sole, filtrando attraverso i rami che coprivano l'ingresso della caverna, svegliò Maisky, che subito sentì di stare molto meglio. Comunque, ancora impaurito, rimase sdraiato, immobile, fissando il soffitto umido della caverna. Poi, lentamente, si levò a sedere. Lietamente sorpreso, capì di non avere più dolori. Scostò le coperte, e si mise a girellare per la caverna, stiracchiando le braccia sottili. Quel maledetto attacco pareva superato. Ora aveva una gran fame. Si preparò una deliziosa colazione a base di uova e prosciutto che gustò molto, inaffiandola con un leggero caffè, poi si rase e si lavò. Per precauzione, si sedette sulle coperte e riposò ancora una ventina di minuti. Continuava a sentirsi perfettamente bene. Era un miracolo, pensò. La notte avanti aveva creduto di morire. Si mise a pensare al malloppo. Avrebbe dovuto abbandonare la caverna. Per quanto ne dubitasse, quei due potevano aver informato la polizia della Buick. Ma si erano tenuti il denaro, quindi perché mettere in allarme la polizia? Comunque sarebbe stato un rischio restare lì e lui, rischi, non ne correva mai. Si domandò dove diavolo poteva andare poi, tutt'a un tratto, sorrise. Tirò fuori dal portafoglio quel vecchio biglietto su cui aveva segnato un indirizzo.

Tom Whiteside 1123 Delpont Avenue, Paradise City.

Quale posto migliore se non dove si trovava il denaro? Andò in fondo alla caverna e si accovacciò davanti a una logora valigia. L'aprì. Tanti anni di vita in comune con i più emeriti criminali, gli avevano insegnato a essere sempre preparato per ogni eventualità. Aveva già previsto molto tempo prima di fare il colpo, che sarebbe arrivato un momento in cui avrebbe avuto bisogno di sparire dalla circolazione. Perciò si era preparato. Dalla valigia tirò fuori una folta parrucca bianca, un mantello lungo, dei pantaloni neri, un cappello floscio pure nero e un colletto da prete. Dieci minuti dopo era completamente trasformato. Il piccolo, fragile prelato dai capelli bianchi che vedeva riflesso nello specchio non aveva alcuna somiglianza con il Serge Maisky che aveva organizzato e fatto il colpo al Casinò. Inforcò degli occhiali cerchiati di corno, si passò le dita sui capelli fasulli e si mise il cappello. In quel modo, era sicuro di poter passare tranquillamente sotto il naso di qualunque poliziotto. Riempì la valigia di tutto ciò che poteva essergli utile, cercando di fare in maniera che restasse più leggera possibile. Dopo una breve occhiata in giro, si avviò lentamente verso la Buick. Guidò per i sette chilometri sulla strada sterrata, fermò la macchina e la nascose dietro a una grossa siepe. Poi, piano piano, con la valigia in mano, s'incamminò verso la fermata dell'autobus.

«Ricordati di non uscire senza lasciarmi i soldi» disse Sheila, mentre Tom s'infilava la giacchetta.

«Verrà il giorno in cui ti dimenticherai di chiedermi soldi?» Le dette una banconota da cinque dollari. «Siamo a corto. Usali con parsimonia. Altrimenti, alla fine del mese, ci ritroveremo nei pasticci!»

«Verrà il momento in cui non saremo più nei pasticci!»

«Devo andare. Tu non ti muovere, Sheila. Porterò io qualcosa per cena.»

«Va bene. Resterò qui.»

Appena Tom fu uscito, Sheila prese una seconda tazza di caffè, poi guardò l'orologio e storse la bocca. Poiché erano soltanto le otto e venti, se ne tornò a letto, ma si sentiva smaniosa e non le riuscì di riaddormentarsi. Continuava a pensare a quei tre biglietti da cinquecento nella scatola dei kleenex. Li riprese e, seduta sulla sponda del letto, li osservò attentamente. Parevano perfettamente normali. Comunque, non contenta, andò in salotto e, trovata una lente da ingrandimento che Tom usava qualche volta per

studiare carte geografiche in scala ridotta, accese una forte lampada e scrutò i biglietti in ogni più piccolo particolare. Non erano segnati, concluse. Ne era assolutamente convinta. Quindi, perché non spenderli? Le ritornò in mente ciò che le aveva detto Dylan a proposito delle banche e di come controllavano i biglietti di grosso taglio. Bene, lei non sarebbe andata in una banca. E se avesse fatto una piccola scommessa su un cavallo, pagando l'allibratore con una delle banconote? Gli allibratori, di solito, erano abituati alle banconote da cinquecento dollari. E le avrebbero dato il resto.

Compiaciuta della sua idea, ripose il denaro nel suo nascondiglio e ritornò a letto. In centro, c'era un salone per le scommesse che stava aperto tutta la notte. Quando fosse tornato Tom, gli avrebbe detto che aveva bisogno d'una boccata d'aria e sarebbe andata a piazzare la sua brava scommessa.

Verso le undici, dopo aver letto il giornale, stufa da morire, si alzò e si vestì. Andò in cucina, aprì la finestra e guardò la terra smossa di fresco dell'aiuola. Tom aveva fatto un gran sudiciume, sul sentierino. La sera prima c'era troppo buio per vederlo, ma ora, alla luce del giorno, quel disordine saltava agli occhi.

Si stava chiedendo se non fosse il caso di andare fuori a spazzare, quando udì suonare il campanello. Sulle prime restò immobile, sul chi vive, poi, al ripetersi dello squillo, andò ad aprire. Quando vide Harry Dylan sulla soglia, tirò un sospiro di sollievo.

«Buongiorno, signora» disse lui allegramente. «Capperi, che energia! Vedo che ha rimosso la terra dell'aiuola sul dietro! Quando l'ha fatto... stanotte?»

Con uno sforzo, Sheila riuscì a mantenere il volto inespressivo, per quanto avrebbe volentieri ammazzato quel grasso ficcanaso. «Già! Tom aveva la fregola, ieri sera. Ha una gran vitalità, lui.»

«Mi chiedevo quando vi sareste decisi a farlo. È una bella aiuola... di grandezza giusta. Se vuole, ho una scatola di petunie. Ve la posso dare. Le petunie ci starebbero benissimo.»

«Grazie infinite... ma Tom ha le sue idee.»

«Che cosa pensa di piantarvi? Anche i gerani andrebbero a meraviglia.»

«Non lo so e le assicuro che non me ne importa proprio niente» scattò Sheila. «Mi scusi, ma ho della roba sul fuoco.» Gli richiuse la porta in faccia. Rimase addossata al muro tirando un grosso sospiro. Quel verme! Non gli sfuggiva mai nulla!

Decise di non andare a pulire il sentiero. Per quale ragione doveva sobbarcarsi di una faticata che poteva fare Tom, visto che Dylan aveva già no-

tato lo scavo? Guardò l'orologio. Ogni volta che lo guardava, ripensava a quello d'oro circondato di brillanti nella gioielleria di Ashton, in centro. Lo desiderava in modo spasmodico e quando passava davanti a quel negozio, si fermava sempre ad ammirarlo. Era così chic! E pensare che Tom era così cattivo da non volerglielo regalare nemmeno per il loro primo anniversario!

Scrollò le spalle. Erano soltanto le undici e mezzo. Quella mattina sembrava non aver mai fine. Andò nel soggiorno, esitò davanti alla televisione, poi, concludendo che certamente non c'era nessun programma interessante, si stravaccò su una poltrona e accese una sigaretta. Cominciava a pentirsi di aver promesso di non uscire mai di casa. Per Tom era facile. Lui se ne stava tutto il giorno fuori e parlava con la gente. Ma per lei era come stare in prigione! Comunque, sapeva che non avrebbe osato uscire... e se qualcuno... ma chi? Si rizzò a sedere, corrugando la fronte. Il denaro era sotto terra. Chi mai poteva venir lì a scavare nel giardino? Era ridicolo solamente pensarlo. Stette un po' in forse, poi decise di uscire. Sarebbe andata almeno fino al bar dell'angolo a far colazione. Così, tanto per far qualcosa. Non poteva restare in quel buco tutto il giorno. Sì, avrebbe fatto proprio in quel modo.

Andò in camera da letto e si cambiò le scarpe. Mentre tirava fuori il soprabito dall'armadio, il campanello suonò un'altra volta. "Se è di nuovo Dylan, lo ammazzo!" pensò. Si avviò rabbiosamente per il corridoio e spalancò la porta di casa. Colta di sorpresa, sussultò nel vedere sulla soglia un piccolo prete mingherlino. Aveva in mano una valigia e guardava verso di lei con dei miti occhi grigi dietro a un paio di lenti cerchiato di corno. Degli incredibili capelli d'un biancore accecante formavano come due larghe bande sotto il cappello nero.

«Signora Whiteside?»

«Sono io, ma ho da fare» rispose seccamente Sheila. «Mi dispiace, ma non usiamo fare offerte alla chiesa» e fece per chiudere la porta.

«Sono venuto per il denaro, signora Whiteside» disse Maisky, gentilmente. «Il denaro che avete rubato.»

Sheila impiettrì. Sentì il sangue defluirle dal volto. Lo shock che provò nell'udire quelle parole fu tale che credette di svenire. Lui osservò quella reazione con un sorrisetto crudele.

«Mi spiace di vederla così sconvolta» i freddi occhi dallo sguardo velenoso la scrutarono da capo a piedi. «Posso entrare?» E, così dicendo, s'inoltrò nell'ingresso scivolandole alle spalle. Poi chiuse a chiave la porta di

casa.

Sheila si riprese. «Esca di qui o chiamo la polizia» disse con voce roca.

«Sarebbe un vero peccato, signora. Così nessuno di noi si godrebbe quei soldi. In fondo, ce n'è abbastanza per tutti... due milioni e mezzo di dollari. È qui, il salotto?» sbirciò in una stanza ed entrò, posando la valigia per terra. Si tolse il cappello e si avvicinò a una poltrona, notando con disgusto le cicche cadute sul pavimento dai portaceneri troppo pieni, i bicchieri sporchi sulla credenza, il velo di polvere che ricopriva ogni cosa. Storse la bocca. Lui aveva un'adorazione per la pulizia. Concluse che quella bella ragazza era una cialtrona.

«Le dispiace se mi siedo? Non sono stato troppo bene negli ultimi tempi... piuttosto eccitanti, direi» le rivolse uno sguardo malizioso e scoppiò a ridere.

Sheila stava sulla soglia, guardandolo, domandandosi che cosa poteva fare. Quello doveva essere il quinto ladro che la polizia stava ricercando. Figuriamoci: un prete! Improvvisamente, però, si rese conto della sua abilità. Così travestito, nessun poliziotto si sarebbe voltato a guardarlo.

«Non voglio che resti qui» disse, cercando di mantenere ferma la voce. «Non so niente di nessun denaro... Se ne vada!»

«Non faccia l'idiota, per favore» disse lui accavallando le gambe. «Ho visto suo marito prendere la mia macchina. Il denaro era nel baule. Quando avete riportato l'auto, il denaro nel baule non c'era più. Perciò...» levò alte le mani. «Non vi critico per averlo preso. Che cosa ne avete fatto?»

«Non è qui. Io... io non so di che cosa lei stia parlando.»

Maisky la osservò. Quando i loro occhi s'incontrarono, lei si agitò, a disagio. Non aveva mai visto simili occhi cattivi. La facevano rabbrivire.

«Quando recito una parte, signora, mi piace essere in carattere. Per il momento, come vedete, sto recitando la parte di un gentile prete inoffensivo.» S'interruppe, poi si sporse in avanti, il viso quasi sconvolto da un'improvvisa furia terrorizzante. «E sarà meglio che cerchi di farmi rimanere tale, puttana della malora, o ti darò io una lezione che non dimenticherai tanto facilmente.»

Di fronte a tanta ferocia, lei rimase annichilita e indietreggiò, mentre il cuore le martellava. Dopo averla guardata, lui si rilassò. Tutt'a un tratto ritornò gentile e sorridente.

«Si accomodi, bellezza.»

Come svuotata, Sheila entrò nella stanza e si sedette di fronte a lui. Schiantava di paura. Intuiva che quel piccolo mostro l'avrebbe uccisa se lei

avesse minimamente sgarrato.

«Come si chiama?» le domandò lui con voce mite.

«Sheila» la parola le uscì di bocca stentatamente.

«Un bel nome.» Unì i polpastrelli delle dita e la sbirciò sopra di essi, poi sghignazzò. «Ha notato come muovono le mani, i preti? Io avrei dovuto fare l'attore. Osservo la gente e studio come si comporta.» Poi riprese a sorridere con quel sorrisetto crudele. «Ma stavamo parlando di quattrini. Dove li ha messi, bellezza?»

Lei pensò al sentiero del giardino tutto imbrattato. Gli sarebbe bastato guardare fuori della finestra di cucina per capirlo.

«Li abbiamo sotterrati in giardino stanotte» rispose, le labbra subitamente aride.

«Bravi! Anch'io avrei fatto la stessa cosa, credo.» Gli occhi di lui la scrutarono, indugiando sulle lunghe gambe. «Tutto?» domandò.

«Sì.»

«Né lei né suo marito avete trattenuto qualche banconota per uso personale?»

«No.»

«Molto accorti» si guardò intorno nel salotto e di nuovo storse la bocca. «Poiché intendo restare qui per un mesetto o giù di lì, bellezza, sono costretto a pregarla di tenere questa casa un po' più pulita. C'è parecchio sudicio, non vi pare? Io sono abituato all'ordine e alla pulizia.»

Sheila si sentì avvampare. Toccata nel punto debole, si dimenticò il terrore che aveva di lui, e sbottò: «Vada all'inferno. Io non ce la voglio qui! Non ce la voglio assolutamente!»

Lui la guardò, con quegli occhi da serpente che subito si erano fatti gelidi.

«Oh! Ancora così ostile?» scosse il capo. «Che peccato.» La sua mano ad artiglio affondò in tasca con mossa rapida e ne ritornò fuori con una piccola rivoltella che puntò su di lei. Sheila cominciò ad ansimare e si acquattò contro lo schienale della poltrona.

«Bene, bellezza, forse sarà meglio che le dia una lezioncina. Questa piccola rivoltella contiene un forte acido. A corta distanza ha un effetto spaventoso. Può bruciar via la pelle del suo bel visino allo stesso modo in cui lei sbuccia un'arancia. Guardi...» puntò la pistola sui piedi di Sheila e premette il grilletto. Una nuvoletta di fumo bianco si levò sotto ai piedi di lei e, quando svanì, Sheila vide con orrore un piccolo buco nel tappeto. Si tirò indietro mentre i vapori dell'acido le mordevano la gola.

Maisky ridacchiò: «Impressionante, vero? Le consiglio di tenere questa stanza più pulita, d'ora in avanti. Intesi?»

«Sì.»

«Bene.» Maisky rimise in tasca la rivoltella. «E ora studiamo un po' la situazione. La polizia mi sta dando la caccia. Questo è un ottimo nascondiglio. Voi avrete cura di me e il denaro è là fuori... l'ideale. Ora, avrete degli amici. Sembrerà strano che un prete sia venuto ad abitare con voi?»

«Sì.»

«Naturale... perciò dovremo escogitare una scusa plausibile. Vediamo. Sua madre è morta?»

«Che c'entra mia madre?» domandò Sheila, sorpresa.

«Andiamo, andiamo, bellezza. Sono io che faccio le domande. Risponda e basta, così non perderemo tempo. È morta sua madre?»

«Sì.»

«Qui?»

«No, a New Orleans.»

«Bene, allora se dicessimo che io sono il sacerdote che l'ha sepolta? Arrivo, le parlo della vostra cara mamma, lei mi offre ospitalità e io accetto. Cosa ci può essere di più semplice?»

«Quella carogna di mia madre mi ha abbandonata quando avevo dodici anni!» esclamò Sheila, con voce furente. «Ho saputo che è morta soltanto perché un tizio che lei aveva sfruttato un po' troppo, l'ha sgozzata! L'ho letto sul giornale!»

Maisky parve impressionato. «Chi altri conosce questa sordida storia.»

Sheila esitò, poi si strinse nelle spalle. «Be', nessuno. Se crede di potersela cavare con questo...»

«Allora è stabilito.» Maisky guardò l'orologio. «È quasi mezzogiorno e io ho fame. Che cosa c'è in casa?»

«Niente.»

Lui le lanciò un'occhiata, il capo inclinato. «Me lo immaginavo. Bene, allora vada a comprare qualcosa. Una bella bistecca, insalata verde... e delle patatine fritte per completare.»

«Io non so far da mangiare.»

Lui la soppesò con lo sguardo. «Anche questo non mi sorprende: comunque so farlo io. Vada a comprare questa roba. Sa far qualcosa, bellezza? Soddisfa suo marito, per lo meno?»

«Al diavolo!» scattò Sheila, avviandosi verso la camera. Poi entrò nel bagno e vi si chiuse a chiave dentro. Prese le tre banconote da cinquecento

dollari dalla scatola e se le infilò sotto la giarrettiera. Tirò la corda dello sciacquone, riaprì l'uscio e, rientrando in camera, si mise il mantello. Maisky era nel corridoio.

«Cerchi di sbrigarsi, bellezza. Ho fame.»

«Ho bisogno di soldi. Non ho che cinque dollari.»

«Mi dia la borsa.»

Lei gliela porse, ringraziando Iddio di non averci messo le tre banconote. Lui l'aprì, vi guardò dentro e la richiuse. Tirò fuori di tasca un voluminoso portafoglio e le diede dieci dollari. «Una bella bistecca... la migliore, capito?»

Lei aprì la porta di casa e s'incamminò per il vialetto.

Tom Whiteside, senza molto successo, tentava di vendere una Buick Sportswagon a un cliente anzianotto. Si trovava nella sala di esposizione alla GM, attorniato dalle automobili, e Tom stava dicendo: «Sentite, signor Waine, non esiste un altro modello che possa competere con questo. Guardate quanto posto c'è. È proprio l'ideale per voi che avete una famiglia così numerosa.»

Waine era stato ad ascoltare tutte le chiacchiere di Tom ma non era ancora convinto. A questo punto, cominciò a esserne stufo.

«Sta bene, signor Whiteside. Mi dispiace avervi fatto perdere tanto tempo. Ci penserò su.» Si strinsero la mano. «Ne parlerò con mia moglie.»

Tom lo guardò uscire dalla sala imprecando dentro di sé. "Succede sempre così" pensò. "Li porto quasi al punto di decidere e poi non si conclude niente."

La segretaria dell'ufficio, Miss Slattery, lo chiamò.

«Al telefono, Tom... vostra moglie.»

Tom s'irrigidì. E ora cosa diavolo voleva? Forse qualcosa andava storto?

«Passate la comunicazione nel mio ufficio» rispose. Si affrettò nel suo bugigattolo e agguantò il ricevitore. «Pronto, Sheila?»

«Ascolta e non parlare» disse lei. Stava telefonando da una drogheria. Rapidamente gli raccontò di Maisky. Tom ascoltò, muto dal terrore. «Vuoi dire... vuoi dire che sa del denaro?» fece. «Porco Giuda! Sarà meglio avvertire la polizia!»

«Vuoi star zitto e ascoltarmi?» sbottò Sheila, la voce aspra. «Non possiamo far niente, per ora. Abbiamo seppellito il denaro, no? Questo ci rende complici. Tom... potresti comprare una pistola?»

«Una che?» la voce di Tom si levò di tono.

«Ha una pistola con dell'acido. Non mi fido di lui. Potremmo trovarci costretti a ucciderlo. Bisogna avere una rivoltella.»

«Tu sei matta! Ucciderlo? Ma che cosa dici?»

«Puoi comprare sì o no una rivoltella?»

«No, certo che non posso!»

«Sì, che puoi. La trovi in qualsiasi banco di pegni. Devi tornare a tutti i costi con una pistola!»

«Ma non ho soldi! Inoltre...»

Sheila sospirò, esasperata. «Pidocchioso inutile, cretino! Be', rincasa prima che puoi!» e tolse la comunicazione.

«Sheila!» Tom scosse la forcella, poi sbatté giù il ricevitore. Gli tremavano le mani, il cuore gli batteva all'impazzata. Il telefono interno squillò. Esitò un attimo poi, riprendendosi, premette un pulsante.

«C'è il signor Cain, Tom. Sta aspettando la sua Cadillac» gli disse Miss Slattery.

«Vengo» rispose Tom e si alzò. Di che cosa parlava Sheila? Uccidere quell'uomo? Rientrò nel salone, senza neanche sapere quel che faceva.

Sheila uscì dal supermarket. Aveva comperato una bistecca, un pacchetto di patatine fritte, una scatola di sandwich di carne e una confezione di gelato alla crema. Si avviò rapidamente sul marciapiede, girò a sinistra in una stradina e rallentò il passo. Più avanti, vide le tre palle dorate dell'insegna del banco di pegni di Herbie Jacobs. C'era stata già diverse volte nei periodi in cui si erano trovati a corto ed erano stati costretti a impegnare i gemelli di Tom e il braccialetto d'oro che lui le aveva regalato come dono di nozze. Aprì la porta del negozio ed entrò.

Jacobs apparve da una stanza interna.

«Oh! Signora Whiteside, che piacere vederla!» L'ometto portava una papalina. Sorridendole si carezzava la barba grigiastra. Che bella donna! Che ragazzo fortunato quel Whiteside! Quale gioia doveva essere andare a letto tutte le sere con una bellezza simile! E gratis! Non aveva altro che da prenderla!

«Vado a fare un viaggetto, signor Jacobs» disse Sheila, con un sorriso. «Forse lei mi può aiutare. Tom dice che dovrei portarmi dietro una rivoltella. Vado in macchina... da sola. Può vendermene una?»

Jacobs la fissò, meravigliato.

«Be'...»

Poiché quello tardava a rispondere, Sheila, consapevole del tempo che

passava, disse bruscamente. «Allora, me la vende o no?»

«Sì, ma le pistole costano care, signora Whiteside.»

«Non lo sapevo. Io vorrei qualcosa di molto piccolo. Che non pesi.»

«Avrei una 25 automatica... una piccola arma molto bella» rispose Jacobs. «Costa centoottanta dollari.»

«Me la faccia vedere.»

«Se non le dispiace passare nel mio ufficio... lei capisce? Bisogna stare molto attenti.»

Lei lo seguì nella sordida stanza interna.

«Un attimo, prego» e l'uomo sparì in un altro locale dove si trattenne a lungo trafficando, muovendo oggetti e brontolando da solo. Finalmente ritornò con una piccola pistola in mano.

«Ne capisce qualcosa di rivoltelle, signora?»

«No.»

«Si capisce... be', lasci che le spieghi. Qui c'è la sicura. La tira giù vede? Così. Faccia molta attenzione. Il grilletto è sensibilissimo. È un'ottima pistola. Ecco...» toccò appena il grilletto e Sheila udì uno schiocco secco. «Duecento dollari, signora, con dieci pallottole incluse. Gliene occorrono di più, forse?»

«No.» Sheila prese la pistola, la soppesò e premette il grilletto. Di nuovo quel rumore schioccante. Be' non era molto complicato, pensò. «Vuole caricarla, per favore?»

Lui le lanciò un'occhiata, un po' preoccupato, un po' perplesso. «Le mostrerò come si fa a caricarla. È meglio che la tenga scarica: e più sicuro.»

«Allora sarebbe inutile. Ci metta le pallottole!»

Lui introdusse le pallottole nella pistola premendo poi la molla nel suo alveo. Infine mise la sicura.

«Deve stare molto attenta. Può sempre capitare una disgrazia» s'interruppe, guardandola, dubbioso, poi proseguì: «Comunque, lei non l'ha comprata da me, questa pistola, signora, d'accordo? Di regola io non potrei venderle.»

«Sì. Capito.» Prese la pistola e le altre quattro cartucce avanzate e cacciò tutto quanto nella borsa, dalla quale tirò fuori un biglietto da cinquecento dollari. Durante il tragitto in autobus verso il centro, aveva trasferito le banconote nella borsa.

Lui guardò il biglietto, alzando le sopracciglia. Lei lo osservò tesa, un po' preoccupata. «Le darò il resto. A quanto pare, va bene il lavoro al signor Whiteside... mi fa molto piacere.»

«Ha venduto tre automobili, ultimamente. Era ora...» rispose lei, rilassandosi. Lo seguì nel negozio.

«Be', una volta o l'altra si deve sfondare. Purtroppo ce lo dobbiamo sudare. C'è chi ha più fortuna, chi meno...» le porse tre biglietti da cento dollari. «Dovrebbe farsi dare il porto d'armi. Immagino lo sappia. La polizi- a...» agitò la mano.

«Lo so. Me ne occuperò. Grazie, signor Jacobs.»

Tornata in strada, sostò un attimo, indecisa, poi s'incamminò vivacemente verso la strada principale. Entrò nell'Hôtel Plaza e andò alla toilette. Si chiuse dentro, tirò fuori dalla borsa la pistola e, sollevandosi la gonna, la mise sotto il reggicalze, sul davanti. Riabbassò la gonna, lisciò la stoffa sulla leggera protuberanza, poi prese le pallottole avanzate, alzò il coperchio della tazza, le gettò nello sciacquone e tirò la corda.

Uscì. Ritornò nella via, sentendo la pistola graffiarle la pelle. In fondo alla strada c'era una fila di tassì. Si avviò per quella direzione, poi, improvvisamente, si fermò. Si trovava proprio davanti ad Ashton, il gioielliere, e c'era quell'orologio d'oro che le ammiccava dalla vetrina. Dopo un attimo di incertezza, il pensiero di possederlo fu più forte di lei. Entrò nel negozio.

«Buongiorno, signora.» L'uomo dietro il banco era alto, anziano e molto raffinato. «Oh! Ma è la signora Whiteside, sicuro. Suo marito mi ha venduto un'automobile l'anno scorso. Come sta?» Mentre lei lo fissava con lo sguardo vuoto, lui le sorrise mostrando una bella chiostra di denti finti. «Sono Harold Marshall, signora. Suo marito le avrà certamente parlato di me.»

La pidocchiosa città! pensò Sheila. Era come vivere in una vaschetta di pesci rossi! Gli rivolse un sorriso smagliante. «Certo, signor Marshall. Senta, la prossima settimana cadrà il nostro anniversario di matrimonio. Mio marito vuol regalarmi quell'orologio d'oro... quello là in vetrina.»

«Vediamo, quale può essere?» disse Marshall avvicinandosi alla vetrina e facendo scorrere l'inferriata di sicurezza.

Lei gli si accostò. «Quello là.»

«Oh! Sì! È uno dei più belli che abbiamo, senza dubbio.» Sollevò l'orologio dal supporto di velluto nero. «Sarebbe un magnifico regalo per un anniversario di matrimonio. Il primo, immagino.»

Lei non ascoltava, gli occhi fissi sull'orologio.

«Proviamolo, signora Whiteside.»

Quando sentì la piccola fascia d'oro circondarle il polso, rabbrividì. Fi-

nalmente. Ecco: ciò che aveva sognato e desiderato da mesi era finalmente sul suo polso!

«Lo prendo subito.»

Il gioielliere restò leggermente sorpreso. Non aveva neanche chiesto il prezzo! Dalle chiacchiere che aveva sentito in giro, i Whiteside erano sempre carichi di debiti. «Non potrebbe fare un miglior acquisto, signora. Glielo metto nella sua scatola.»

«No, grazie, me lo tengo.» Non poteva sopportare l'idea di separarsi da quell'orologio, ora che lo aveva al polso.

«Benissimo. Si carica da sé. Non succederà, ma se per caso andasse un po' avanti, me lo riporti. Glielo regoleremo subito. Sono certo che ne sarà molto soddisfatta. Le durerà tutta la vita.»

«Ne sono sicura» s'interruppe, fissando affascinata il piccolo oggetto; poi, vedendo che l'uomo cominciava a dare dei segni d'inquietudine, gli domandò: «Quanto le devo?»

Lui si rilassò.

«Centoottanta dollari.»

"Be" pensò Sheila "sto spendendo a bocca di barile. Ma perché no? Non possiedo forse due milioni e mezzo di dollari?" Comunque, mentre porgeva a Marshall la banconota da cinquecento, pensò a quell'ometto che l'aspettava a casa. A questo punto si rese conto che Marshall stava guardando la banconota con espressione perplessa.

«Mio marito ha fatto un bel colpo al Casinò» disse, parlando rapidamente. «È la prima volta che gli capita di vincere. Pensate! Duemila dollari!»

Marshall sorrise.

«Magnifico! Io, signora, per quanto debba confessare di averci provato più d'una volta, non sono mai riuscito a vincere nemmeno un dollaro. Sono molto lieto di sentire della fortuna toccata al signor Whiteside.»

«Grazie.»

Le porse il resto. «È sicura di non volere la scatola?»

«No, no, grazie... grazie mille.»

Uscita la cliente, Marshall prese la banconota e la scrutò con la fronte corrugata. Si ricordò delle istruzioni ricevute dalla polizia. Una perdita di tempo, pensò. Comunque, prima di metterla nel cassetto, scrisse il nome e l'indirizzo di Sheila sul rovescio della banconota.

Mancavano venti minuti alle tre. Tom Whiteside era rimasto a sedere dietro alla sua scrivania pensando a ciò che gli aveva detto Sheila. A un

certo punto, la tensione gli era divenuta insopportabile. Tutt'a un tratto decise che doveva andare a casa per vedere quello che stava succedendo. Si strofinò le mani sudate sui pantaloni, si alzò ed entrò nel salone di esposizione.

Peter Cain, il capo reparto vendite, stava chiacchierando con un cliente. Tom vedeva Locking attraverso i vetri del suo ufficio che parlava al telefono. Esitò, poi, appena Locking ebbe tolto la comunicazione, si avvicinò e, dopo aver bussato, entrò con aria imbarazzata.

Locking lo guardò corrugando la fronte. «Che c'è, Tom? Sono occupato.»

Col viso bianco e madido di sudore, Tom disse: «Bisogna che vada a casa, signor Locking... mi deve aver fatto male qualcosa che ho mangiato. Mi sento proprio poco bene.»

La gente che si sentiva male scocciava a morte Locking. Si strinse nelle spalle. «Sta bene, Tom. Vada pure, allora» disse e prese in mano un mucchio di carte, con aria indifferente.

"Stupido egoista!" pensò Tom mentre s'incamminava verso la macchina. Avviò il motore e partì in fretta. Quindici minuti più tardi, col cuore che gli tonfava, tremando d'apprensione, portò l'auto in garage. Scese e chiuse la porta. Mentre andava verso la cucina, udì che la televisione era accesa. Una voce, stridula per l'eccitazione, stava dando il resoconto d'un match di lotta libera. Esitò. Che casa diavolo stava succedendo? Mentre percorreva il corridoio, Sheila lo chiamò sottovoce dalla camera. La trovò seduta sul letto.

«Chiudi l'uscio.»

Lui obbedì, sgranandole gli occhi addosso. «Ma che succede? Cosa...»

«È un appassionato della televisione» rispose Sheila. «È là dentro.»

«Chi?»

Lei strinse i pugni con fare esasperato. «Quello che la polizia sta cercando... il quinto ladro! Te l'ho detto, no, imbecille?!»

«Intendi dire che c'è per davvero? Io credevo che ti avesse dato di volta il cervello.» Tom la fissava, gli occhi colmi di terrore.

«C'è bisogno di comportarsi come un cretino?» esclamò Sheila. «Te l'ho detto... ha trovato il nostro indirizzo, grazie a te. Sa che abbiamo il denaro! Ed è deciso a restare qui finché le acque non si saranno calmate.»

«Non può stare qui!» sbottò rabbiosamente Tom. «Io chiamo la polizia.»

«Lei non farà un bel niente signor Whiteside» disse dolcemente Maisky dalla soglia. Aveva aperto l'uscio così silenziosamente che nessuno dei due

se n'era accorto.

Tom si girò di scatto. Maisky gli sorrise. Non portava più la parrucca bianca e, nonostante ciò, parve a Tom un tipo perfettamente innocuo finché non vide quel viscido sguardo da serpente.

«Non vedo di che cosa debba preoccuparsi, signor Whiteside» continuò Maisky. «Ci sono quattrini per tutti. Andiamo di là a parlarne con calma.» Si voltò e, passando per il corridoio, entrò in salotto. Quasi con dispiacere spense la televisione e si sedette. Tom lo fissava, incapace di convincersi che quell'omino potesse aver preso parte al colpo del Casinò, ma, nonostante questo, ugualmente spaventato.

Quegli occhi e quel sorriso mellifluido lo facevano rabbrivire.

«Dunque, i quattrini» disse Maisky, unendo la punta delle dita. «Mi contento di prendermi un milione e mezzo. A voi resta un milione. Mi pare più che giusto. Dopo tutto, il furto l'ho organizzato io. Dovrò restare qui un paio di settimane... ma di questo abbiamo già convenuto con la signora. Sarete ben pagati per ospitarmi. Le sta bene?»

Seguì un silenzio, poi, dato che Tom esitava, Sheila disse: «Sì, d'accordo.»

Lei pensava che se quel piccolo sgorbio si credeva di andarsene di lì con un milione e mezzo di dollari, era proprio un illuso. Pensò all'automatica 25 che aveva nascosto. Quando fosse arrivato il momento del commiato il poveraccio avrebbe avuto una bella sorpresa!

Tom la fissò. «Ma noi non possiamo accettare!» esclamò. «Noi non ci terremo neppure un dollaro. Ci potrebbero cacciare in prigione per vent'anni! Io ne ho abbastanza di questa storia! Io...»

«Stai zitto scimmione smidollato!» strillò Sheila. Era talmente infuriata che Tom ammutolì.

Maisky sghignazzò. «E poi dicono che la donna appartiene al sesso debole. Okay, allora, bellezza, siamo d'accordo?»

«Ha sentito, no?» sbottò Sheila.

Maisky sorrise, gli occhi lustri. "È pericolosa", pensò, "e avida. Poveretta, se crede di beccare anche un solo centesimo, è proprio da ricovero. Comunque, sarà meglio tenerla d'occhio." «Splendido» disse, più calmo. «Ora che abbiamo sistemato ogni cosa e non abbiamo più da scervellarci su quest'argomento, direi che potremmo seguitare a guardare la televisione. Mi diverte.» Si alzò e accese l'apparecchio televisivo. «Una magnifica invenzione... un gran passatempo.»

Tom si alzò e se ne andò, rigido, in cucina.

Quando la voce stridula dell'annunciatrice cominciò a riempire la stanza con le sue grida, Maisky congedò Sheila con un gesto della mano. «Via, via» disse. «Sono certo che questo non le interessa.»

Lei lo fissò, poi raggiunse Tom in cucina.

«Avanzato caffè, capo?» chiese Beigler, accendendo una nuova sigaretta alla cicca che stava fumando. Si buttò all'indietro sulla sedia facendola scricchiolare sotto il suo peso non indifferente.

«Ce n'è una goccia» rispose Terrell e spinse il recipiente verso di lui, sulla scrivania «Fumi troppo, Joe.»

«Uhm» Beigler si versò il caffè e lo bevve con gusto. «È sempre stato il mio guaio.» Prese in mano il lungo rapporto dattiloscritto pervenuto dai blocchi stradali posti all'uscita della città. Erano venti pagine fitte, zeppe di nomi, di numeri di targhe e di patenti automobilistiche. «Tutto questo non ci porta a niente.»

«Lascia fare» disse Terrell. «Stiamo guadagnando terreno. Intanto, sappiamo chi ha noleggiato il camion e quello del noleggio ce ne ha dato un'ottima descrizione. Se riusciamo a beccarlo, l'abbiamo in pugno.»

«Non l'abbiamo ancora preso» disse Beigler e qui s'interruppe di botto, fissando la lista che teneva in mano. «Ehi! Capo! Guardi un po' questo! Passò il foglio a Terrell, indicandogli un punto del dattiloscritto.»

Terrell lesse: "Franklin Ludovick, Mon Repos, Sandy Lane, Paradise City. Lic. n. P.C. 6678".

«Chi ha mandato questo rapporto?»

«Fred O'Toole.»

«Fatelo venire qua subito.»

Beigler telefonò giù a Charlie Tanner. «Fred è sempre di servizio al blocco stradale?»

«Un momento.» Dopo una pausa, Tanner rispose: «No. È andato a casa. È smontato una mezz'ora fa.»

«Fallo venire subito qui. Mandalo a prendere con una macchina. Presto.»

«Sarà fatto.»

Venti minuti più tardi, l'agente Fred O'Toole entrava nell'ufficio di Terrell. Era in borghese ed evidentemente si era infilato in fretta e furia una camicia e un paio di pantaloni.

«Vieni avanti, Fred» fece Terrell indicandogli una sedia. «Mi dispiace. Immagino che stavi per andare a letto.»

«Non importa, signore» rispose O'Toole, sull'attenti. Se il capo si compiaciava di trattarlo in modo amichevole, affar suo, ma era Beigler il suo superiore diretto.

«Siediti» disse Terrell. «Non c'è più caffè, in questo posto?»

Beigler prese il telefono e ordinò a Tanner di mandare su del caffè.

«Che cosa c'è ancora?» rispose Tanner con aria stanca.

«Mi hai sentito» poi a Fred: «Accomodati.»

Imbarazzato, O'Toole sedette sull'orlo di una sedia.

«Dimmi, Fred... questa Buick coupé, proprietario Franklin Ludovick» fece Terrell, leggendo sul foglio del rapporto. «Che cosa ne sai?»

«È passata dal blocco come sta scritto, signore. La guidava Tom Whiteside, il rappresentante della General Motors.»

«Il figlio del dottor Whiteside?»

«Esatto, signore.»

«Continua.»

«Mi ha detto che aveva avuto un guasto e si era fatto imprestare quella macchina da un cliente.»

Terrell e Beigler si scambiarono un'occhiata.

«Avete controllato la macchina?»

«Quando è entrata, no, signore. Non avevamo l'ordine di farlo. Ma l'ho controllata quando è ritornata indietro, un paio d'ore dopo. Era pulita.»

«Whiteside era solo?»

«Con la moglie.»

Terrell pensò un poco, poi annuì. «Sta bene, Fred. Torna pure a casa. Fatti riaccompagnare.»

Uscito O'Toole, Terrell si alzò in piedi. Beigler stava già sistemando la sua 38 nella fondina. Poi afferrò il ricevitore e disse a Tanner di comunicare a Jacoby e a Lepski di presentarsi al parco macchine immediatamente.

«Ho qui il caffè per lei.»

«Bevitelo alla mia salute.»

Seguì Terrell sul piazzale dove erano radunate le macchine della polizia. Erano appena saliti in macchina che Lepski e Jacoby arrivarono correndo. Saltarono sui sedili posteriori mentre Beigler metteva in moto. Terrell spiegò loro di che si trattava.

«Voi due copriteci. E guardatevi alle spalle. Potrebbe esserci una sorpresa. Decideremo il da farsi lì per lì.»

Dieci minuti dopo, l'auto si fermò davanti al villino dei Whiteside. Terrell e Beigler percorsero il sentierino e suonarono il campanello.

Tom Whiteside aveva appena finito di spazzare il terriccio sul sentierino, quando vide l'agente investigativo di secondo grado Lepski apparire sul viale in fondo al giardino. Lepski era ben noto a Paradise City. Alla sua vista, Tom sentì il cuore balzargli in gola. Distogliendo lo sguardo, appoggiò la scopa contro il muro e rientrò in cucina. Dal salotto, Maisky vide la macchina della polizia che si fermava e Terrell e Beigler avanzare verso la casa.

«La polizia» disse, calmo, a Sheila. «Non perda la testa. Ricordi che io sono padre Latimer di New Orleans. Se si comporta come si deve, andrà tutto bene.»

Il suo tono tranquillo e fiducioso calmò il subitaneo panico di Sheila. Mentre il campanello suonava, Maisky continuò: «Li faccia passare, si comporti naturalmente, tranquilla.»

Si sedette in una poltrona, dopo essersi dato un rapido sguardo nello specchio sopra il caminetto per assicurarsi che la parrucca fosse dritta.

Col cuore martellante, ma il volto impassibile, Sheila andò ad aprire.

«Signora Whiteside?» disse Terrell, per quanto la conoscesse benissimo. Erano pochi gli abitanti di Paradise City che non la conoscessero almeno di vista.

«Sì, naturalmente» Sheila si sforzò di sorridere. «Il capo di polizia Terrell, se non mi sbaglio...»

«Già. Il signor Whiteside è in casa?»

«Sì. È tornato presto. Non si sentiva molto bene. Deve aver mangiato qualcosa che gli ha fatto male... Ma entrate, prego.»

Li introdusse in salotto. Gli ufficiali restarono sorpresi nel vedere un piccolo prete dai capelli bianchi seduto tranquillamente in una poltrona. Maisky si alzò in piedi, con un sorriso accogliente.

«Padre Latimer di New Orleans.» disse Sheila. «Si trattiene qualche giorno da noi. Padre... il capo della polizia Terrell e... e...» si rivolse a Beigler, gratificandolo di un luminoso sorriso.

"Che pezzo di figliola", pensò Beigler, mentre si presentava. Faceva fatica a staccare gli occhi da quelle lunghe gambe snelle.

«Prego, accomodatevi. Vado a cercare Tom.» Uscì dalla stanza. Maisky strinse la mano a Terrell e a Beigler.

«Sono felice di conoscervi» disse. «È la prima volta che vengo in questa

vostra bella città.» La sua espressione si fece seria. «Ho avuto l'infelice compito di accompagnare la madre di Sheila alla sua ultima dimora.»

Terrell si mosse con impaccio e borbottò qualcosa. Seguì un breve silenzio e finalmente Tom entrò nella stanza con Sheila alle calcagna. Era pallido e stava grondando di sudore.

«Buonasera, capo. Ha chiesto di me?»

«Ho saputo che non si sente bene» disse questi, scrutandolo. In effetti, dall'aspetto non sembrava molto fiorente.

«Mah! Devo aver mangiato qualcosa... Passerà» rispose Tom. «Posso offrirvi qualcosa da bere?»

«No, grazie, signor Whiteside. Mi dica, quella Buick coupé che guidava...»

Maisky era tornato a sedere. Unì la punta delle dita, sorridendo.

«La Buick?» domandò Tom, con aria idiota.

«Oh! Tom! Non avremmo dovuto prenderla!» esclamò Sheila, che aveva ripreso completamente il controllo di sé. «Io l'avevo detto che non avremmo dovuto.»

Tom la guardò bieco, poi, cercando disperatamente di controllare i suoi nervi a pezzi, disse, in fretta: «Già, è vero.»

Terrell lo fissò, si volse a guardare Sheila, e tornò a fissare Tom. «Abbiamo tutte le buone ragioni di ritenere che quella macchina appartenesse a uno dei ladri del Casinò, signor Whiteside. Può raccontarci com'è andata? In che modo si è trovato alla guida di quella macchina?»

Sheila trattenne il fiato con fare drammatico e si torse le mani. Osservandola, Maisky si augurò che la donna non esagerasse nella sua recitazione.

«Ecco perché era nascosta!» gridò Sheila. «E noi l'abbiamo presa, Tom! Senza averne la più pallida idea!» Si voltò verso Terrell, gli occhioni spalancati: «Naturalmente, questo spiega tutto... e noi, ingenui, credevamo che appartenesse a qualche cacciatore...»

Terrell la guardò. «Raccontateci tutto fin da principio» disse.

«Certo. Sedete, vi prego.» E si sedette a sua volta in una poltrona, permettendo a Beigler di sbirciarle le cosce, mentre si aggiustava la gonna. «Stavamo tornando da un campeggio. Era tardi. Tom decise di prendere una scorciatoia dall'autostrada di Miami, passando per la strada sterrata che attraversa il bosco e porta a quella di Paradise City. La conoscerete, immagino.» S'interruppe, vedendo che Terrell era rimasto in piedi. Era ben decisa a dominare l'intervista, quindi, sorridendo, gli indicò una sedia. «Si

sieda, per favore, capo. In piedi, sembra così alto!»

Terrell diminuì la sua mole acconsentendo a sedersi, mentre Beigler, col taccuino in mano, restava appoggiato al muro. Tom scelse una sedia dietro a Sheila.

«Tutto questo mi giunge nuovo» interloquì Maisky. «Sono appena arrivato. C'è stato un furto, a quanto sento.»

«Le chiedo scusa» esclamò Terrell, bruscamente. «Vorrei ascoltare quel che ha da dirci la signora.»

«Mi dispiace, certo... sono io che le chiedo scusa» sorrise Maisky, ricomponendosi nella poltrona. «È tutto così interessante!»

"Be', almeno son riuscita a confondere le idee a quel fesso" pensò Sheila "e bisogna che seguiti in questo modo."

«Già» riprese, sporgendosi in avanti e fissando Terrell con gli occhi spalancati. «Così prendemmo per quella scorciatoia e, a quel punto, la macchina si guastò. Era la pompa dell'olio, vero, Tom?» gli lanciò un'occhiata girandosi appena. «Hai detto che era la pompa dell'olio, mi pare.»

Tom annuì: «Esatto.»

«Bene, e così ci trovammo là, in mezzo alla foresta... bloccati, e cominciava a far buio.» Accavallò le gambe a beneficio di Beigler. Poteva essere un bene dare qualcosa a quel piedipiatti su cui concentrarsi, pensò. Beigler, che non si perdeva mai simili spettacoli, pensò che quella donna era veramente formidabile. Che gambe!

«Decidemmo di passare la notte là e al mattino, quando ormai ci eravamo rassegnati a metterci in cammino» s'interruppe di nuovo per fare un gesto comico «ve lo potete immaginare, farsi a piedi otto chilometri... scoprii quella macchina.» Lanciò uno sguardo a Terrell per vedere come accettava quella storia. Era inutile tentarlo sessualmente, lui. Era uno dei soliti fossili ottusi saggiamente coniugati.

«Quando scopriste quella macchina, signora, non vi venne in mente di farne rapporto alla polizia?» chiese Terrell.

Lei rise: «Io non ci pensai nemmeno, e Tom neppure. Eravamo preoccupati dall'idea di dover lasciare tutto il materiale del campeggio nella nostra macchina. Ce l'eravamo fatto imprestare e avrebbero potuto rubarcelo mentre noi si camminava per arrivare alla fermata dell'autobus. Io mi rifiutai di restare da sola nel bosco... mi faceva paura.» Tacque un attimo, cercando di attirarsi la comprensione di Beigler, guardandolo. E lui pensò: "Come mi piacerebbe trovarti da sola, bambina, magari su un'isola deserta!"

Lei spostò lo sguardo su Terrell. «Perciò è logico che non ci passasse nemmeno per la testa. Tom aveva una chiave universale. Caricammo tutto sulla macchina e partimmo. Appena arrivati a casa, dopo aver scaricato ogni cosa, e preso una pompa nuova, tornammo indietro, lasciando poi la Buick nello stesso preciso punto in cui l'avevamo trovata. Poi Tom mise la pompa nuova e si ritornò a casa.» Terrell si grattò la mascella. Pareva tutto verosimile. Il rapporto di O'Toole concordava con quello della donna.

«Avete guardato nel baule?» domandò a Tom.

Tom fece per parlare, esitò, poi scosse il capo. «No, no. Noi... noi buttammo tutto quanto sul sedile posteriore. No, non abbiamo guardato nel baule.»

Terrell si alzò. «Dovreste essere così gentili da mostrarci dove avete lasciato la Buick... ora, subito.»

«Certo» anche Tom si alzò. «Vado a mettermi la giacca.»

Mentre lui usciva, Sheila balzò in piedi. «Con questo vorrebbe dire, capo, che siamo saliti sulla macchina dei gangsters?»

«Penso di sì» rispose Terrell notando come Beigler si mangiasse con gli occhi quella donna.

«Perbacco!» Sheila si voltò rapidamente verso Maisky che si era levato in piedi. «È un fatto talmente emozionante che ne saremo agitati per settimane!»

«Straordinario» interloquì Maisky. «Comunque non capisco bene di che cosa si tratti.» Sbirciò Terrell. «Per quale ragione ritiene che quella macchina fosse nascosta, ispettore?»

Terrell brontolò qualcosa e s'incamminò verso la porta. Quel piccolo prete dai capelli bianchi gli urtava i nervi.

Tom uscì dalla camera. Aveva un volto talmente pallido e tirato che Sheila si sentì pervadere da un brivido di terrore. Quell'imbecille poteva rovinare ogni cosa, si disse.

«Eccomi pronto, capo» disse Tom.

Sheila corse verso di lui e lo baciò sulla guancia, cosa che non faceva da un pezzo. Poi, con gesto da buona moglie, gli aggiustò la cravatta.

«Non lo trattenga troppo a lungo, capo» disse. «Si sente male per davvero, anche se non lo dà a vedere.»

«Faremo alla svelta, signora.»

Terrell aprì la porta e, seguito da Tom e da Beigler, uscì. Sheila rimase sulla soglia e osservò i tre uomini salire sull'auto. Poi vide apparire Lepski che si mise al volante e Jacoby che si fece posto sul sedile posteriore.

La macchina partì.

«Siete stata bravissima» disse Maisky quando Sheila rientrò in salotto. «Io stesso non avrei saputo far di meglio.»

Lei lo ignorò. Si avvicinò al mobile-bar, si versò del gin puro e lo trascinò, poi, tremando, mise giù il bicchiere.

«Speriamo che quel cretino non faccia cazzate» disse, più a se stessa che a Maisky e, andando in camera sua, vi si chiuse dentro, sbattendo l'uscio.

Quando la macchina della polizia arrivò al viottolo che conduceva alla radura, Tom disse: «È qui. Ho lasciato la macchina là, proprio dopo questo viottolo.»

Lepski fermò. Uno dopo l'altro, lui, Jacoby e Beigler, scesero impugnando le pistole e lasciando gli sportelli aperti. Si avviarono per il viottolo, andando avanti con cautela. Anche Terrell scese, la rivoltella in pugno.

«Resti qui, signor Whiteside. Quel tipo potrebbe essere qua attorno, ed è pericoloso» disse e seguì gli altri.

Tom tirò fuori le sigarette. Le mani gli tremavano in modo tale che faticò ad accenderne una, sebbene ora si sentisse più tranquillo. Il tragitto da casa a lì era andato meglio di quanto si fosse immaginato. Sulle prime, il trovarsi con quei poliziotti lo aveva tenuto sotto l'incubo angoscioso di essere arrestato, ma si era accorto ben presto che le cose non stavano affatto come aveva temuto. Appena la macchina si era messa in moto, Terrell gli aveva detto: «Conoscevo suo padre: un uomo impeccabile. Ritengo che sia stato l'uomo migliore che questa città abbia mai avuto. Curò mia moglie Carrie, quando stava tanto male... Non si preoccupi. Sono cose che capitano.»

Tom ripensò a suo padre. "Doveva essere stato un tipo davvero speciale" si disse "e io non me ne ero accorto. Mi ritorna vivo alla memoria soltanto quando persone di una certa età come Terrell me ne parlano... eppure era sempre buono con me, buono e comprensivo. E io ero troppo idiota, troppo cieco per poterlo apprezzare."

Aspirò la sigaretta con forza. Pensò a tutti quei soldi sotterrati nel giardino. Doveva essere proprio ammattito per permettere a Sheila di dominarlo in quel modo. Avrebbe dovuto presentarsi subito alla polizia, non appena trovata quella cassetta nel baule. Si agitò, irrequieto. Ormai era troppo tardi. Ma, a questo punto, prese una decisione: non avrebbe toccato un solo dollaro. Sheila poteva pure prendersi tutto e levarsi di torno, se voleva. Tirò un sospiro. Che gioia liberarsi di lei! L'anno che aveva passato era

stato il più infelice di tutta la sua vita. Che si prendesse quei quattrini e si levasse dai piedi, per sempre.

Dieci minuti più tardi, Jacoby arrivò correndo. Agguantò il ricevitore dell'autoradio e attaccò a parlare con la centrale: «Fate venire subito Hess e la Squadra» disse. «Sulla sterrata fra Miami e l'autostrada della City. Presto!» Poi tornò di corsa indietro. Tom restò in macchina. Prima del ritorno di Terrell ebbe il tempo di fumare cinque sigarette.

«La Buick non c'è» disse Terrell. «È sicuro di averla lasciata in quella radura?»

Tom sussultò. «Sicuro, capo. L'abbiamo lasciata proprio là.»

«Abbiamo trovato il suo nascondiglio... una caverna. Ma niente macchina.»

«Eppure ce l'abbiamo lasciata.»

Sobbalzando giù per la strada sterrata, arrivarono due auto della polizia e si fermarono. Hess e la sua squadra scesero precipitosamente.

«Là avanti, Fred. Abbiamo trovato il suo nascondiglio.» Terrell gli indicò il viottolo. «Metti subito gli uomini al lavoro.»

Beigler, accendendosi una sigaretta, si avvicinò a Terrell.

«Andremo, fino all'autostrada» gli disse il capo.

Salirono in macchina e Terrell si mise accanto a Tom. Otto chilometri dopo trovarono la Buick. «Eccola qua» disse Terrell. Scesero e si avvicinarono alla macchina. Beigler tentò di aprire il baule, ma era chiuso a chiave. Si rivolse a Tom: «Può aprirlo lei?»

Tom stava per cascarci, ma all'ultimo momento gli venne un barlume e scosse il capo. «Ho la chiave dell'accensione, ma non quella del baule.»

Beigler lo guardò fisso, poi andò verso l'auto della polizia e, dopo aver preso una leva per copertoni dalla cassetta degli arnesi, ritornò verso la Buick, vi trafficò un poco e finalmente la serratura si ruppe. Sollevò il coperchio del baule.

«Niente» disse, lanciando uno sguardo a Terrell. «Può darsi che abbia cambiato di nuovo macchina, capo.»

«Okay, Joe. Torniamo alla centrale. Lasciamo il signor Whiteside a casa sua, strada facendo.»

Risalirono in macchina e Beigler partì come una schioppettata.

«Può anche darsi che Maisky abbia nascosto la cassetta da qualche parte, prima di andare nella caverna» disse Terrell, esprimendo ad alta voce il suo pensiero. «Sappiamo che non avrebbe potuto far passare la cassetta attraverso i blocchi stradali, ma lui è un tipo in gamba. È probabile che abbia

nascosto il malloppo da qualche parte, prima di lasciare la tana. Vale certo la pena di aspettare, quando ci sono di mezzo tanti quattrini! È facile che lui sia preparato anche a un'attesa di sei mesi prima di ritornare qui a riprendersi il malloppo.»

Beigler grugnì. «Dobbiamo assicurarci» continuò Terrell «che nessuno con i suoi connotati abbia lasciato la città, anche senza la cassetta.»

«Lavoro inutile» brontolò Beigler. «Dove avrebbe mai potuto nascondere una cassetta di quella grandezza?»

«In qualsiasi deposito bagagli, per esempio. Ma non poteva farcela, da solo. In ogni modo lo trasmetteremo per radio e per televisione. Qualcuno può averlo visto.»

Mentre parlavano, Tom si rese conto che quei due non sospettavano minimamente che il denaro potesse averlo lui. Era un qualcosa, pensò, difficile a credersi. Poi ripensò a suo padre. Per rispetto a lui la gente gli faceva credito. Perfino dalla tomba, suo padre seguiva a proteggerlo e Tom ne provò una profonda vergogna. La macchina si fermò davanti al villino.

«Eccoci arrivati, signor Whiteside. E grazie per l'aiuto» fece Terrell. «Adesso non staremo a disturbarla oltre, ma domani dovrà venire a firmarci una dichiarazione.» Guardò il viso bianco e tirato di Tom. «Sarà meglio che vada subito a letto.»

«È quel che farò, suppongo. Non so cosa mi abbia fatto male, ma è certo che sto da cani.»

Quando la macchina della polizia si fu allontanata, Sheila aprì la porta di casa. Maisky stava sulla soglia del salotto. Tutti e tre si trovavano in uno stato di estrema tensione.

«Be'?» domandò Sheila mentre Tom si stava avvicinando alla casa.

«Per ora, tutto bene» disse Tom, passandole accanto. Poi, rivolgendosi a Maisky: «Pensano che lei abbia nascosto la cassetta da qualche parte e abbia lasciato la città.»

Maisky sorrise. «E se prendessimo una tazza di tè?» fece. «Preparateci del tè, bellezza. Non c'è niente come un buon tè dopo uno spavento.»

Con gran sorpresa di Tom, Sheila andò in cucina e mise il bricco sul fuoco.

«Ce la caveremo magnificamente» continuò Maisky, sedendosi e unendo i polpastrelli delle dita. Rivolse un sorriso raggianti a Tom. «Lo sento. Sì... ce la caveremo.»

Tom se ne andò in camera. Scaraventò via le scarpe, si sfilò la giacca e si lasciò cadere pesantemente sul letto. Aveva freddo e stava male. Restò

sdraiato e chiuse gli occhi. Più tardi, si accorse che Sheila era ritornata in salotto, udendo il tintinnio delle tazze. Poi, lei entrò in camera.

«Non vuoi un po' di tè?»

Senza aprire gli occhi, lui scosse il capo. «Lasciami in pace... ti prego.»

«Piantala di recitare come una prima donna cretina!» scattò Sheila. «Forza! Alzati da lì!»

Tom spalancò gli occhi e la guardò. Come poteva mai aver amato quella donna? pensò. Si levò a sedere e buttò giù le gambe.

«Voglio che tu vada via da qui appena sarà possibile rimuovere quella cassetta col denaro. Sono stufo di te. Prenditi tutto e portati via quella scimmia, basta che tu ti levi di torno e mi lasci in pace!» gridò. «Io non toccherò neanche un dollaro, hai capito? Voglio che questa sia l'ultima volta che ti vedo!»

Lei lo fissò, sorpresa, poi gettò la testa all'indietro e scoppiò in una risata stridula.

«Il signor pidocchio fino in fondo. E tu, povero vermiciattolo, credi che io non sia stufo di te? Okay. Se è questo che desideri, mi va benissimo. Quando il nostro piccolo amico di là penserà che sia giunto il momento opportuno, me ne andrò, non prima.»

Maisky, che aveva udito ogni cosa, sorrise. "Bene" pensò. "Almeno non dovrò preoccuparmi per lui. Non ho che da tener d'occhio quella puttana." In punta di piedi ritornò alla sua poltrona, sentendo Sheila camminare nel corridoio.

«Il suo tè si raffredda, bellezza» disse. «Sbaglio o vi ho sentito litigare?»

«Si faccia i fatti suoi» sbottò Sheila e, prendendo la tazza del tè, si avvicinò alla finestra e si mise a guardar fuori, pensando intensamente.

Maisky rimase un poco a osservarla poi si strinse nelle spalle. Si alzò e accese la televisione.

«La smetta con quell'arnese!» disse Sheila senza voltarsi.

«No di certo» rispose Maisky guardando l'orologio. «È l'ora del telegiornale. Nelle nostre condizioni, bellezza, è sempre bene tenersi al corrente.»

A metà programma, l'annunciatore disse: "Abbiamo nuove notizie riguardanti il furto del Casinò. Come abbiamo già detto la notte scorsa, la polizia avverte ancora banche e negozi di fare scrupolosa attenzione a tutti i biglietti da cinquecento dollari che vengano loro presentati. Detti biglietti non dovranno essere accettati se la persona che li porge non è ben conosciuta, e comunque, nome e indirizzo della stessa dovranno essere segnati

sul biglietto."

Sheila lasciò cadere per terra la tazza che si ruppe in mille pezzi. Poi appoggiò il piattino sul tavolo, mentre un freddo terrore le attanagliava le viscere.

Marshall... l'orologio! Avrò scritto il suo nome sulla banconota che lei gli aveva dato? L'avrà fatto? Al rumore della tazza che si sfracellava, Maisky si girò e vide sul viso di lei quella paura, vide le labbra serrate e il luccichio degli occhi e subito capì quel che la donna aveva fatto.

Per un lungo momento restò immobile, col viso sconvolto dall'ira, poi, sentendo che il cuore cominciava a martellargli, si alzò lentamente.

«Puttana che non sei altro!» gridò, la voce strozzata. «Hai speso di quel denaro, è vero? È vero?»

Sheila indietreggiò, scossa dall'espressione malvagia di quel volto magro. L'uomo si era trasformato improvvisamente in un animale selvaggio, micidiale.

«No!»

«Menti! Lo hai speso!»

«Le ho detto di no!»

Lui uscì dalla stanza e piombò nella camera dove Tom era sdraiato sul letto.

«Alzati! Quella puttana di tua moglie ha speso di quel denaro! Cosa può aver comprato?» la voce di Maisky strideva di rabbia. «Guarda! Guarda dappertutto! Ha comprato qualcosa con quel denaro!»

Stravolto dal terrore, Tom balzò giù dal letto.

«Ma non può essere... non è così stupida...» esclamò.

Maisky si guardò attorno, poi si slanciò verso il cassetto, e aprì il tiretto in cima. Il tiretto cadde per terra e Maisky, borbottando tra sé, quasi impazzito di rabbia e di paura, lo rovesciò.

Da sotto un paio di mutandine azzurre e un reggiseno di trina apparvero l'automatica 25 e l'orologio d'oro.

Beigler versò del caffè in due bicchieri di carta: ne offrì uno a Terrell e si portò l'altro sul suo scrittoio.

«Ascolti capo» disse, sedendosi. «Non ha mica pensato che i Whiteside potrebbero aver trovato il denaro ed essersene appropriati?»

Terrell bevve il caffè e cominciò a caricare la pipa.

«No. Tom Whiteside non è il tipo. Dobbiamo vedere le cose nella loro giusta luce. Conoscevo suo padre da secoli... era un sant'uomo.»

«E cosa c'entra col figlio?» obiettò Beigler, pazientemente.

«Hai ragione, Joe. Non c'entra niente, è logico. Comunque non è il tipo. Oltretutto non saprebbe che farsene di tutti quei quattrini.»

«Ma la moglie sì.»

Terrell si grattò il mento e guardò Beigler, accigliato.

«No, non può essere, comunque. Io sono convinto che Maisky aveva un'altra automobile. Ha fatto il trasbordo della cassetta e ha lasciato la Buick. Per me ha nascosto il malloppo da qualche parte e poi ha lasciato la città. Tornerà fra tre o quattro mesi.»

«E dove pensa che possa aver nascosto una cassetta di quelle dimensioni?»

«Ovunque... sulla spiaggia... in un deposito bagagli... in un maledetto posto qualsiasi.»

Beigler bevve il caffè e si strofinò la punta del grosso naso. Osservandolo, Terrell riconobbe i sintomi e riprese: «Il baule era chiuso a chiave, Joe» pareva leggergli nel pensiero. «Né Whiteside, né la moglie potevano sapere che la cassetta si trovava nel baule.»

Beigler alzò il ricevitore. «Charlie, chiamatemi il signor Locking della General Motors.»

Terrell appoggiò il bicchiere e guardò il sergente con occhi preoccupati.

Dopo una breve attesa, Beigler disse, al telefono: «Parla il sergente Beigler della centrale, signor Locking. Mi dispiace disturbarla ma ho un piccolo problema. Con la chiave dell'accensione si può aprire il baule di una Buick coupé?»

Ascoltò la risposta e con un "grazie tante" riappese. Lanciò uno sguardo a Terrell. «La chiave dell'accensione di una Buick coupé può aprire anche il baule, capo.»

Terrell si appoggiò allo schienale della sedia. «Whiteside ha detto che non si poteva?»

«Già.»

Si guardarono. Terrell balzò in piedi. Beigler stava rimettendo ancora una volta la sua 38 nella fondina, quando squillò il telefono; con gesto impaziente, afferrò il ricevitore.

«Il cassiere capo della Banca Florida vuol parlare col signor Terrell.»

«È per voi, capo. La Banca Florida.»

«Pronto?»

«Parla Fabian della Banca Florida, capo. In questo momento abbiamo ricevuto una banconota da cinquecento dollari dal gioielliere Ashton. Il no-

me che sta scritto sul biglietto è "Signora Whiteside" e l'indirizzo "1123 Delpont Avenue".»

Lanciando un'occhiata a Beigler, Terrell domandò: «È sicuro che sia una delle banconote segnate?»

«Sicurissimo.»

«Grazie, signor Fabian. La metta da parte, la prego» e tolse la comunicazione. «Chiama Lepski e Jacoby» disse, rivolgendosi a Beigler. «Hai colto nel segno, Joe. La donna ha già speso di quel denaro. Andiamo.»

«Ci colgo sempre nel segno, io, capo» rispose il sergente. «Quell'omicciattolo... quel padre Latimer. Figuriamoci se tipi come i Whiteside si terrebbero un prete in casa... potrebbe essere Maisky.»

Terrell si mise a ridere.

«Il tuo guaio, Joe, è che stai diventando troppo furbo. Forza, andiamo.»

Vedendo l'automatica 25 sul pavimento, Maisky si chinò e fece per agguantarla. Con un colpo, Tom gliela tolse di mano. La rivoltella cadde in mezzo a loro. Imprecando, Maisky si chinò di nuovo per prenderla, ma Tom le dette un calcio mandandola a finire sotto il letto.

«Fermo!» gridò.

Maisky si raddrizzò fissando Tom con occhi inferociti.

«Sì! Ho qualcosa di meglio per quella puttana!» si mosse per uscire ma Tom lo afferrò per una spalla e gli fece fare una giravolta.

«Adesso basta!»

Il viso di Maisky si contorse convulsamente.

«Credi che permetterò a quella puttana di passarla liscia?» urlò. «I progetti di tutta una vita... due milioni e mezzo di dollari... e per la sua maledetta avidità, manda tutto all'aria! Le strapperò la pelle del viso!» la mano ad artiglio scivolò nella tasca e ne uscì con la pistola dell'acido micidiale.

A questo punto, Tom gli sferrò un potente pugno alla mascella e, allo stesso tempo, gli strappò la pistola di mano.

Maisky sentì come un'esplosione dentro al petto. Cadde sulle ginocchia. Quel dolore, per un breve istante spaventoso, fu qualcosa di insopportabile. Tentò di urlare, ma dalla sua bocca non uscì alcun suono. Si afflosciò al suolo come uno straccio.

Sheila apparve sulla soglia. Guardò il corpo di Maisky, poi Tom. Era pallida come una morta e la sua espressione era dura, terrea.

«Taglio la corda» disse. Poi, vedendo l'orologio per terra, lo raccattò. Tom le prese il polso e glielo strappò di mano.

«Vattene!» gridò. «Questo non l'avrai! Questo va alla centrale!»
Lei indietreggiò, squadrandolo con un ghigno pieno di disprezzo.
«Povero fesso! Non imparerai mai!»

Si voltò, andò nel corridoio, poi si fermò, esitando. Il suo cervello lavorava freneticamente. Le erano rimasti millecento dollari... non era molto. Chissà se quello sgorbio aveva dei soldi, si chiese.

Corse nella stanza degli ospiti. La logora valigia era lì, contro il muro. La tirò su, la gettò sul letto e ne fece scattare le serrature. Niente quattrini. Fra le camicie sporche c'era un vasetto di crema Diana.

La crema Diana per le mani! Cristo, pensò. Costava venti dollari! Cosa se ne faceva quel verme? Cacciò il vasetto nella borsa.

"Bene" si disse "me ne vado con millecento dollari. Sono arrivata in questa schifosa città senza niente... per lo meno la lascio portandomi via qualcosa."

Andò nel minuscolo ingresso e prese il mantello. Entro cinque minuti sarebbe passato un autobus. Poteva farsi portare fino a Miami. Una volta là, sarebbe sparita dalla circolazione. Si avviò alla porta.

«Sheila!»

Si fermò e si girò a guardare Tom che stava sulla soglia.

«Me ne vado... addio, pidocchio, e grazie lo stesso.» Poi spalancò la porta.

«È morto!» esclamò Tom. «Hai sentito? È morto!»

«Che cosa vuoi che faccia... che lo sotterri?» ribatté Sheila, incamminandosi per il vialetto.

E si affrettò, quasi correndo, verso la fermata dell'autobus, portandosi la morte chiusa nella borsetta.

FINE